



« Nelle aziende private, con il personale all'osso e costretto a lavorare fino a mezzanotte, domina il silenzio. Si tace nella speranza di conservare il posto **»** Dimitri Deliolanes, «Come la Grecia»

Vogliono arrestare i giornalisti

Intercettazioni, linea dura del Pdl. Opposizioni contrarie

Bongiorno si dimette Modifiche inaccettabili: non sarà relatore

Black out Niente notizie fino all'udienza filtro, galera per i cronisti

Protesta Fnsi Norme devastanti Siddi: così proteggono i potenti

→ ALLE PAGINE 8-11

L'EDITORIALE

NOI STIAMO CON L'ITALIA

Claudio Sardo

Non esulteremo mai perché l'Italia è stata declassata. Non diventeremo tifosi delle agenzie di rating perché ora bocciano Berlusconi. E non rinunceremo al giudizio critico sull'operato della Bce - lo stesso espresso da Prodi e da tanti leader progressisti - solo perché ha inchiodato con una lettera il nostro governo alle sue strutturali inettitudini. → **SEGUE A PAGINA 22**

L'INTERVENTO

UN'INDAGINE PARLAMENTARE

Teresa Bellanova

Maria Cinquepalmi, di 14 anni, uscita un'ora prima da scuola e vittima, dunque, di una sciagurata fatalità, e Matilde Doronzo, 32 anni, Giovanna Sardaro, 30 anni, Antonella Zaza, 36 anni, Tina Ceci, 37 anni, donne morte per meno di 4 euro all'ora, vittime della spirale al ribasso della competizione globale. → **SEGUE A PAGINA 19**



Processo a Tremonti
Il Pdl attacca il ministro
E c'è chi invoca le dimissioni

Dramma Grecia
Merkel: resti nell'Eurozona
Ue: missione salva banche

SENZA RATING

→ ALLE PAGINE 2-7

Mattarella alla Consulta Delrio alla guida dell'Anci

Parlamento Il nuovo giudice eletto per un voto
→ ALLE PAGINE 14-17

LA NOSTRA STORIA

La P2 nei diari di Tina Anselmi

→ GRAVAGNUOLO ALLE PAGINE 40-41

CULTURE

Rischia di sparire la voce dei Simpson

→ MANZINI ALLE PAGINE 42-43

La cedolare secca è stata un flop: gli affitti sempre più cari

L'indagine Sunia e Cgil: il canone medio 1050 euro
→ VENTIMIGLIA A PAGINA 29

M. Rostagno, A. Gentile

Il suono di una sola mano

Storia di mio padre
Mauro Rostagno



ilSaggiatore



→ **Si prepara** l'offensiva sul decreto Sviluppo. I dicasteri pronti a dare l'assalto al Tesoro

Berlusconi-Tremonti, sfida finale

Assalto al Superministro e caos sul provvedimento per la crescita. Il governo rischia grosso e Berlusconi lo sa. Oggi faccia a faccia con Tremonti e poi vertice di maggioranza. In un clima da resa dei conti.

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

Nel governo è ancora bufera sulle dichiarazioni «improvvide» di Tremonti sul voto anticipato. E scatta l'offensiva per convincere il ministro a «rimpinguare» il decreto Sviluppo che altrimenti, senza risorse, rischia di restare una scatola vuota: «Deve metterci i soldi». Le misure per la crescita diventano così l'ultimo fronte del braccio di ferro che dilania l'esecutivo.

I colleghi - da Galan a La Russa, da Bondi a Frattini - affilano le armi in vista del consiglio dei ministri di oggi. Ma la resa dei conti finale potrebbe essere nel faccia a faccia previsto tra il premier e il suo ingombrante titolare dell'Economia, nonostante la presenza pacificatrice di Gianni Letta. Sul tavolo, oltre allo Sviluppo, la scelta del successore di Draghi al vertice di Bankitalia.

L'AVVERTIMENTO DEL PREMIER

Per Berlusconi si aprono dieci giorni da incubo: Bankitalia, le intercettazioni, la fiducia senza certezze. Il premier è ancora furibondo. L'incontro di martedì notte, dopo il declassamento dell'Italia da parte di Moody's, tra i due è stato gelido. «Gli ho chiesto cosa dobbiamo fare, cosa dicono in Europa, come muoverci - si è sfogato Berlusconi - Mi ha risposto che il problema sono io. Vi rendete conto?». Tuttavia, digerito un rospo, si apre subito un'altra partita cruciale.

Il Cavaliere sa che sul decreto Sviluppo rischia grosso, che adesso tutti gli occhi sono puntati sulle sue ricette per la crescita. «Giulio, non possiamo permetterci di fallire - ha tentato di convincere l'uomo che ormai vede come un nemico interno - Bisogna metterci i soldi o sarà un provvedimento inutile. Se è così rischiamo un contraccolpo ferale...». Difficile credere che «Giulio» si sia lasciato convincere ad aprire i cordoni della bor-

sa, ma si vedrà presto.

Al mattino le indiscrezioni sull'ira di Berlusconi contro Tremonti si intrecciavano con le voci di un premier stanco e vicino alle dimissioni, ma ieri sera in pochi scommettevano sul successo di una dieta «di sangue di tigre e bistecche di leone» come l'immaginario Giuliano Ferrara gli suggeriva. Fatto sta che oggi i due si chiariranno a margine del consiglio dei ministri. E che il vertice di maggioranza su riforme e sviluppo, rimasto ballerino tutto il giorno, alla fine viene ufficializzato.

Ma non si placa l'assalto al mini-

Dieci giorni di fuoco La partita Bankitalia, le intercettazioni, la fiducia senza certezze...

stro dell'Economia. Un fuoco di fila da governo e partito: lo attaccano Bondi, Galan, La Russa, Cicchitto, ancora Brunetta. Crosetto ne chiede le dimissioni. La concomitanza temporale tra l'uscita sul voto anticipato in Spagna e il declassamento di Moody's ha trasformato un presunto lapsus in stoccata a freddo. Questo, almeno, è il sospetto di Berlusconi. Il Pd chiede un'informatica urgente del governo alla Camera sul downgrading dell'agenzia di rating. Bersani: «Non si può arrivare così al 2013, serve un cambiamento politico».

I SOSPETTI DI ASSE GIULIO-LEGA

Ad acuire l'irritazione di chi nel Pdl percepisce il tributarista di Sondrio come un corpo estraneo, c'è l'asse di titanio con Bossi che destabilizza gli equilibri di governo. Ieri, di nuovo, il Senatùr è tornato in pressing su Berlusconi perché «faccia votare il milanese, in campo per Bankitalia c'è Grilli». Una frase che ha infastidito il premier rinfocolando i suoi sospetti che per questa maggioranza tiri una brutta aria.

La Russa, da giorni sulle barricate, ieri è tornato a definire «pesantissimi e ancora da verificare se sostenibili» i tagli al bilancio della Difesa. Galan dà manforte a Brunetta che aveva parlato di stupidaggini: «Parlando a braccio anche i ministri più esperti dicono colossali fesserie». Aggiungendo velenoso:

«Non so se sia stupefacente dabbennaggine o espressione di un pensiero recondito». Cicchitto, in un'intervista al quotidiano della Cei *Avvenire*, parla di «paragone privo di logica».

Non c'è solo la picconata alla legislatura faticosamente in corso e difesa con le unghie e con i denti. Sono tutti furibondi per la sua ricetta anti-crisi a «soldi zero». A partire da Berlusconi che punta tutto sul suo decreto Sviluppo. Parte l'offensiva, è il round decisivo.

Ecco quindi Sandro Bondi a chiedersi se l'inquilino di Via XX Settembre sia «consapevole dei rischi di un rigore senza sviluppo». Consapevolezza invece necessaria, dice l'ex ministro della Cultura dimissionario proprio dopo dissidi con il titolare dell'Economia, «decisiva per la ripresa dell'economia, la stabilità dei conti pubblici e la coesione sociale del Paese». Persino Frattini chiede (chissà a chi) autocritica: «Non possiamo fare riforme con l'atteggiamento ragionieristico, le istituzioni internazionali non ce lo perdonerebbero». ♦



Intervista a Guido Crosetto

«Giulio è un problema Se contesta il governo è meglio che vada via»

Il sottosegretario alla Difesa «Fino a un anno fa avevo in lui una fiducia incondizionata. Poi si è messo a fare i tagli lineari e non l'ho capito più»

SUSANNA TURCO
ROMA

Non ne facciamo una questione personale, però». Guido Crosetto, sottosegretario alla Difesa, in prima li-

nea negli attacchi al ministro Tremonti negli ultimi mesi, rifugge come la peste questo ruolo in teoria, e lo conferma in pratica. Alle otto di sera, le agenzie di stampa riportano così quel che ha detto alla «Zanzara» su Radio24: «Tremonti è un problema. Si dimetta



L'ira del premier: «Per lui il problema sono io». Frattini e Bondi: basta austerità, serve la crescita

Tutto il Pdl accerchia il ministro



Foto ansa

Il premier Silvio Berlusconi con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Staino

MARCHIONNE VUOLE UNA
FABBRICA DOVE SI LAVORI
E BASTA. SENZA SINDACATO,
SENZA ISPETTORATO E SEN-
ZA CONFINDUSTRIA.

E PERCHÈ VA IN
AMERICA? VENGA
A BARLETTA...



INFO@SERGIOSTAINO

se pensa che questo governo è un ostacolo alla crescita. Se fossi Berlusconi sarei furibondo».

E meno male che lei non è in prima linea nella guerra al ministro Tremonti...

«Le agenzie sono state un po' scortrette. Io ho solo detto che se io pensassi che il governo di cui faccio parte non fosse positivo per il Paese, ne uscirei. Quindi se Tremonti pensasse questo sarebbe giusto che si dimettesse. Se non lo fa, vuol dire che non lo pensa».

Colpe

«Ha evitato il confronto e noi abbiamo sbagliato a consentirglielo»

Dunque lei non chiede le dimissioni di Tremonti?

«Mai chieste».

Quel che ha detto il ministro dell'Economia su Spagna e Italia è stato un lapsus?

«Non lo so. Non lo capisco più. E mi dispiace. Fino a un anno e mezzo fa avevo in lui una fiducia

incondizionata. Poi s'è messo a parlare di tagli lineari, e non l'ho capito più».

Perché è diventato il nemico numero uno?

«Ha avuto atteggiamenti difficili da comprendere. Ha evitato di confrontarsi per anni e noi abbiamo sbagliato a consentirglielo».

Appunto: per anni. Allora quale è la novità?

«Dai frutti li riconoscerete», dice il Vangelo. Ci si deve prendere almeno una parte delle responsabilità per la situazione in cui siamo. Tanto più se hai guidato l'Economia per sette degli ultimi dieci anni».

Che senso ha che premier e mezzo governo, in mezzo alla crisi, attacchino il ministro?

«Attaccarlo è improduttivo. Incalzarlo, fare il tafano aristotelico, lo è. Il mio obiettivo non è che se ne vada, altrimenti l'avrei attaccato anche su questioni non economiche, e in questi mesi lo spazio c'è stato».

Crede nella cabina di regia?

«Ci spero. Ma io sono un inguagliabile romantico. E mi rattrista ve-

Il Tremontometro

Probabilità di dimissioni



dere la rassegnazione, l'inazione. Servono scelte dure? Si facciano. Perderemo? Pazienza. Il nostro compito non deve essere vincere le elezioni, ma gestire il Paese. Un amministratore delegato non è lì per stare simpatico agli operai».

Berlusconi dovrebbe fare come Zapatero?

«Visto il clima, e il livello attuale della politica, direi di no. Andare

a elezioni sarebbe peggio. Quindi farei come Zapatero, ma con questo governo: annunciamo le elezioni nel 2013 e di qui ad allora un programma essenziale di riforme».

Con un governo che ha difficoltà anche a fare il decreto sviluppo?

«E vuole che non veda le difficoltà? Sto facendo un'intervista all'Unità proprio perché le vedo».

→ **Marcegaglia:** «Pesa l'incertezza politica, bisogna recuperare credibilità». Timori per il credito

Moody's, paura delle imprese

Il declassamento di Moody's non ha effetti immediati sull'economia. Ma gli industriali si preoccupano: serve un cambiamento. Si teme una stretta sul credito. Misure per la crescita insufficienti.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

«L'Italia deve cambiare per recuperare la sua credibilità». Emma Marcegaglia lo ripete ancora una volta: bisogna voltare pagina. Il declassamento di Moody's piomba sul nostro Paese mentre le imprese si attendono nuove misure, che non arriveranno neanche oggi. Un altro rinvio, nonostante il precipitare degli eventi. La leader degli industriali punta il dito contro «una situazione di politiche incerte». La bocciatura decretata a New York, infatti, non riguarda solo la pesantezza del debito: c'è una questione aperta sulla politica economica. Marcegaglia è ancora più esplicita quando parla del decreto in preparazione, che a parole punta alla crescita, ma nei fatti arriva a tagliare gli investimenti già stabiliti, creando non pochi problemi al ministro delle Infrastrutture. «Misure insufficienti», è il verdetto della presidente.

CREDITO

Ma per gli industriali il giudizio di Moody's produce un'altra preoccupazione, molto più pesante. «La situazione complessiva del Paese - avverte - rischia di portare ad una restrizione del credito, ad un credit crunch», e visto il livello attuale dello *spread* e il *downgrade* sarà «più difficile l'accesso al credito per le nostre banche e questo poi si trasmette sui problemi che le banche hanno di finanziare». In poche righe la presidente condensa tutti gli effetti che a cascata si producono quando un Paese ottiene «brutti voti». I suoi titoli pubblici sono meno appetibili, il Tesoro deve offrire rendimenti più alti per piazzarli (e quindi creare più debito), si appanna la credibilità delle banche che di quei titoli ne detengono in gran quantità, così gli istituti fanno fatica a reperire risorse sul mercato, il credito entra in sofferenza. Questo è il capolinea. Se si ferma il settore bancario, si ferma



Moody's declassa ma non spaventa: le Borse europee, inclusa Milano, hanno chiuso in forte rialzo

tutto il sistema produttivo. Se si aggiunge a questo il fatto che in periodo di recessione o di bassa crescita, le sofferenze bancarie aumentano, il cerchio si chiude. Uno scenario pesantissimo.

Eppure ieri questi condizionamenti a catena non si sono visti sul mercato italiano. Anzi: Milano ha registrato un rimbalzo di quasi quattro punti nonostante la bocciatura della notte precedente. E non solo. Lo *spread* (differenziale) tra Btp e Bund tedeschi è sceso sotto la soglia psicologica di 400 punti base, a quota 368. Insomma, la batosta arrivata nella notte ha prodotto «una reazione molto contenuta», come ha detto Fabrizio Saccomanni (Bankitalia). Il fatto è che quel «voto» era già ampiamente scontato, anche se non lo era forse la decisione di retrocedere l'Italia di tre gradini, alle spalle della Spagna. Nonostante tutto questo, però, il sistema ieri ha tenuto. Il fat-

to è che quel voto era già ampiamente atteso. Tutti gli effetti negativi si erano fatti sentire in settembre, con il declassamento di Standard & Poor's a cui era seguita una decisione analoga per ben 7 banche italiane. Ma anche altri fattori hanno giocato per attutire il colpo. In primo luogo, la convinzione che si è diffusa sul mercato di un intervento della Bce a sostegno dei nostri titoli. La banca centrale si limita a dare informazioni, ogni lunedì, sulle sue operazioni complessive, senza indicare gli Stati che ne hanno beneficiato. Dunque, si tratta di semplici ipotesi che non trovano riscontri ufficiali. Più esplicito, invece, il «cuscinetto» di cui hanno goduto le banche, con l'ipotesi della Commissione Ue di creare un fondo salva-banche per limitare il contagio greco sugli istituti francesi e in particolare Dexia. Un caso che spaventa gli operatori forse più del giudizio Moody's. Un assist

IL CASO

India: la State Bank chiede al governo aiuti per 2 mld di dollari

La State Bank of India (Sbi), il primo istituto di credito indiano, al 59% di proprietà dello Stato, ha chiesto al governo 2 miliardi di dollari di capitali freschi. Non sono bastati dunque i 4 miliardi di dollari già ottenuti fino all'anno scorso dalla Sbi. «Penso sia un promemoria per ricordare alla banca e a tutti gli azionisti che le misure di ricapitalizzazione diventano urgenti», ha detto Pratip Chaudhuri, presidente della Sbi. L'iniezione che non è però scontata. La posizione fiscale dell'India è infatti peggiorata da quando il governo non è riuscito a vendere partecipazioni nelle aziende statali. E anche gli investitori, sono stati innervositi da alcune dichiarazioni dello stesso governo.



I Btp tengono sui mercati forse per gli acquisti della Bce. Decreto sviluppo: ancora solo tagli

«Ora cambiare è necessario»

Foto Lapresse



L'ANALISI

Vincenzo Visco

SE OBAMA È PIÙ EUROPEO DELLA MERKEL

Se si guarda alla situazione dell'economia mondiale alla luce di vicende passate, si rimane impressionati nel constatare come la storia tenda a ripetersi in maniera inesorabile. Le grandi crisi economico-finanziarie presentano tutte caratteristiche molto simili che, oltre al crollo dei mercati finanziari, alla crisi delle banche, alla restrizione creditizia, alla recessione, alla disoccupazione, comportano anche l'accumulo di debiti (interni ed esterni), il rischio di insolvenza di interi Paesi (che è la fase che stiamo vivendo), guerre commerciali e valutarie, conflitti sociali con paure, proteste, rivolte, radicalizzazione delle posizioni politiche, protezionismo, scontri tra Stati e talvolta guerre. Si tratta di eventi la cui ineluttabilità "tecnica" dovrebbe dare ai governanti la consapevolezza di come agire congiuntamente per evitare esiti catastrofici. E in realtà sembrava che la reazione iniziale alla crisi 2007-2008 andasse nella direzione giusta. Ora però sembra d'essere di fronte a divisioni e incomprensioni molto serie.

Negli anni Trenta prevalse l'ortodossia economica tradizionale - rappresentata dal "punto di vista del Tesoro" inglese che si contrapponeva alle posizioni di Keynes - e l'economia, dopo una breve ripresa, precipitò di nuovo nella crisi e si avvìò nella depressione da cui emerse solo con la seconda guerra mondiale.

Questo rischio si ripropone

oggi e si manifesta nel conflitto che sembra contrapporre Obama (e Cameron) agli europei e in particolare ai tedeschi e ai loro partner più stretti.

Quando la signora Merkel afferma che non si curano i debiti con nuovi debiti sembra esprimere una posizione di buon senso, ma in realtà confonde ciò che è ovvio per una sana gestione di un bilancio familiare, con quello che è necessario fare per evitare una crisi economica grave, o - come nella situazione attuale - il rischio di collasso dell'euro e il fallimento di numerosi Stati europei, con conseguenze disastrose per l'intera economia mondiale. Non c'è dubbio che la posizione di Obama sia quella corretta, ed essa in realtà è ampiamente condivisa in Europa da tutti

La ricetta sbagliata La linea tedesca rischia di far saltare moneta e mercato unico

coloro che guardano alla realtà dell'economia in maniera oggettiva e non ideologica, e sono consapevoli dei rischi catastrofici cui siamo esposti: stime recenti indicano che la disintegrazione della zona euro potrebbe portare ad un crollo del Pil europeo di qualcosa come il 40%, peggio degli esiti di una guerra vera e propria.

Del resto Obama e Geithner non chiedono certo all'Europa una politica lassista, ma più semplicemente: a) di non

lasciare fallire la Grecia e gli altri "Piigs", di salvare le banche europee, e di assumere misure che convincano i mercati finanziari che la zona euro sarà difesa a qualsiasi costo; b) di proseguire nel consolidamento della finanza pubblica nei Paesi periferici; c) di porre in essere una politica monetaria più consapevole dei rischi di recessione-depressione, e una politica fiscale meno restrittiva da parte dei Paesi europei più forti. Si tratta di una linea, non solo condivisibile, ma addirittura obbligata su cui le forze politiche europee dovrebbero riuscire a convergere. In altre parole è sbagliato considerare la linea finora imposta dalla Germania agli altri Paesi europei come l'unica linea europeista possibile: al contrario si tratta di una linea che rischia di far saltare moneta e mercato unico.

Al tempo stesso è altrettanto errato far discendere dalla critica ragionata alla gestione attuale della crisi in Europa conclusioni che suggeriscano o diano anche solo l'impressione di desiderare un allentamento dell'impegno al risanamento delle economie dei Paesi periferici dell'entità prevista e nei tempi previsti. Si tratta semplicemente di una opzione che non esiste e che non è praticabile pena conseguenze molto gravi: Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia dovranno quindi impegnarsi a dimostrare di essere in grado di far convergere le loro economie verso un equilibrio compatibile con la permanenza nella Unione, senza attendersi e senza chiedere né deroghe né benevole tolleranze. Solo così si potranno convincere i Paesi forti dell'Unione europea a porre in essere politiche meno irresponsabili (e autolesioniste) che rischiano di precipitare in un baratro l'intera economia mondiale.

arriva anche da Bruxelles, che conferma il giudizio positivo sulla manovra italiana. Segnali contraddittori sono arrivati dall'Fmi. Il fondo apprezza lo stato dei conti, richiamando però il Paese a uscire dalla bassa crescita in cui si trova. Un'ipotesi di aiuti anche all'Italia dal Fondo salva Stati, con l'acquisto diretto dei titoli, è stata poi corretta in serata. Infine, l'esternazione di Angela Merkel: «L'Italia potrà riavere fiducia, se rispetterà gli impegni».

Ma quanto potrà durare questa rete di salvataggio? Molto poco. Senza crescita, come dice Moody's, il paese non uscirà dalle secche della crisi. Difatti più che il downgrade di ieri, a preoccupare gli operatori è l'outlook, cioè il giudizio sulle prospettive: negativo. Il futuro non si vede, perché manca una visione politica. Il Paese resta bloccato. Non sarà la deregulation annunciata a sbloccarlo. Gli industriali lo sanno. ♦

→ **Merkel a Bruxelles:** «Diamo una chance ad Atene. Altri aiuti dopo il rapporto della troika»

«La Grecia resti nell'eurozona»

L'Europa studia un piano per il salvataggio delle banche alle quali potrebbero servire fino a 200 miliardi. E mentre l'Fmi ipotizza una «recessione globale», in Grecia sciopero e scontri tra manifestanti e polizia.

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

La Grecia è persa e ora l'Europa pensa a mettere in salvo le banche. Mentre ad Atene volano le manganelle sui lavoratori in sciopero generale, a Bruxelles la Commissione Ue ha confermato che i soldi, che i governi dell'eurozona non hanno voluto sborsare per salvare la Grecia, ora dovranno essere spesi per salvare le banche dell'Ue, affondate dal crollo del valore dei titoli di Stato ellenici.

A inizio settembre la direttrice dell'Fmi Christine Lagarde lo aveva detto: alle banche dell'Ue potrebbero servire altri 200 miliardi di euro per sopravvivere alla spirale di sfiducia innescata dal debito pubblico della Grecia, di circa 350 miliardi.

«I capitali delle banche europee devono essere rafforzati» e su questo «in Europa c'è convergenza», aveva detto il commissario Ue agli Affari economici e monetari Olli Rehn, al termine della riunione Ecofin di martedì. Ieri il portavoce di Rehn, Amadeu Altafaj, ha precisato che per ora si pensa solo a «sforzi nazionali inseriti in un quadro europeo per avere una risposta coordinata». Insomma tocca alle singole capitali rimpinguare le banche in difficoltà, come già hanno fatto dopo la crisi del 2008. Quanto ad un vero e proprio piano europeo al momento «non c'è anche se le discussioni sono in corso», ha riferito il portavoce.

«Non è un mistero che l'Europa sta lavorando ormai da settimane a un piano per le banche», ha confermato il responsabile per l'Europa dell'Fmi, Antonio Borges.

L'Istituto di Washington ha presentato ieri a Bruxelles il suo ultimo rapporto in cui avverte che per l'anno prossimo si prevede una crescita «molto modesta», ma «non si può escludere un rischio recessione».

Per questo l'Fmi ha chiesto alla Banca centrale europea, che si riu-

nisce oggi a Francoforte, una politica monetaria meno rigida e ha ipotizzato un sostegno ai titoli di Stato di Italia e Spagna.

Per la Grecia invece, ha indicato l'Fmi, «non c'è urgenza di dare i soldi», ma vanno rinegoziati i termini del secondo piano di aiuti, che prevedeva perdite per i privati del 21%. Ora invece molti parlano di un taglio di almeno il 50%.

«Occorre rivedere la partecipazione dei privati» al piano di salvataggio per la Grecia, ha fatto eco la cancelliera tedesca, al termine dell'incontro a Bruxelles con il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso. Da parte sua la Germania «è pronta a ricapitalizzare le sue banche», ha detto Merkel, assicurando che comunque «la Grecia deve restare nella zona euro».

Secondo la Cancelliera la ricapitalizzazione dovrà essere fatta prima dalle banche stesse, poi «se non ce la fanno interviene lo Stato, e se lo Stato non ci arriva e rischia di compromettere la stabilità dell'euro, allora interviene l'Efsf», cioè il fondo salva-Stati.

La Cancelliera ha annunciato che nei prossimi due mesi l'Ue dovrà impegnarsi a riformare ulteriormente la sua governance economica e che «la modifica dei Trattati non deve essere un tabù».

Parlando al suo fianco il presidente dell'esecutivo Ue ha però criticato le proposte franco-tedesche per la creazione di un direttorio dei governi dell'eurozona. Non bisogna «creare percorsi paralleli», ha detto, «è la Commissione il governo dell'Europa». In Grecia intanto le imprese private che esportano devono chiudere «perché non ricevono crediti», ha denunciato il ministro per lo Sviluppo Michalis Chrysochoidis, lamentando la lentezza degli aiuti europei. Le misure del piano di aiuti di luglio, ha detto, «non sono ancora state applicate e perciò dobbiamo chiudere le banche con conseguenti effetti sulle imprese».

In un Paese paralizzato dallo sciopero generale indetto dai lavoratori pubblici e privati, ieri sono scesi in strada oltre 15mila manifestanti. Nella piazza davanti al parlamento ci sono stati scontri con la polizia e vetrine del ministero dell'Economia infrante. Il bilancio in serata è stato di due agenti e due manifestanti feriti, più una dozzina di arresti.❖



Gli scontri ieri ad Atene

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

QUELLE AGENZIE CHE SPINGONO LA RECESSIONE

Standard & Poor's ci ha declassati. Anche Moody's ci ha bocciato e ci ha fatto scendere addirittura di tre gradini. Adesso non rimane che attendere la stroncatura prevista di Fitch, agenzia finora benevola con l'Italia, e poi il quadro sarà completo. Per carità, le agenzie di rating non sono infallibili e abbiamo scritto e denunciato più volte la patologia congenita a un sistema economico e finanziario che affida a questi improbabili giudici privati, con azionisti

spesso in conflitto di interesse e collusi con solidi poteri finanziari, il destino di grandi nazioni.

Ogni volta che un Paese viene declassato si trova nelle condizioni di reagire con manovre economiche depressive, che tagliano risorse pubbliche e investimenti, che spingono al licenziamento dei lavoratori pubblici, ai tagli del welfare e delle pensioni. E se tutti questi sacrifici non bastano, allora c'è il castigo finale, il default, il fallimento degli stati. Il dramma della Grecia è



Fmi insiste: i capitali degli istituti europei vanno rafforzati. Su questo c'è convergenza tra gli Stati

Europa, missione salva banche

Oggi vertice a Berlino E la Bce valuta anche il taglio dei tassi

LINDA ROSATO
ROMA

L'area euro resta intrappolata nella crisi dei debiti di vari Paesi e il rischio ora è che nella rete restino impigliate anche le banche. Questi (e altri) i temi sul tavolo della riunione, oggi della Banca centrale europea, l'ultima presieduta da Jean-Claude Trichet che a novembre passerà il testimone a Mario Draghi.

La banca centrale potrebbe accantonare l'idea di tagliare subito i tassi d'interesse, e cercare di tamponare la situazione rilanciando l'arma dei maxi-prestiti al sistema bancario. L'ipotesi del taglio era stata suggerita dalla frenata dell'

economia europea, e ancor più la possibile recessione globale temuta dal Fmi per il 2012. Ma la maggioranza degli economisti ora pensa che l'idea - forse nata anche per non lasciare la controversa decisione in eredità a Mario Draghi - anche se non esclusa del tutto potrebbe essere messa nel cassetto per un mese o due.

A complicare i giochi è arrivata infatti l'inflazione di settembre, che attestandosi al 3% nell'area euro, bel al di sopra del livello desiderabile per la Bce (sotto il 2%), rischia di essere esacerbata da un taglio del costo del denaro che dunque resterà al momento all'1,5%. Tema forte, al consiglio direttivo convocato questa volta a Berlino,

sarà ovviamente come fronteggiare l'intensificarsi della crisi.

A chiamare in causa la Bce sono in particolare i segni di contagio alle banche, con Dexia e Deutsche Bank che hanno fatto da campanello d'allarme. Le tensioni sono evidenti dall'andamento dei depositi overnight a Francoforte: le banche, in crisi di fiducia, piuttosto che prestarsi soldi a vicenda preferiscono parcheggiarli alla Bce, anche se l'Eurotower li paga meno del mercato.

La Bce potrebbe così tornare ad offrire alle banche prestiti illimitati a sei e 12 mesi, un'arma utilizzata dopo il crac di Lehman Brothers e via via rientrata con operazioni che oggi si fermano a tre mesi. Allo studio ci sarebbe anche un'altra misura presa in passato, gli acquisti dei covered bond emessi dalle banche. Ma Jean-Claude Trichet, che domani presiederà la sua ultima riunione d'inizio mese prima dell'arrivo di Draghi, ha anche altre gatte da pelare. In cima a tutte il potenziamento del fondo "salva-Stati", nel quale la Bce è stata tirata in ballo come possibile finanziatore. ♦



Foto Ap

sotto gli occhi del mondo.

Pur considerati tutti i limiti e l'irresponsabilità delle agenzie di rating, non si può però far finta di niente e pensare che le valutazioni sul nostro debito, sul Paese siano neutre e non provochino pesanti conseguenze. Sono declassate banche, imprese pubbliche e private, comuni e regioni, è stato abbassato il rating anche alla Sicilia. Per tutti, per il sistema

L'attesa

I mercati attendono che Berlusconi lasci la guida del Paese

Italia, diventa più faticoso e più costoso trovare credito, finanziarsi sul mercato.

Le cause di questa caduta internazionale del nostro Paese sono note e ormai ripetute: crescita economica insufficiente,

credibilità azzerata, incertezza politica. Ma su questo ultimo punto ieri sera il direttore del tg1 Augusto Minzolini ci ha assicurato che la crisi politica è «una sciocchezza» e che non bisogna dare ascolto ai «furbetti» delle agenzie di rating. La realtà è che la modesta crescita dell'economia si sta velocemente fermando, che il governo non è riuscito ad accendere il motore dello sviluppo, che sono state messe le mani nelle tasche degli italiani e che giorno dopo giorno cresce il costo del debito pubblico. I mercati ci dicono che le bocciature finiranno quando Berlusconi se ne andrà.

Di fronte a questa emergenza economica e sociale, ci si potrebbe attendere, come più volte richiamato dal presidente Napolitano, un impegno comune, di tutti i soggetti politici e sociali, del governo e dell'opposizione, per risollevare il Paese. Invece che cosa ti combina il governo, di che

cosa discute il Parlamento? La priorità per Silvio Berlusconi è la legge sulle intercettazioni che limita il diritto di informazione. Declassamento del debito? Non cambia nulla per il premier e la sua maggioranza che, al massimo, possono tentare di arrivare alla resa dei conti con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, colpevole di aver ipotizzato le elezioni anticipate come nella

Parlare d'altro

Il Parlamento si occupa di intercettazioni, altro che crisi economica

Spagna di Zapatero. E oggi è atteso un vertice di maggioranza per decidere il futuro governatore della Banca d'Italia. Proviamo a immaginare la scena: Bossi e Calderoli, i due cervelloni della Padania, a discutere se

Saccomanni ha le carte in regola per succedere a Mario Draghi. Il livello è questo, non si scappa.

Purtroppo il declassamento delle agenzie non può essere trascurato e dovrebbe essere contrastato con politiche finalizzate al risanamento dei conti e soprattutto al rilancio dell'economia. Ma non è questo il caso per noi. In Italia aumentano i prezzi, aumentano le tasse, si tagliano i redditi delle famiglie. Le varie manovre di agosto producono, per valutazione generale, effetti depressivi sull'economia già alle prese con una modestissima crescita. C'è poco da stare allegri. Ieri è arrivata la previsione del Fmi che anche per l'Italia indica una ricaduta in recessione nel 2012. Sembra di rileggere il copione della tragedia greca e speriamo, naturalmente, di non recitarlo fino in fondo.

→ **Passano due emendamenti del Pdl** Le telefonate pubblicabili dopo l'udienza filtro

Vogliono i giornalisti in carcere

Via libera del governo all'emendamento che prevede il carcere fino a 3 anni per chi pubblica intercettazioni giudicate «irrelevanti» nell'udienza filtro. Il Terzo Polo non vota le pregiudiziali. Ma poi torna all'opposizione.

CLAUDIA FUSANI

ROMA

Le prove di dialogo tra Pdl e Terzo Polo sul nodo intercettazioni hanno quattro ore di vita vera, al netto di annunci e gestazioni e nuovi possibili ripensamenti. Iniziano intorno a mezzogiorno di ieri quando l'aula respinge, grazie anche all'astensione del Terzo Polo, il primo scoglio importante nell'iter parlamentare del disegno di legge (le pregiudiziali di costituzionalità). E terminano intorno alle quattro del pomeriggio quando il presidente della Commissione Giustizia Giulia Bongiorno lascia l'incarico di relatore della stessa legge. Lo fa quando la Commissione approva il primo degli emendamenti del Pdl (Costa-Contento) al testo già in aula, quello della Bongiorno appunto, frutto, come dice lei, «di due anni di mediazione durissima e rispetto al quale non è immaginabile retrocedere neppure di un passo nel rispetto dei tre principi costituzionali, libertà di stampa, privacy e sicurezza». Enrico Costa, capogruppo dei berlusconiani in Commissione Giustizia, prende il posto della Bongiorno eletto però solo da Pdl e Lega. E ogni cosa torna al suo «posto», cioè al solito muro contro muro: Pdl e Lega nella maggioranza e probabilmente costretti, a questo punto, a ricorrere al voto di fiducia se la prossima settimana vorranno licenziare la legge per poi portarla al Senato; tutti gli altri ributtati nella metà campo delle opposizioni, alcuni di loro in piazza al Pantheon a dire no alla «legge bavaglio».

Che resta, nonostante le rassicurazioni del Pdl, oltre al bavaglio inasprisce anche il carcere per i giornalisti: da 6 mesi a tre anni se verranno pubblicati gli ascolti che l'udienza filtro giudicherà da destinare alla distruzione (e fin qui è ancora il testo Bongiorno) ma anche quelle irrilevanti, cioè quelle che il pm non ha dato ordine di trascrivere. Per fare un esempio: l'intercettazione Fas-

sino-Consorte su Unipol oggi avrebbe portato in carcere chi l'ha pubblicata. L'emendamento di Manlio Contento, che contiene l'inaspimento, ha ottenuto ieri sera il via libera del governo (in Commissione il sottosegretario Caliendo). E arriva alla fine di una giornata in cui l'onorevole Paniz a Radio 24 aveva augurato «più carcere per i giornalisti» e si è poi beccato l'altolà del ministro Nitto Palma. Il black-out totale per le intercettazioni è previsto fino all'udienza-filtro che seleziona quelle irrilevanti e che avviene entro 45 giorni dell'ordinanza di arresto. Nel frattempo i giornalisti possono spiegare il merito e il contenuto dell'indagine. Resta fortemente penalizzata nello strumento di indagine. «Nel dialogo e nella media-

Salvi i blogger
Corretta dal Pdl la norma sui blog: via l'obbligo di rettifica

zione - assicurano le colombe del pdl - potevano rientrarci anche alcune limitature al collegio di giudici che dovrà autorizzare le intercettazioni». E che, dal punto di vista delle indagini, è il problema più grosso.

Il fatto è che il merito della questione intercettazioni è diventato quasi secondario - sicuramente meno urgente per Berlusconi - e prevale invece l'occasione per misurare nuove alleanze politiche. «La verità è che Fli ha cercato il pretesto per spezzare ogni possibilità di dialogo tra Pdl e Udc» sintetizza Costa. La domanda allora è se e quanto questa legge e il suo iter parlamentare possono incrinare la compattezza del Terzo Polo, dell'alleanza Udc-Api-Fli di cui, senza dubbio, Casini è l'azionista di maggioranza.

Formalmente il Terzo Polo sembra compatto. La posizione di Fli è chiara: «Ci siamo astenuti dalle pregiudiziali (presentate a luglio da Pd e Idv e Udc ndr) perchè non potevamo votare contro il testo della Bongiorno. Ma diremo no ad ogni modifica che arretra la linea del Piave di quel testo» precisa il capogruppo Benedetto Della Vedova. Opposizione «netta» per l'Api di Rutelli. Nell'Udc però sembrano esserci più anime. «Ora il dialogo diventa obiettivamente più difficile» ammette Roberto Rao. Un altro mem-



Manifestazione al Pantheon contro la legge sulle intercettazioni

bro più che autorevole dell'Unione di centro, il vicepresidente del Csm Michele Vietti, sempre ieri ha però detto: «L'emendamento Costa che punta sull'udienza filtro è più che ragionevole». E un altro Udc, Enzo Carra, ha votato a favore delle pregiudiziali «perchè la libertà di stampa è sacrosanto». Almeno due anime attraversano il partito di Casini. E il Pdl, leggi il segretario Alfano, non smetterà certo nei giorni a seguire, prima del voto la prossima settimana, di tentare ogni possibilità di dialogo con l'ala trattativista dell'Udc. Anche per evitare il voto di fiducia. Unica cosa certa e condivisa della giornata è l'intesa trasversale raggiunta su un emendamento di Cassinelli (Pdl) per cui «i blog non saranno soggetti all'obbligo di rettifica». Wikipedia e il web sono salvi. ♦

IL CASO

Al Senato marcia veloce la prescrizione breve Consulta, nuovo conflitto

Al di là delle intercettazioni, ormai non più così urgenti, Silvio continua la sua guerra privata contro i suoi processi. Non deve sfuggire infatti che mentre alla Camera si tentano prove di dialogo su bavagli e bavaglini alla stampa, la Commissione Giustizia al Senato procede spedita, e un po' nel disinteresse generale, la discussione sulla prescrizione breve già approvata alla Camera e in attesa della lettura finale. Annunciata a metà ottobre, la prossima settimana è previsto il via libera della Commissione e poi subito il voto in aula. La prescrizione breve è la mor-



Condanne a chi mette in pagina quelle irrilevanti. Bongiorno si dimette da relatrice, dialogo finito

Intercettazioni, governo fa da solo

Foto Omniroma



Lo strappo di Giulia «Con questa legge non si saprà più nulla»

«Testo stravolto, dopo due anni di trattative». La Bongiorno lascia, dopo la conferma da parte della maggioranza sulla stretta riguardo la pubblicazione degli ascolti. Salta così ogni possibilità di accordo con il Terzo Polo.

SUSANNA TURCO
ROMA

Lunedì ha ufficialmente mandato all'aria la linea dell'accusa sul processo Meredith, facendo assolvere in appello Raffaele Sollecito, suo cliente. Ieri ha ufficialmente mandato all'aria la possibilità di un accordo condiviso tra Pdl e Terzo Polo sul ddl intercettazioni, dimettendosi da relatore dopo che la maggioranza ha confermato la stretta sulla pubblicazione degli ascolti. Giorni intensi, si direbbe, per Giulia Bongiorno. Una specie di terremoto che fende le lande rassegnate, parlarne in specie, e che ieri, minuta e affilata, ha spiegato in pochi minuti ai giornalisti quel che nessuno è riuscito a spiegare in tre anni (e forse mai) a Berlusconi: «Il valore di un accordo».

Dicono nel Pdl che è «era solo gelosa del suo testo». Dice il ministro della Giustizia di «non capire le sue dimissioni» per modifiche «minimali ed estremamente ragionevoli». Spiega la Bongiorno che invece «si è allargato a dismisura il divieto di pubblicazione, per questo il testo è stravolto». A prescindere dalla modifica in sé, resta il fatto – come spiega pure lei – «che per arrivare a quel testo ci abbiamo impiegato due anni e mezzo di trattative, con Alfano e Ghedini». Trattative che allora erano obbligatorie perché a discuterne erano componenti diverse della maggioranza, ma che

adesso sarebbero convenienti – e addirittura preziose per il premier – proprio perché nel frattempo i finiani sono all'opposizione col Terzo polo.

«Io se parlo con qualcuno che ne sa meno di me di materie giuridiche, cerco di argomentare le questioni tecniche col mio interlocutore», dice Bongiorno. Alfano e Ghedini, è il sottotesto, non l'hanno fatto: cioè, non hanno spiegato la relazione tra tecnica e politica. «Invece io credo che se, ogni tanto, anziché dire sempre sì, si spiega al premier il valore di un accordo, oggi avrebbero avuto il nostro sì, e si sarebbe votato un testo condiviso». Il valore dell'accordo, infatti, sarebbe stato quello di ottenere un via libera per lo meno dal Terzo Polo: vale a dire una legge che poteva filare più liscia in Parlamento e che soprattutto, una volta eventualmente approvata, avrebbe potuto usare la «condivisione» come scudo per i passaggi successivi, come per esempio la firma del Quirinale.

E che invece oggi si ritrova nuda, a farle da scudiero la sola maggioranza. Tutti gli altri, compresi i centristi che nei giorni scorsi si erano spesi per mostrare al Pdl che margini per un accordo c'erano, respinti dall'altra parte della barricata: come a dire che una collaborazione, anche per il più volenteroso dei Casini è impraticabile. E ora che l'ultimo cordone ombelicale è reciso, nel Pdl si levano alte le richieste di dimissioni della Bongiorno dalla presidenza della Giustizia. Avranno effetti? Forse vogliono zittire, oltre la stampa, chiunque osi dissentire. ♦

te certa del processo Mills che già di suo è destinato alla prescrizione il 12 febbraio 2012. E che, con la prescrizione breve, è defunto nel momento in cui il testo diventa legge. Cioè a metà ottobre, secondo i calcoli della maggioranza, e senza arrivare neppure alla temuta sentenza di primo grado in cui il premier rischia la condanna per corruzione in atti giudiziari.

Ma la guerra privata del premier per mettersi al riparo dai processi continua anche sul altri fronti. Ieri la Consulta ha giudicato ammissibile il conflitto sollevato dai legali del Presidente del Consiglio, gli onorevoli avvocati Piero Longo e Nicolò Ghedini, sul processo Diritti tv (il premier è accusato di frode fiscale), un altro dibattito dalla vita complessa per via di scudi e legittimi impedimenti. Nell'apri-

le 2010 è successo che il giudice D'Avossa non ha riconosciuto uno di questi impedimenti del premier. E i legali hanno sollevato il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato. Cosa che potrebbe succedere una seconda volta visto che ieri mattina, nello stesso dibattimento, Longo ha chiesto il rinvio dell'udienza per legittimo impedimento del premier (impegnato con il premier macedone Nikola Gruevski) ma il Tribunale non lo ha riconosciuto. E ha celebrato l'udienza perché «prevale la rogatoria di Montecarlo inseguita da tempo, da almeno 4 anni» sull'attività e gli impegni istituzionali. E' molto probabile che la difesa sollevi a questo punto un nuovo conflitto. Il terzo, con Ruby, davanti alla Consulta nato dai processi del premier.

C.FUS.



La protesta delle madri, sorelle, figlie e mogli di Aldrovandi, Cucchi, Uva e Ferrulli: senza intercettazioni e pubblicazione delle stesse, non ci sarebbe stata verità sui delitti dei loro cari

L'analisi

FRANCO SIDDI

PRESIDENTE FEDERAZIONE NAZIONALE STAMPA

Siamo alla frittata. Indigesta. Ogni ulteriore manipolazione del ddl intercettazioni da parte della maggioranza rende solo più devastante il provvedimento in discussione, sia per la giustizia che per il diritto a una informazione completa.

Le correzioni proposte dalla maggioranza sull'udienza-filtro, ad esempio, appaiono una piccola furbizia con abbondante trucco. Che si scopre subito. In realtà quell'udienza, proposta dalle parti più ragionevoli per stabilire quali siano i materiali di indagine che vengono depositati, quindi resi pubblici e pubblicabili, non c'è. O meglio, si vuol far credere che il "filtro" ci sia, ma si fissano dei termini non brevi e senza sanzione se non rispettati. Si introduce, inoltre, un doppio binario che cancella il diritto all'informazione puntuale su come procedono le inchieste. Per 50 giorni - il tempo entro il quale dovrebbe svolgersi l'udienza filtro non presso il Tribunale ma davanti alla Corte d'Appello e quindi in sedi diverse da quelle dell'indagine - le parti in causa avranno il diritto di consultare tutti i documenti e poi di cominciare una disputa su vari atti, di proporre

Una frittata indigesta Quell'udienza filtro può esserci dopo anni

La giustizia vivrà rapporti di forza sconosciuti al cittadino, e si vieta al giornalista la possibilità di decidere secondo la sua deontologia: eppure è ignorata la nostra richiesta di un giurì che tuteli gli intercettati: non interessa, pensano solo al bavaglio

trascrizione integrale di altre intercettazioni, di adottare espedienti perché l'udienza filtro prosegua per molto tempo magari anche per anni. Nel frattempo nessun cittadino potrà essere informato di nulla. Il doppio binario, appunto, di una giustizia che non apparirà più amministrata nel nome del popolo ma dell'interesse di chi avrà più forza, spesso potere e soldi, in un processo. Non basta. Si nega definitivamente al giornalista il suo dovere di stabilire, sulla base della deontologia professionale e delle proprie conoscenze sui fatti e sulle persone, cosa sia importante per l'opinione pubblica, esercizio fondamentale di bilanciamento e di garanzia dei poteri in una sana de-

mocrazia. È evidente che in un'inchiesta possano comparire elementi conoscitivi che non siano immediatamente configurabili come reati o che non siano neppure ipotesi di reato, ma comunque molto importanti per conoscere e valutare liberamente atti e comportamenti di interesse pubblico. Capita, soprattutto, quando le inchieste finiscono sui potenti o, comunque, personaggi noti o d'impatto pubblico rilevante. Nella realtà, quindi, l'emendamento della maggioranza di governo è ingannevole ed è significativo che per questa ragione si sia dimessa da relattrice l'onorevole Giulia Bongiorno. Basti pensare che con la norma proposta se un "Signor Lavitola", ma anche

un delinquente di borgata, è destinatario di custodia cautelare, si dà alla latitanza oppure viene catturato e finisce in carcere, non si potrà saperne il perché fino all'indeterminata chiusura di un'indefinita udienza filtro. I giornalisti potranno scrivere solo che si tratta di persona colpita da provvedimento cautelare "in seguito a intercettazioni". Lo scopo è evidente: mettere la museruola alle notizie di questo tipo confidando nella paura del carcere e delle multe per i giornalisti e quindi nell'abitudine a non parlarne più. Si vuole accettare davvero la sfida dell'udienza filtro? La si fissi entro cinque giorni dalla notifica delle conclusioni delle indagini e la si faccia



entro il tempo perentorio di cinque giorni. E se ciò non avverrà, gli atti siano pubblici e pubblicabili senza sanzione. Qui, allora, entra in ballo la responsabilità di tutti. Anche quella del giornalista, che non è proprietario dell'informazione, ma dev'essere garante del dovere di assicurare una corretta informazione alla pubblica opinione. Secondo i criteri della deontologia e della professionalità. Solo allora si potrà parlare di eventuali violazioni di privacy, avendo ben chiaro che i giornalisti non debbano essere buche delle lettere, che non si può parlare di privacy quando fatti e comportamenti rilevanti di per-

Garanti

Ci sarebbero già organi che sanzionano l'uso distorto delle notizie

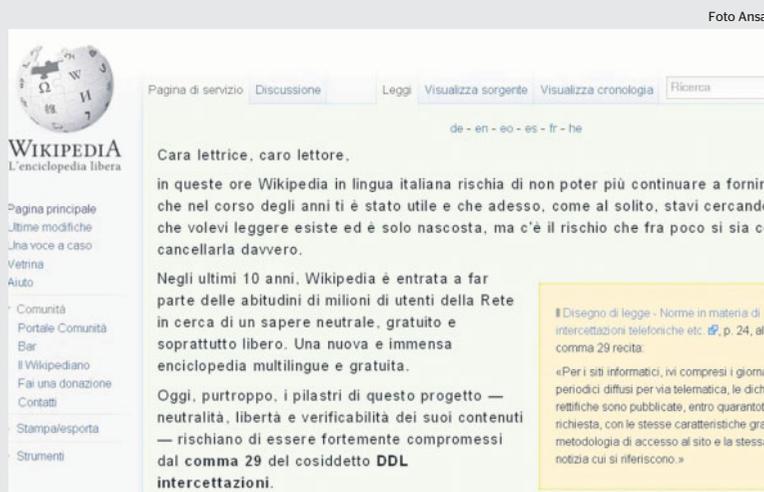
sonalità e personaggi pubblici - ancorché non reati - vengono conosciuti e pubblicati dal professionista dell'informazione.

Una pubblicazione, invece, finalizzata ad un uso diverso da quello di una corretta informazione, quindi manipolata o arma contundente per regolare conti che appartengono ad altre sfere, ovviamente è cosa diversa. Esistono già degli organismi di garanzia che, però, salvo rari casi non vengono mai chiamati a pronunciarsi: il garante della Privacy e l'Ordine dei Giornalisti. Di più: i giornalisti non possono sottrarsi al dovere della responsabilità deontologica e etica, senza rinunciare al diritto di critica anche irridente quando lo ritengono opportuno.

Per questo - Fnsi in prima fila, inscaltata - da anni chiede l'istituzione del Giurì per la lealtà dell'informazione, che in pochi giorni dovrebbe pronunciarsi sui casi reali di violazione di privacy o di danno alla vita intima delle persone causata da informazione gravemente scorretta o infondata. Ma questo non interessa.❖

L'INTERVENTO Maurizio Codogno

WIKIPEDIA SCIOPERA PERCHÉ VUOLE RESTARE LIBERA



Wikipedia Italia chiude per protesta contro il disegno di legge ddl intercettazioni

Da martedì 4 ottobre intorno alle 20 chiunque abbia tentato di consultare una voce di Wikipedia in lingua italiana si è trovato davanti allo schermo un comunicato che lo avvisava che la voce era stata nascosta, ma che in un prossimo futuro potrebbe davvero non esistere più.

Il motivo di questa protesta estrema? Il disegno di legge sulle intercettazioni, e per la precisione il testo del comma 29 come presentato per la discussione in aula, e che a quanto sembra verrà modificato immagino anche grazie agli utenti di Wikipedia. Che avrebbe a che fare l'enciclopedia libera, o in generale la rete, con le intercettazioni? Nulla. Ma in

effetti nemmeno questo comma 29 ha a che fare con le intercettazioni: esso modifica l'articolo 8 della legge sulla stampa, imponendo a ogni sito telematico, dal blog del ragazzino alla grande testata, di pubblicare entro 48 ore dalla richiesta una rettifica, senza potere aggiungere ulteriori commenti: le pene pecuniarie in caso contrario possono giungere fino a 12000 euro. Tutto questo senza che nessuno possa questionare sulla veridicità del testo della rettifica, o che una terza parte possa valutarla. Per un piccolo blog questo significa dovere essere sempre pronto a cancellare una cosa da lui scritta ma che non piace a qualcuno. Per Wikipedia significa abdicare

a uno dei suoi pilastri: l'essere libera, cioè permettere a chiunque di modificare il suo contenuto.

La discussione sulla decisione da prendere, avvenuta come sempre pubblicamente nelle pagine di servizio dell'enciclopedia, è stata come sempre vivace; ma è stato confortante vedere che la quasi totalità degli intervenuti, amministratori o semplici utenti, fosse d'accordo sulla strada da intraprendere. Il comunicato che centinaia di migliaia di utenti hanno letto è stato assemblato in poche ore con i contributi di decine di persone, proprio nello "stile Wikipedia"; la Foundation americana ci supporta, come anche le comunità di wikipediani europee ma non solo; anche la stampa estera ha ripreso la nostra protesta, indubbiamente "politica" ma ancora più fortemente a-partita. Non siamo contro questo o quello schieramento politico: siamo per una regolamentazione della rete che sia giusta e non vada solo a vantaggio di chi è più forte e può fare la voce grossa.

I prossimi passi? Come prima cosa riaprire almeno la discussione pubblica nelle pagine di Wikipedia, perché altrimenti verremo meno al nostro dovere istituzionale di libertà; speriamo che le condizioni esterne ci permettano di eliminare quanto prima l'oscuramento, e soprattutto di non dovere più essere costretti a prendere decisioni come queste. Uno sciopero non fa danni solo per i padroni, ma anche per tutti gli utenti: Wikipedia non ha padroni, ma ha tantissimi utenti!

WikiMedia Italia

FESTA NAZIONALE DEL TERZO SETTORE

**CALTAGIRONE (CT)
VILLA COMUNALE
29 SETTEMBRE
9 OTTOBRE 2011**

DONNE E UOMINI PER UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA LIBERA E SOLIDALE

ORE 19.30 ANFITEATRO

Ricostruire l'Italia

intevista a **Rosy Bindy**

www.partitodemocratico.it
www.partitodemocratico.it/terzosettore
www.youDEM.tv

IN COLLABORAZIONE CON:
CIRCOLO PD CALTAGIRONE
COORDINAMENTO PROV. LE PD CATANIA
UNIONE REGIONALE PD SICILIA

L'addio alle quattro operaie morte. «Le donne reggono il mondo», aveva scritto una di loro. Ma quel mondo di via Roma è venuto giù di schianto. Tra le macerie della palazzina crollata, la rabbia e la pietà.

MARIAGRAZIA GERINA

mgerina@unita.it

«Le donne reggono il mondo», aveva scritto (su facebook), pochi giorni prima di morire, Antonella. E invece a loro quel mondo pieno di crepe, fatto di magliette da cucire per quattro euro l'ora in uno scantinato, è crollato addosso di schianto. E tra le macerie, ora, si alternano la pietà e la rabbia. Un bigliettino, dei fiori. Le lacrime e l'ultima parola scritta a penna: «Addio». Addio ad Antonella: Antonella Zaza, 36 anni e una figlia già diciottenne. Addio a Giovanna Sardaro, trent'anni, che nella foto sua più recente stringe al petto una bambina di quattro anni,

Agostini e Fassina, Pd
«È una vergogna morire per un lavoro malpagato e insicuro»

sua figlia. Addio a Matilde Doronzo, 32 anni, timida e triste in quello scantinato. Addio a Tina Ceci, 37 anni, la più "anziana" del gruppo. E addio anche a Maria Cinquepalmi, 14 anni, figlia del "principale", Salvio, che su quel mondo si era appena affacciata. Chi piange una madre, chi la figlia, chi la compagna. Operaie, precarie, tessitrici. Donne che lavoravano in nero. Perché c'era la famiglia da mandare avanti. Perché non c'era altro, se non quello per campare.

Barletta oggi si ferma per dare loro sepoltura. Ma è l'Italia intera che si dovrebbe fermare, di fronte a quelle esistenze spezzate. I calcinacci di quella palazzina sono le macerie di un paese che non sa difendere né il lavoro né la vita.

Per questo oggi, Susanna Camusso, da segretario della Cgil, sarà a Barletta. Per questo ci saranno le donne di Se non ora quando. Con un mazzo di rose bianche e rosa. «Ci saremo per rispetto», suggerisce Valeria Fedeli, sindacalista della Fictem Cgil, ma anche "socia" fondatrice di Snoq: «E in silenzio, di fronte al boato che ha ucciso quelle giovani operaie, perché è la forza e la dignità di Antonella e delle altre, che ora che deve parlare al paese». Quella «morte annunciata» grida più dell'urlo



Morire di lavoro La disperazione di una parente delle vittime del crollo del maglificio di Barletta durante le operazioni di soccorso

→ **Oggi i funerali** delle cinque persone sepolte vive lunedì nel maglificio

→ **Susanna Camusso** alle esequie con le donne di "Se non ora quando"

Barletta si veste a lutto Fiori bianchi e rosa per le vittime del crollo

che hanno lanciato loro nelle piazze di tutta Italia, a febbraio. «Cinque donne del sud sono morte perché lavoravano in nero in uno scantinato senza sicurezza», gridano quelle vite spezzate. «Vogliamo che la qualità del lavoro delle donne sia la stessa che c'è negli altri paesi d'Europa», fanno loro eco le donne di Snoq: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro: ogni giorno uomini e donne nel nostro paese

muoiono mentre lavorano, nel silenzio di troppi». Un nesso tragico quello che lega la Costituzione alla realtà che a Barletta oggi, ancora una volta, si piange. «E certo che il nostro dolore è anche per quel padre», il proprietario del piccolo maglificio di via Roma, che nel crollo, «ha perso sua figlia, ma le condizioni in cui lavoravano quelle donne è inaccettabile e dobbiamo dirlo forte», dice Luisa Rizzitelli, giovane

Snoq cresciuta a cinquanta metri da quella palazzina,

«È una vergogna nazionale che si possa morire per un lavoro malpagato, in condizioni di legalità e di sicurezza inaccettabili per un paese che si definisce civile», scandiscono Roberta Agostini, responsabile donne, e Stefano Fassina, responsabile economico del Pd. Anche loro oggi saranno a Barletta, per i funerali di quelle giovani operaie.



Foto di Luca Turi/Ansa



Intervista a Nicola Maffei

«Se devi sfamare i figli accettare lavoro nero è un peccato veniale»

Il sindaco di Barletta: «Non ho mai detto che la legalità non debba essere rispettata. Le mie parole sono state male interpretate»

IVAN CIMMARUSTI
BARLETTA
ivan-cimmarusti@libero.it

Chi oggi criminalizza le mie parole e demonizza Barletta, andasse a dire alla madre di famiglia disoccupata che quotidianamente deve sfamare i propri figli, che non deve accettare il lavoro nero». Il sindaco di Barletta, Nicola Maffei, non ci sta a essere accusato di giustificare il lavoro sommerso. All'indomani del crollo della palazzina di via Roma, che ha provocato la morte di quattro operaie impiegate in un "micro-maglificio" abusivo e di una ragazzina di 14 anni, figlia del titolare della ditta, il primo cittadino aveva dichiarato che «non mi sento di criminalizzare chi, in un momento di crisi come questo viola la legge assicurando lavoro, a patto che non si speculi sulla vita delle persone».

Le sue parole hanno creato un gran polverone politico...

«Hanno male interpretato. Ribadisco, quindi, che non ho mai detto che la legalità non debba essere rispettata. Ma l'uomo o la donna che accettano il lavoro nero, perché non hanno altre fonti di reddito, bè, direi che si tratta di un peccato veniale. Questo, però, non significa che va promossa l'illegalità. Mi chiedo: se un uomo sta morendo di fame e si mangia il cibo che trova per la strada, capisco che sicuramente viola i principi del rispetto delle regole ingegnerico-sanitarie, ma che fa, muore di fame?».

E quindi, cosa bisognerebbe fare?

«Il problema è trovare una risposta complessiva a queste problematiche, che permettano ai lavoratori in difficoltà di darsi una ragione e rigettare il lavoro nero, purché abbiano la possibilità di sfamare i propri figli».

Barletta soffre molto della piaga del la-

Chi è

Un primo cittadino al secondo mandato



NICOLA MAFFEI
NATO A BARLETTA IL 10 GENNAIO 1949
INGEGNERE E SINDACO (PD) DAL 2006

voro nero?

«Fino a una decina di anni fa la nostra filiera tessile era tra le più accreditate. Poi è arrivata la crisi del settore, con la chiusura di numerose maglierie e quindi la perdita di posti di lavoro. Il lavoro nero qui a Barletta è presente, ma non meno del resto d'Italia. Demonizzare oggi una città non è corretto, perché il lavoro sommerso è ovunque. Non siamo la pecora nera d'Italia. Noi facciamo una battaglia di legalità quotidiana, attraverso le forze dell'ordine. Negli ultimi anni c'è stata un'azione di controllo e indagine della Guardia di finanza, che ha portato alla chiusura di una serie di "micro-maglierie" non autorizzate e dove c'era lavoro nero».

E queste persone senza più lavoro che fine hanno fatto?

«Noi all'interno dei piani di zona, diamo aiuto alle famiglie in difficoltà. Abbiamo un regolamento ben preci-

so che va a mettere in campo risorse, circa 20 milioni di euro per tre anni, e iniziative per attenuare questo fenomeno. Premettiamo, il lavoro nero è una piaga da debellare. Ma se da una parte si chiudono queste ditte che usano manodopera a nero, dall'altra abbiamo registrato un aumento esponenziale di ospiti alla mensa sociale. Gente che non ha la possibilità di mangiare a casa e si rivolge da noi».

C'è un altro aspetto però. Si è detto che queste "micro-maglierie" abusive tendano a nascondersi per ovvi motivi, finendo in strutture fatiscenti...

«L'Italia sta invecchiando. Il fabbricato di via Roma aveva circa 200 anni di vita. In più dagli anni 80 questa città è diventata sismica, e noi ci ritroviamo un patrimonio edilizio precario e una situazione di pericolo imminente come il sisma».

Il sisma c'entra poco in questa vicenda drammatica, però.

«Sono continue le segnalazioni che vengono fatte al Comune, per compiere sopralluoghi che accertano lo stato del pericolo e graduano le azioni conseguenti».

Un filmato su youtube?

«Nei cantieri vicini una pala meccanica aveva rimosso dei muri»

Venerdì scorso c'è stato un controllo sulla palazzina di via Roma, ma i tecnici non hanno individuato alcun problema.

«Non spetta a me dire che ha sbagliato. Posso dire, però, che venerdì hanno contattato l'Ufficio tecnico comunale per alcuni scricchiolii provenienti dal palazzo. C'erano i Vigili del fuoco e tecnici dei proprietari, per controllare i luoghi. Nessuno in quel momento ha dato l'allarme, il che vuol dire che in quel momento non c'erano condizioni di pericolo».

Secondo lei, qual è l'ipotesi più plausibile per il crollo?

«I proprietari della palazzina crollata dicono che nei cantieri vicini si stava lavorando con una pala meccanica che ha rimosso elementi murari».

Un'accusa pesante.

«Qualcuno mi dice che c'è un filmato che ha ripreso mentre facevano questi lavori. Esisterebbe quindi una prova. Questo filmato è stato visto da più persone che me ne hanno parlato. Spero che possa essere stato dato alla magistratura che sta indagando sia per omicidio plurimo colposo sia per disastro colposo».

A celebrarli sarà l'arcivescovo Giovan battista Pichierri, alle 15,30 in piazza Aldo Moro. In una città listata a lutto. Negozi chiusi, saracinesche abbassate (le scuole invece resteranno aperte). Barletta piange le sue operaie morte. Come la Chicago dell'8 marzo, all'inizio Novecento. «Sono loro le nostre nuove eroine», suggerisce Vittoria Franco (Pd), «la loro tragedia purtroppo è simbolica di quanto sta accadendo alle lavoratrici italiane in questo momento di grande crisi».

Per questo Beppe Giulietti chiede che la Rai trasmetta quella cerimonia, religiosa e civile, in diretta. Mentre il vicepresidente e della Commissione d'inchiesta sugli incidenti e le morti sul lavoro Paolo Nerozzi (Pd) chiede che il ministro del lavoro Maurizio Sacconi «venga la più presto in Senato per riferire sulle cause che hanno portato al crollo dello stabile di Barletta e alla morte della quattro operaie e della bambina».

Il Cnr fa sapere che sta studiando come ascoltare i palazzi, per prevenire altri crolli, anche le crepe hanno una voce. E la voce di Antonella e delle altre questo paese quando comincerà ad ascoltarla? ❖

Sergio Mattarella è stato eletto giudice della Corte Costituzionale con 572 voti, alla quarta votazione, con un solo voto oltre il quorum. Si chiude così un'altra giornata di sospetti e accuse tra maggioranza e opposizione.

FELICE DIOTALLEVI

ROMA

Sergio Mattarella ce la fa alla quarta votazione, quando il quorum per eleggerlo giudice della Corte costituzionale passa dai due terzi del Parlamento riunito in seduta comune ai tre quinti: da 634 voti a 571. Mattarella ne raccoglie 572. Uno appena più del necessario.

Secondo l'accordo raggiunto in Parlamento tra maggioranza e opposizione, il candidato del Pd avrebbe dovuto essere eletto già martedì, proprio come il candidato leghista per il Csm, Adalberto Albertoni, effettivamente eletto con 609 voti (il quorum per il Csm è più basso). Ma il padre della legge elettorale che i referendari vorrebbero riportare in vita si ferma a 601. Oltre ai Radicali, che votano per Giuseppe Di Federico, a fermarlo, martedì, è la non partecipazione al voto dei trentaquattro parlamentari dipietristi. Una posizione ribadita anche ieri in conferenza stampa. «Non c'è nulla di personale nel nostro no a Mattarella, non è un atto contro di lui - spiega Antonio Di Pietro - lo stimiamo e lo riteniamo una persona seria e capace. Il nostro no è invece contro la lottizzazione delle cariche costituzionali e contro un metodo che, se non lo fermiamo ora, stravolge le regole base della democrazia».

GIOCHINI

Per tutto il giorno, mentre si susseguono le votazioni infruttuose e spuntano anche decine di schede per Luciano Violante, crescono i sospetti e le accuse reciproche. «In questa vicenda c'è sempre qualcuno che fa qualche giochino ma il candidato unanime del gruppo del Pd è e resta Mattarella, persona competente, autorevole e specchiata», dichiara Pier Luigi Bersani.

A evidenziare le tensioni contribuisce anche un piccolo incidente. Nel bel mezzo dell'altalena parlamentare, il direttore di Europa, Stefano Menichini, lascia su internet un aspro commento su Luciano Violante, accusandolo senza mezzi termini di «non giocare pulito su Mattarella». Poco più tardi, tuttavia, si scusa, precisando che dopo le «giuste verifiche e consi-



La sala della Corte Costituzionale

→ **Il candidato Pd** passa solo alla quarta votazione. Idv e Radicali si sfilano

→ **Accuse e sospetti** Alfano attacca il centrosinistra: «Non può governare»

Consulta, Mattarella eletto per un voto con troppe polemiche

derando come si sta svolgendo la votazione per la corte costituzionale alla Camera, è evidente che Luciano Violante non è strumento ma casomai strumentalizzato nei giochi incrociati intorno alla candidatura di Sergio Mattarella». E di «giochetti» parla anche l'Udc. «Chiediamo al Pd un sussulto di responsabilità, perché assecondando i giochetti di Di Pietro si pregiudica il corretto funzionamento della Consulta», dichiara il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa. Ma ad andare all'attacco è innanzi tutto il centrodestra,

principale sospettato, nel Partito democratico, per la «provocazione» dei voti a Violante.

«A sinistra c'è incapacità di decidere - non tarda a dichiarare Angelino Alfano - abbiamo detto sì al loro candidato Mattarella, ma non lo stanno votando». Conclusione: «Un partito che non è in grado di decidere nemmeno in casa propria può decidere nella casa di tutti, è in grado di governare l'Italia? Credo di no». Ma sono in molti, dal centrodestra, a riempire le agenzie di ricostruzioni interessate. « Nel Pd si

consuma una lotta all'ultimo sangue tra consorterie, tra quelle che sostengono Mattarella e quelli che vogliono Violante: vorrebbero governare, eppure i fratelli più coltelli che compagni non sono capaci di accordarsi su nulla», scandisce ad esempio Giancarlo Lehner, deputato di Popolo e Territorio (il gruppo dei Responsabili).

Il tentativo di aprire una spaccatura nel Pd è fin troppo scoperto. Ma alla quarta votazione, con il quorum a 571, Mattarella è eletto. ♦



LA LETTERA

Arturo Parisi

DAL REFERENDUM UNA LINEA POLITICA DIVERSA PER IL PD

Capirsi è quasi sempre difficile. Non capirsi facilissimo. Basta non ascoltarsi o non leggersi. È quello che è capitato appunto a proposito della mia richiesta di dimissioni di Bersani.

Quali dimissioni? Niente di più inesatto. Non foss'altro perché nessuno le ha chieste. E non le ha chieste innanzitutto perché nella forma presidenziale di investitura diretta del Segretario che governa il Pd non si possono chiedere. E poi perché con la solidarietà del gruppo dirigente attuale non si potrebbero comunque ottenere. Non si parli poi dell'inopportunità di farlo in questo momento. Quello che ho detto è che se nel partito, invece dell'attuale sistema presidenziale, vigesse quel sistema di «flessibilità istituzionale e politica», che «di fronte ad una caduta di consensi fa cadere i governi riproposti ieri da Bersani, lui stesso avrebbe dovuto presentarsi dimissionario per contrastare democraticamente l'accusa di aver inferto un grave danno al partito con una linea che si è dimostrata radicalmente sbagliata».

Come si vede ho contestato il modello riproposto dal Segretario proprio nella Direzione di ieri, chiedendo di chiudere con la stagione apertasi «quindici anni fa quando davanti al vuoto ed alla deligitimazione della politica, l'Italia non ha avuto la forza di scegliere una riforma della democrazia rappresentativa e ha scelto invece una illusoria scorciatoia populista».

Ho voluto così sollevare la contraddizione palese tra l'invito al ritorno ad un sistema fondato sulla delega e la pratica di un sistema aperto alla investitura diretta al quale anche noi, per nostra scelta, e, non solo Berlusconi, abbiamo

ispirato la nostra azione. Ho colto l'occasione per rilevare la distanza tra il modello che il gruppo dirigente propone per il Paese e quello che viene praticato nel Partito.

Possiamo mai andare avanti a forza di primarie e Nuovi Ulivi, esaltare la partecipazione diretta dei cittadini in tutte le sue forme, evocare come base della legittimazione della leadership i milioni di elettori votanti, riempire le stazioni di manifesti col volto di leader che si rimbocciano le maniche e allo stesso tempo rinnovare come «parola d'ordine: via i nomi dai simboli» come ho appunto sentito ieri?

Questo è il problema che ho sollevato. Molto di più e molto diverso di una banale e velleitaria richiesta di dimissioni. È di questo che dobbiamo discutere.

Semmai, se proprio una

Dimissioni di Bersani? Non le ho mai chieste Ho svelato solo una contraddizione

proposta praticabile anche nel quadro delle regole oggi vigenti, ho lasciato agli atti è quella che riguarda me. «In un partito quale quello che voi pensate di costruire o di avere costruito - ho lasciato scritto - noi dovremmo essere deferiti agli organi di disciplina per la grave disubbidienza ai deliberati ufficiali».

Come infatti definire se non un grave atto di indisciplina il comportamento di chi, come noi, pur sconfitti nell'ultima direzione da una maggioranza di 166 persone su 173 con 3 contrari e 4 astenuti, non si attiene alla delibera che nella precedente riunione del 19 luglio aveva invitato i dirigenti ad astenersi da ogni iniziativa referendaria dichiarando «che non si possa sostenere

contestualmente la modifica della legge elettorale in vigore da parte del Parlamento e la presentazione di un Referendum in materia».

Mi dispiace che questo l'Unità lo abbia ommesso. Così come non ha dato conto della sostanziale assenza nella relazione del Segretario di una riflessione adeguata sul tema che nella stessa giornata era al centro del dibattito sui giornali. Si può dedicare, dico io, in una relazione di 26.300 battute, solo «una parentesi» di sei righe a qualche minuto dalla fine per rivendicare il merito di essere riusciti ad evitare «che il Pd finisse diviso tra i sostenitori di diversi referendum» come se il problema principale fosse salvaguardare l'unità del gruppo dirigente e non invece di battersi in tempo contro la ben più grave separazione tra Parlamento e Paese, tra eletti ed elettori prodotta da questa legge elettorale.

Senza riuscire a spiegare perché, dopo aver invitato a non partecipare ad alcun referendum, il Partito è finito trascinato in un Referendum promosso da altri partiti che non ha scelto, e, aggiungo, giustamente, perché il referendum è sostenitore di una linea, nella quale io e centinaia di migliaia di cittadini che hanno votato Pd ci riconosciamo ma che è completamente diversa da quella perseguita dal gruppo dirigente?

Su questo sì che mi farebbe piacere che l'Unità aprisse un confronto visto che non è stato proposto né sviluppato nella ultima Direzione.

Un dibattito non fatto di aggettivi e di punzecchiature, di retroscena, di ricostruzioni capziose come quelle che inevitabilmente si moltiplicano sui giornali quando, invece di affrontare in modo serio un tema serio come questo, si preferisce girarci attorno limitandosi ad un generico invito all'unità imputando chi come me non condivide la linea della segreteria di atteggiamenti polemicamente «pretestuosi e pericolosi» come, per firma di Luigi Cancrini, l'Unità oggi mi accusa.

Lorsignori I Responsabili hanno paura

Il congiurato

Responsabili, gli eroi del quattordici dicembre, coloro che hanno salvato il governo Berlusconi dalla scissione di Futuro e Libertà, cominciano a sentirsi politicamente venir meno il terreno sotto i piedi. E non fanno nulla per nasconderselo. Temono che la legislatura sia ormai agli sgoccioli e vedono sempre di più sbiadirsi gli impegni presi dal Cavaliere e Verdini sulla loro ricandidatura sicura. Sanno che con il crollo del consenso al Pdl, senza premio di maggioranza, sarebbero talmente tanti i big berlusconiani a rischio, che pensare ad un posto sicuro in lista per loro è quantomeno ottimistico. E sentono puzza di bruciato quando vedono circolare voci su una lista cadetta, da affiancare a quella pidellina, che più che presieduta dal premier in persona potrebbe in realtà servire a piazzare tutti gli uscenti arrivati in maggioranza dopo la frattura tra presidente del consiglio e presidente della Camera. Insomma, più che una lista Forza Silvio, Forza Scilipoti. Proprio il deputato siciliano eletto con l'Italia dei Valori ha confidato in questi giorni ad un suo amico tutti i propri dubbi, rispetto ad una futura rielezione, sulla scelta fatta dieci mesi fa. Così come un altro ex dipietrista di governo racconta preoccupatissimo di aver saputo da Pierferdinando Casini che a marzo si vota. Il clima è questo, domina il terrore di tornare alle urne tra non più di cinque mesi e di non rientrare in Parlamento. Fanno paura i movimenti di Pisanu, ieri per oltre un'ora a colloquio con un altro ex Dc di rango in fuga dal Cavaliere come Calogero Mannino, così come l'attivismo sottraccia dell'ex ministro Scajola. Ed è proprio uno dei suoi ex fedelissimi a dar voce al timore del ribaltone. «Meglio perdere una giornata per provare ad eleggere Mattarella alla Consulta che arrivare subito alle intercettazioni. Più si rimanda, più si protrae la vita della legislatura, che qui alla prossima fiducia... Pisanu e Scajola stanno lavorando». Già, ma non per il governo Berlusconi. ♦

→ **A Brindisi** l'assemblea congressuale dei comuni. Il segretario pugliese Blasi: Emilia prende tutto

→ **Il sindaco** reggiano: «Penseremo a tutto il Paese». Lo "sconfitto" Emiliano: «C'è un problema Sud»

Delrio nuovo presidente Anci Ma il Pd è costretto alle primarie

Bersani rimane convinto che per un gioco di squadra sarebbe stato meglio mandare un messaggio al Sud, ma guarda il bicchiere mezzo pieno della decisione presa con il metodo della partecipazione democratica.

SIMONE COLLINI

scollini@unita.it

C'è voluta una riunione di quattro ore e poi anche una sorta di primarie per arrivare a decidere il candi-

dato del Pd per la presidenza dell'Associazione nazionale dei comuni italiani. Alla fine di una lunga e faticosa giornata, i sindaci Democratici riuniti a Brindisi per l'assemblea congressuale dell'Anci hanno scelto Granziano Delrio, che con 89 voti a 85 l'ha spuntata su Michele Emiliano. Tra la riunione per cercare un'intesa e - dopo che è caduto nel vuoto il tentativo di mediazione di Piero Fassino (scegliere il sindaco di Bari e riconfermare quello di Reggio Emilia come vicepresidente) - poi lo

svolgimento delle primarie (durate un paio d'ore visto che si è proceduto con voto segreto chiamando uno per uno i sindaci di una Regione per volta), l'assemblea con i 755 delegati di ogni colore politico arrivati da tutta Italia è cominciata con quattro ore di ritardo.

Così, quando alle otto di sera Delrio è salito sul palco per scusarsi con gli altri sindaci dell'attesa, è partita una bordata di fischi alimentata dagli esponenti di centrodestra (spetta al Pd indicare il presidente

perché i primi cittadini Democratici sono maggioranza nell'associazione). Il sindaco di Reggio Emilia non si è fatto intimidire e ha continuato: «Vi chiediamo scusa e vi preghiamo di considerare che questa discussione è stata fatta per cercare una soluzione migliore per l'associazione. Ringrazio Emiliano per il confronto democratico che ci ha coinvolto e per l'amicizia che mi ha dimostrato presentando come primo firmatario la mozione che mi propone presidente». A questo punto sono scattati

Foto di Fabio Campana/Ansa



Graziano Delrio

NAPOLI

Epidemia colposa Iervolino e Bassolino rinvii a giudizio

— Epidemia colposa: la Procura di Napoli ha formalizzato la richiesta di rinvio a giudizio per i venti indagati, tra sindaci, commissari prefettizi e funzionari pubblici. Nell'elenco ci sono anche l'ex sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, l'ex prefetto Alessandro Pansa, l'ex governatore Antonio Bassolino. La richiesta è stata formalizzata dal pm Francesco Curcio nel corso dell'udienza preliminare che si sta svolgendo davanti al gup Paola Piccirillo. Dopo la discussione dei legali di Pansa, l'udienza è stata aggiornata al 24 ottobre, quando interverranno altri avvocati del collegio difensivo.

Nel novembre dello scorso anno la procura chiuse le indagini preliminari, notificando l'avviso a 36 persone. Sedici hanno poi dimostrato di avere adottato misure a tutela della salute, come il trasferimento dei rifiuti in siti di stoccaggio temporaneo o lo spargimento di calce viva sui cumuli, e la loro posizione è stata perciò archiviata. Venti rischiano ora di affrontare il processo. L'accusa si basa su una relazione della professoressa Maria Triassi, docente di Igiene all'Università Federico II, e sui dati della vendita dei farmaci nel periodo di quell'emergenza, una delle tante vissute dagli abitanti della Campania negli ultimi anni. della pubblica accusa.



gli applausi e poco dopo Delrio è stato eletto per acclamazione nuovo presidente dell'Anci.

La vicenda ha fatto penare per giorni e non poco i dirigenti del Pd. Anche un incontro a Roma, alla vigilia dell'assemblea congressuale, tra Pier Luigi Bersani, il responsabile Enti locali Davide Zoggia, Emiliano e Delrio non era stato sufficiente per trovare un accordo sul nome del successore di Sergio Chiamparino. Il fatto è che la segreteria del Pd auspicava la nomina alla presidenza dell'Anci del sindaco di Bari, per dare un segnale ai territori del Mezzogiorno dopo due presidenti del nord (prima del sindaco di Torino a ricoprire l'incarico era stato il fiorentino Leonardo Domenici). Ma la preferenza delle regioni settentrionali (che esprimono più delegati) andava su Delrio. Con Matteo Renzi che ha contestato duramente l'ipotesi Emiliano: «Devono essere i sindaci a decidere, non le segreterie di partito».

Bersani rimane convinto che nell'ottica di un gioco di squadra sarebbe stato meglio mandare un messaggio d'attenzione al Sud, ma guarda comunque al bicchiere mezzo pieno della decisione raggiunta attraverso il metodo della partecipazione democratica. Lo stesso Emiliano, che alla vigilia denunciava come il fronte del no alla sua candidatura venisse soprattutto dall'Emilia Romagna, ora fa buon viso a cattivo gioco, evitando di allinearsi ai commenti negativi di Nichi Vendola («sembra di assistere ad una conven-

Il primo cittadino di Bari Era il candidato della segreteria Pd, sostenuto anche da Vendola

tio ad excludendum del Sud ed è inaccettabile - dice il governatore della Puglia durante una breve apparizione a Brindisi - sembra di assistere a prove tecniche di secessione») e del segretario del Pd pugliese Sergio Blasi: «Scandaloso che il Pd dell'Emilia esprima il segretario, il coordinatore della segreteria, il capogruppo alla Camera, il Presidente della conferenza Stato-Regioni e adesso anche quello dell'Anci». Il sindaco di Bari ascolta Delrio assicurare dal palco che «la ricetta per l'Italia è di farci carico di tutto il Paese» e che venendo dalla città del Tricolore vuole che l'Anci «resti il luogo dell'unità dove tutti i sindaci devono sentirsi a casa propria». Poi dice: «Tra me e Delrio, a cui auguro buon lavoro, c'è stato un confronto elegante e in grande amicizia. Il problema Sud comunque esiste». ♦

Intervista a Ignazio Marino

«Subito al voto Cerchiamo gli astenuti non l'elemosina Udc»

Per il senatore Pd «non possiamo dire che vanno bene le elezioni ma anche il governo tecnico. Chiedo scelte nette e non i soliti temporeggiamenti, come per i referendum»

MARIA ZEGARELLI

mzegarelli@unita.it

Ignazio Marino, dirigente Pd della minoranza, risponde al telefono dall'Africa. È in Congo per aprire un ospedale con la sua Onlus, «Image», in una zona del mondo dove su mille bambini nati vivi ne muoiono oltre 400 nel primo anno di vita. Ma è del Pd che vuole parlare, soprattutto dopo la direzione di lunedì scorso.

Marino, iniziamo dal referendum. Il Pd ha commesso un errore?

«L'ho detto alla festa di Pesaro, l'ho ripetuto in direzione e lo ribadisco oggi: Bersani ha sbagliato perché tutto il partito doveva appoggiare la raccolta delle firme da subito. Abbiamo sbagliato sul nucleare e la privatizzazione dell'acqua e abbiamo sbagliato sul Porcellum. Vorrei un partito che dicesse dei "sì" e dei "no" netti e invece sul testamento biologico abbiamo "una posizione prevalente", sul referendum siamo "diversamente favorevoli". Per questo mi sono congratulato con Arturo Parisi, per la sua incrollabile determinazione nel difendere il referendum».

Tanto per essere chiari, lei è tra coloro che pensa che non debba essere Bersani il futuro candidato premier?

«Sento molti importanti dirigenti del mio partito sostenere che si potrebbe mettere in discussione la premiership. Come sono stato sempre franco con Bersani e critico verso alcune sue posizioni, sono altrettanto franco su questo punto: è da irresponsabili aprire questa inutile discussione. Credo sia un errore proporre alchimie che servono soltanto a conservare una classe dirigente che ha dimostrato di non essere all'altezza della situazione.

Chi è Il chirurgo che sfidò Bersani



NATO A GENOVA, IL 10 MARZO 1955
CHIRURGO SPECIALIZZATO IN TRAPIANTI
SENATORE DAL 2006

Noi dobbiamo cercare di cambiare questa legge elettorale e dare la possibilità al Paese di votare una nuova classe dirigente».

Quindi elezioni anticipate?

«Certo, perché mi chiedo come si può pensare che Berlusconi faccia un passo indietro. Il premier ha il destino segnato e lo sa bene, all'opposizione non resta che appellarsi

Che fare, chi scegliere «Il candidato premier non è la priorità: bisogna fare la legge elettorale»

alla gente per bene che c'è nella maggioranza affinché gli facciano mancare la fiducia in Parlamento. Ma a quel punto bisogna procedere molto velocemente a cambiare

la legge elettorale e poi si deve andare al voto. Il Pd non può dire che vanno bene le elezioni anticipate ma anche il governo di transizione».

Alle elezioni con chi? Con l'Udc, come sostengono molti suoi colleghi?

«L'Udc non condivide aspetti fondamentali della vita di tutti noi,

Strategie

«L'area di non voto è del 30%, Casini vale il 5: allora, chi cerchiamo?»

dai diritti civili al testamento biologico, alla fecondazione assistita... Credo che il compito di Bersani e la sua squadra sia quello di definire un progetto, con riforma delle istituzioni, della giustizia, la vendita patrimonio dello Stato, la lotta all'evasione e i diritti delle persone. Se l'Udc è d'accordo non sarei certo io a rinunciare ai suoi voti, ma io voglio un programma riformista e di sinistra, con l'ambizione di riportare quel 30% di astensionisti al voto e non andare a elemosinare il 5% dell'Udc».

Giorgio Tonini dice che Bersani deve dire se la posizione del Pd, sulla lettera Bce e la politica economica, è quella di Fassina o quella di Letta. Lei come la pensa?

«Vorrei partire dall'ulteriore declassamento dell'Italia. Dal governo replicano che era atteso: è incredibile. È come se un medico davanti ad un paziente in rianimazione, con una forte infezione, anziché intervenire tempestivamente, si limiti a dire quando arriva la setticemia che era inevitabile. Noi in Italia ci troviamo nella stessa situazione, il problema è gravissimo, le due manovre varate sono considerate insufficienti perché non contengono misure che portino ad una crescita economica. Servono riforme fiscali, del lavoro e la politica deve intervenire subito.

Rispetto alla lettera della Bce, e arrivo al punto, il Pd non può accogliere nella Direzione di Luigi la nomina di Draghi con scroscianti applausi e poi trasformarlo, in quella di lunedì scorso, in una figura da criticare. Quello che conta di quella lettera è il merito e ci sono delle questioni fondamentali. Ce lo dicono anche Montezemolo, Profumo e Della Valle. Noi possiamo essere in disaccordo su alcuni punti, come quello che si è tradotto nell'articolo 8 della manovra, ma alcune questioni sono ineludibili, come la flex-security. Insomma, io dico che Draghi ha fatto bene». ♦

→ **Il Rapporto** della Cei: «Il problema non è il mercato: senza figli l'Italia implode»

→ **Nel 2050** la popolazione sotto i 60 anni sarà di 6 milioni e mezzo in meno

«Altro che consumi, la crisi comincia dal calo demografico»

I vescovi: «Si calcola che nel 2050 la popolazione italiana sotto i 60 anni sarà di 6 milioni e mezzo di individui in meno mentre la popolazione sopra i 60 anni conterà 9 milioni in più».

JOLANDA BUFALINI

ROMA

Ha cambiato per una sera aspetto il saloncino della casa editrice Laterza, via il gigantesco tavolo attorno al quale negli incontri seminariali si accendono discussioni roventi, spesso fra esponenti dell'intelligenza laica e cattolica, al suo posto una platea di sedie e molti clergymen. Al tavolo degli oratori il cardinale Bagnasco e il cardinale Ruini per presentare «Il cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia» a cura del comitato per il progetto culturale della Cei, di cui Camillo Ruini è presidente. Fu proprio Sua Eminenza a prendere contatto, attraverso lo storico Andrea Riccardi, con Giuseppe Laterza. Con l'intento di dare veste laica alle ricerche sociali promosse dai vescovi. Il volume sul declino demografico dell'Italia è il secondo, del 2010 è «la sfida educativa». Veste laica ma senza il contraddittorio che è, invece, costume della Casa editrice. E qualcuno, nella bacheca verde dell'ingresso, ha appeso un brano di don Milani, dalle Esperienze pastorali: «Io al mio popolo gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero... mi sono attirato un mucchio d'odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti e di passione del mio popolo».

Contraddittorio o no, il rapporto che analizza andamento, nodi

critici e fa proposte pratiche per invertire il trend negativo del crollo della natalità in Italia, pone a tutta la società un problema gigantesco enucleato da uno dei demografi che ha partecipato alla ricerca, Antonio Golini. «Si calcola che nel 2050 la popolazione italiana sotto i 60 anni sarà di 6 milioni e mezzo di individui in meno mentre la popolazione sopra i 60 anni conterà 9 milioni in più» mentre in altre parti del mondo avviene il contrario, «un paese con troppi figli – dice Golini – esplose, e in Africa ci saranno fra poco tre miliardi e mezzo di abitanti. Ma un paese con pochi figli implode».

PIRAMIDE ROVESCIATA

Ancora più impressionante è l'immagine di piramide rovesciata di quel 1,4 di bambini nati che si troveranno sulle spalle due genitori e quattro nonni: l'allungamento della vita è una grande conquista ma, dice un altro dei curatori del volume, Carlo Blangiardo, ma «ha delle controindicazioni» perché le risorse del welfare sono assorbite da pensioni e cura degli anziani. «Si deve rompere il tabù – sostiene Golini – dell'età pensionabile».

Gli studiosi cattolici rappresentano così un cane che si morde la coda: «Il 21 per cento di giovani maschi e il 20 di giovani donne sopra i trenta anni vivono con i genitori e, per il 20 per cento di costoro va bene così». Niente responsabilità, niente famiglia, niente figli. È una dimensione che il cardinal Bagnasco chiama pirandellianamente «solipsitica», sollecitando un mutamento culturale: «La nostra cultura fa vedere i figli come un peso... L'ideologia dell'autosufficienza occultata la bellezza della reciprocità». E che, sostiene Blangiardo, «non è controbilanciata dall'immigrazione, perché anche la popolazione im-

migrata tende a conformarsi ai costumi dominanti e la natalità, di anno in anno tende a diminuire anche fra gli immigrati, che, oltretutto, non possono contare sul sostegno familiare». Il quadro catastrofico ha qualche luce, per esempio nel fatto che, a fronte della media di 1,4 figli, il desiderio di maternità si attesta su due figli. E su questo desiderio, dicono demografi e prelati, si dovrebbe agire. In Italia nascono 600.000 bambini, il pareggio con la situazione attuale sarebbe a 750.000. Fra i 150.000 mancanti gli studiosi calcolano anche i «non nati», gli aborti volontari. Non si sa, però, quanti fossero gli aborti clandestini prima della legge 194.

Quando si passa dall'analisi alle ricette, il centro del ragionamento è il sostegno alla famiglia. Il professor Francesco D'Agostino vorrebbe affiancare al «gender away streaming» delle Nazioni Unite in favore dell'emancipazione delle donne un «family away streaming», anche perché le politiche individualiste «non hanno portato buoni frutti in realtà come la Svezia, dove si sono moltiplicate le ragazze madri». Diverso sembra l'impianto di ragionamento di Golini che è l'unico fra gli oratori ad usare le parole «libertà» e «donne». Ma, al di là dei diversi punti di vista, le richieste rivolte alla politica – spesso troppo miope perché troppo legata ai tornaconti elettorali – sottolineano il carattere laico. «Politiche pubbliche», dice il cardinale Ruini e, escludendo in modo netto «ogni coercizione», chiede che: «Si rimuovano le cause economiche sociali» che spingono all'interruzione di gravidanza. E poi, Blangiardo fa riferimento all'esempio della Francia, politiche tariffarie, politiche abitative, asili nido, conciliazione dei tempi di lavoro e quelli della famiglia. Laicamente. ♦



IL PUNTO

POCHI FIGLI È IN GIOCO IL FUTURO

Roberto Monteforte

Lo chiama il «suicidio demografico» il cardinale Angelo Bagnasco. Per il presidente del Progetto Culturale, cardinale Camillo Ruini si tratta di un «circolo vizioso involutivo da cui il Paese non sembra ancora in grado di uscire». È l'Italia che invecchia inesorabilmente. Non solo perché aumenta l'aspettativa di vita, ma proprio perché con quel tasso dell'1,4 di natalità siamo con il Giappone,



Foto Ap

«Serve un'indagine parlamentare per il contoterzismo»

La proposta dell'onorevole Teresa Bellanova. «In Italia c'è la necessità di monitorare tutta la catena del valore La cultura della legalità interessi tutti i livelli di produzione»

L'intervento

TERESA BELLANOVA
→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Pronunciamoli a voce alta i loro nomi perché non li troveremo mai nelle rivendicazioni di chi esce da Confindustria per protesta o nelle lettere della Bce, sono i nomi di quelle persone che non si potranno mai permettere di acquistare pagine di giornali per urlare il proprio «sdegno». Ma sono nomi di quelle persone per le quali l'intera collettività, politica e sociale, dovrebbe reagire con rigore pretendendo che tali sciagure non si ripetano. Mai più.

Sono i nomi di lavoratrici che, così come tutte le 12 dipendenti di quel laboratorio e milioni ancora di altre operaie in Bangladesh, Thailandia, India, Cina, Nord Africa, Centro America e ancora altri miliardi di lavoratrici e lavoratori in tutto il mondo, sono costrette ogni giorno letteralmente ad ammazzarsi di fatica otto, dodici ore e spesso anche più, per quattro soldi e senza diritti, per sopravvivere, per affrontare le primarie necessità di vita e provare ad offrire un futuro migliore ai propri figli.

Maria, Matilde, Giovanna, Antonella e Tina, sono allora vittime della distrazione di troppi, perché troppi sono coloro che continuano a guardare il dito mentre la luna si sta drammaticamente spegnendo. E il risultato, che grida vergogna, è che pagano sempre e ancora i più bisognosi. Proprio per questo le tragedie sui luoghi di lavoro sono un drammatico ed eloquente indicatore di disegualianza sociale che il silenzio e l'inazione delle istituzioni non possono consentire.

E allora perseguiamole fino in fondo le responsabilità della loro morte, ma tutte le responsabi-

lità. Da chi poteva e doveva impedire che quella palazzina crollasse, a chi poteva e doveva impedire che un laboratorio operasse in quel sottoscala, a chi poteva e doveva impedire che quelle donne lavorassero sottopagate, senza diritti e senza sicurezza in quel laboratorio. Ma accertiamo anche le responsabilità di chi quel sottolavoro lo commissiona, per portare poi il prodotto del «façonismo» da sottoscala nelle vie del lusso, magari nascondendosi dietro la maschera di un ipocrita codice di condotta cinicamente redatto come esercizio di pubbliche relazioni e conveniente pubblicità-mercato.

Ed accertiamo e perseguiamo anche le responsabilità di chi ha costruito e continua ad alimentare un mondo in cui la quantità di attivi finanziari, prodotta tanto sui mercati ufficiali quanto in quelli «da sportello», moltiplica di svariate volte l'intero Pil mondiale.

Un mondo in cui la ricchezza non viene determinata dalla quantità e qualità del lavoro, ma dalla capacità di cavalcare le impressionanti onde dei flussi di denaro virtuale che viaggiano su canali esclusivamente informatici.

Una valanga di bit finanziari che lunedì si è abbattuta su Maria, Matilde, Giovanna, Antonella e Tina.

È improrogabile l'avvio di un'indagine conoscitiva parlamentare sul contoterzismo nel nostro Paese, poiché vi è la necessità di monitorare tutta la catena del «valore».

È compito, dunque, delle Istituzioni tutte e della comunità quello di affermare, in questo Paese, una cultura della legalità che deve inderogabilmente interessare tutti i livelli della produzione, dalle piccole fabbriche sino alle vetrine dei più lussuosi negozi. ♦

I cardinali Camillo Ruini e Angelo Bagnasco

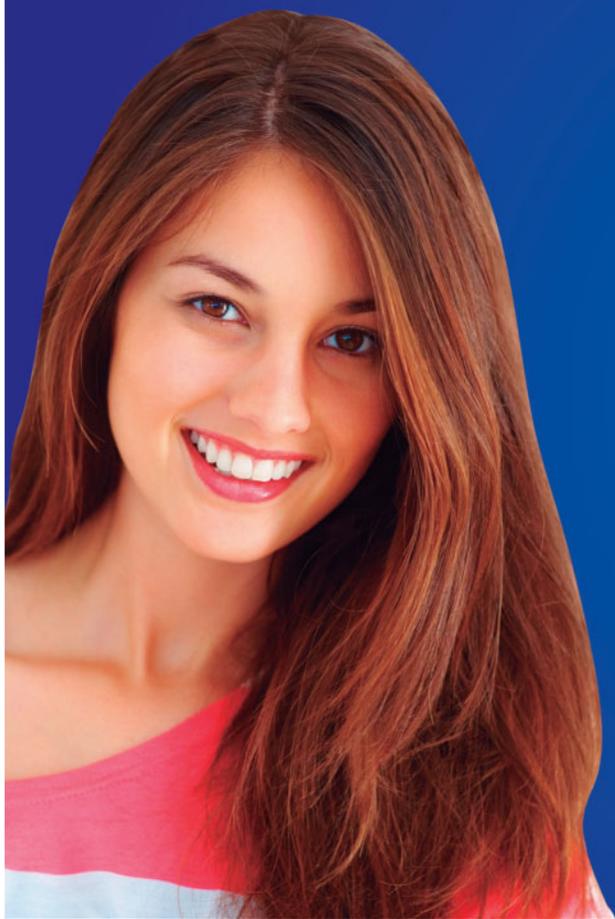
fanalino di coda dei paesi industrializzati. Non si fanno figli e così non vi è un gran futuro all'orizzonte. Siamo una società vecchia, che senza ricambi vitali si fa sempre più povera. Non solo in senso economico, ma anche progettuale e culturale. Quando «si interrompe la catena generativa e si blocca il circuito della testimonianza tra le generazioni» si ha di fronte una società più povera e isterilita» osserva il presidente della Cei.

La Chiesa, alla domanda sul perché del calo delle nascite, risponde mettendo sotto accusa il modello «più consumo e meno figli». Non è così che si affronta l'emergenza economica. Non è certo colpa di chi vive la precarietà del quotidiano. Occorre mutare prospettiva e priorità. Puntare sulla famiglia e sul patto generazionale, guardan-

do al futuro e contrastando la «cultura nichilista» e iperindividualista che in questi anni ha «decostruito» la società. E che ha pure fallito.

Bagnasco che torna a invocare una svolta per invertire quel declino del paese di cui è sintomo il calo demografico, esprime una critica netta ai modelli culturali proposti e perseguiti. Non si ferma alla denuncia. Con il «Rapporto-proposta» *Il cambiamento demografico* la Cei avanza analisi e proposte avvalendosi del contributo di esperti. Chiede di cambiare passo. Non è accettabile «aumentare la ricchezza di alcuni, comunque di pochi, quando si prosciugherà il destino di un popolo». Questa volta la Chiesa non si ferma alla difesa dei valori «non negoziabili». Con l'emergenza denatalità pone all'agenda del paese il tema del suo futuro.

VIAGGERAI AL MASSIMO



eDreams
viaggiamo insieme

 @eDreams_it

 facebook.com/eDreams.it

RISPARMIO

Fino al

50%

sui tuoi viaggi

L'ANALISI



Livia Turco

La Chiesa e la cultura della sinistra

Le parole di Bagnasco contengono una critica all'individualismo su cui è necessario confrontarsi
Dobbiamo aggiornare il patrimonio dei diritti collegandolo alla valorizzazione dei legami umani

Credo sia utile tornare sul discorso pronunciato dal cardinale Bagnasco nel corso dell'ultimo consiglio permanente della Conferenza episcopale. L'aspetto che più mi ha colpito della prolusione del presidente della Cei è la cosiddetta "visione antropologica", la critica all'individualismo ed al radicalismo. «Sarà bene anche affinare l'attitudine a cercare, sotto la scorza dei cambiamenti di breve periodo, le trasformazioni più profonde e durature, consci, tra l'altro, che una certa cultura radicale - al pari di una mentalità demolitrice - tende ad inquinare ogni ambito di pensiero e di decisione. Muovendo da una concezione individualistica, essa rinchiude la persona nell'isolamento triste della propria libertà assoluta, slegata dalla verità del bene e da ogni relazione sociale. Per questo, dietro una maschera irritante, riduce l'uomo solo con se stesso e corrode la società, intessuta invece di relazioni interpersonali e legami virtuosi di dedizione e sacrificio».

Tale visione è coniugata a quel "c'è bisogno di purificare l'aria", il richiamo duro alla questione morale, l'investimento sui giovani indicati come i veri protagonisti della riscossa del nostro Paese. Questa visione antropologica dell'uomo relazionale, della persona che ricono-

sce la sua dipendenza dall'altro e del suo bisogno di comunità, di relazioni umane significative, costituisce il nucleo di una elaborazione che è stata rilanciata in questi ultimi anni dalla Chiesa, è stata al centro dei documenti delle Settimane Sociali. Personalmente lo considero un approccio molto fecondo. Farebbero bene le diverse culture politiche a collocarsi su questo piano della discussione e della sfida.

Che cosa significa questa proposta per la cultura della sinistra? Io credo, mettere in discussione una concezione dei diritti che talvolta si è basata su una visione riduttiva della libertà personale e dell'autodeterminazione. Riduttiva quando non ha saputo cogliere ciò che è di fronte ai nostri occhi e vive nella nostra esperienza: il bisogno dell'altro, il legame di interdipendenza tra le persone come nutrimento della libertà e dell'autonomia individuale.

Bisogna dunque aggiornare la cultura dei diritti collegandola alla responsabilità e alla valorizzazione dei legami umani. Diritto non è solo ciò che aspetta e compete a ciascuna persona in nome del valore universale della dignità umana ma anche ciò che ciascuno è chiamato a dare e fare per gli altri in quanto componente della comunità. Diritto è sentirsi parte di una comunità, è servirla perché questo senso attivo di appartenenza è parte integrante della dignità uma-

na. Ha ragione Francesca Izzo (*l'Unità*, 3 ottobre) quando afferma che la ridefinizione della cultura dei diritti e della libertà individuale deve basarsi sul riconoscimento della differenza sessuale, della libertà femminile e di quanto è stato pensato dalle donne.

Se questa è l'evoluzione che deve compiere e sta compiendo la cultura della sinistra e del Pd, una domanda va posta alla Chiesa: questa critica all'individualismo e al radicalismo contiene forse un "non detto" secondo cui radicalismo e individualismo sono storicamente e ontologicamen-

te diversità umana che contraddistinguono le culture politiche del centrodestra?

Insomma, la sfida della responsabilità e del bene comune proposta dalla Chiesa è feconda se sollecita un'azione rigeneratrice e una ricerca innovativa in tutte le culture politiche, se costituisce lievito che alimenta tutti ed è a disposizione di tutti e non se, in modo indiretto e tacito, segna campi e confini di appartenenza politica che questa volta scaturirebbero da valutazioni addirittura antropologiche. Come a dire la sinistra è irrimediabilmente individualista e radicale e dunque incompatibile con un umanesimo autenticamente cristiano e quindi luogo improprio per un cattolico. Pongo tale questione perché sono convinta che la sfida della responsabilità e del bene comune, la riproposizione dell'uomo in relazione con l'altro non è solo il ritorno ad una visione tradizionale della Chiesa e della pastorale cattolica. Non è solo la riproposizione di un nucleo antico e permanente del pensiero cattolico ma contiene una lettura dell'esperienza umana che dovrebbe coinvolgere tutti noi. Per questo è importante misurarsi con essa, farsi guidare per capire le domande profonde dell'uomo moderno e per cercare di aggiornare il linguaggio e la cultura della politica. ♦

Una sfida aperta

L'invito della Cei sarà fecondo solo se riuscirà a coinvolgere tutte le culture politiche. Senza steccati e senza pregiudizi

te identificabili con la sinistra? Oppure la Chiesa propone una visione dell'uomo e della società che interroga tutte le culture politiche? Per esempio, costituisce una critica alla società consumista ed edonista al relativismo etico che nell'ultimo ventennio è stata propinata dal berlusconismo; o a quella visione della ineluttabilità della disuguaglianza umana e sociale, quel timore della

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **l'Unità**

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380

ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed
istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995

fax: 0883-390606

mail: info@intelmedia.it



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'ANALISI

NOI STIAMO CON L'ITALIA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Noi siamo italiani. Preoccupati, molto preoccupati, perché l'Italia è in pericolo. E perché l'Europa - dimensione ormai ineliminabile della nostra stessa identità nazionale - si sta dimostrando incapace di assolvere al proprio ruolo, costretta tra egoismi e spinte conservatrici.

Noi vogliamo invece che l'Italia si salvi. Vogliamo contribuire a salvare l'Italia. Vogliamo essere utili perché riconquisti la serie A dopo l'umiliante retrocessione. Una retrocessione che va ben oltre il giudizio di Moody's e che si materializza ogni giorno negli imbarazzi delle cancellerie internazionali verso il nostro premier e persino nel pressing americano sul processo Meredith a Perugia. È per questo che chiediamo da tempo le dimissioni di Berlusconi. Il suo deficit di credibilità e di serietà è diventato un peso insostenibile sulle spalle della comunità nazionale. È un costo aggiuntivo, e non marginale, che grava sui tassi di interesse, dunque sui conti pubblici e sui redditi privati degli italiani. E soprattutto Berlusconi non è più in grado di dare una prospettiva di crescita al Paese. La sua maggioranza è spapolata. La Lega è in preda a torsioni secessioniste. E lo scontro tra il premier e il ministro Tremonti chiude il cerchio della paralisi politica.

È necessario, vitale aprire una nuova stagione. Tremonti ha confessato: la Spagna sta meglio di noi perché Zapatero ha indetto le elezioni anticipate. Non si vogliono fare le elezioni (che sarebbero la strada democraticamente più limpida) perché si teme che noi non avremmo l'effetto Spagna? Bene, si dia vita ad un governo di emergenza per alcuni interventi condivisi. Qualunque strada indichi il Capo dello Stato non potrà non essere seguita con coraggio e responsabilità dalle forze che hanno a

cuore l'Italia. Ma intanto bisogna lavorare fin d'ora con l'animo della ricostruzione. Nel nostro dibattito pubblico, invece, manca persino la verità sulla crisi e sulle responsabilità. Senza questa verità, senza la comprensione di ciò che è davvero in gioco, non riusciremo a guardare il futuro. E una parte della verità è che l'Europa non è stata capace, quando era in tempo e ne aveva la possibilità, di ristrutturare il debito greco: ora non si sa neppure se sarà sufficiente il maxi-piano ipotizzato da Obama per salvare le banche esposte e quelle in crisi di liquidità.

Berlusconi è l'impedimento all'Italia che vuole tornare a giocare un ruolo nella Ue. Ma è l'Europa la sola risposta possibile. Un'Europa ovviamente con una diversa politica. Per questo, a proposito di alleanze per il centrosinistra, la coalizione da ricercare prioritariamente è quella tra i leader del Pd, della Spd e del Ps francese, fondata su un programma minimo di rilancio europeista.

Il rischio mortale è che l'Europa resti paralizzata. E che all'edonismo individualista, espressione del liberismo trionfante, ora segua una parcellizzazione della protesta. Così la rivolta contro le ingiustizie della crisi potrebbe anche prendere strade reazionarie. Di certo le proteste crescono ad ogni latitudine: e non potrebbe essere altrimenti di fronte a simili politiche di austerità. Tutto fa pensare che si diffonderanno ancora. Ma il compito dei progressisti è appunto quello di costruire, nelle proteste, le reti di solidarietà. Di rilanciare i corpi intermedi, che vuol dire partiti rinnovati, movimenti, volontariato. Senza una società viva e sussidiaria non può neppure rinascere quell'idea di pubblico, che oggi nella crisi è più necessaria di ieri, e che liberisti e radicali contribuiscono invece a smantellare, magari in nome del rifiuto della politica. Il presidente Napolitano ha ripetuto ieri che coesione sociale e solidarietà sono condizioni per affrontare le crisi, non meno che il rigore.

L'animo di chi vuole ricostruire è quello dei nostri padri che hanno edificato le fondamenta della Repubblica. Patriota è chi vuole l'unità del Paese. E chi vuole ridurre le disuguaglianze. Il patto sociale è uno strumento, anche perché valorizza i corpi intermedi. L'alleanza, aperta, è tra quanti vogliono riportare l'Italia in serie A. Il lavoro, le imprese, le donne, i giovani sono protagonisti indispensabili. Anche la ricchezza privata è un valore. Per questo gli imprenditori dovrebbero arricchire di più le loro aziende e lo Stato dovrebbe alleggerire il fisco su imprese e lavoro, rafforzando invece il carico sui grandi patrimoni personali e sulla finanza. Il programma è vasto. Ma è bene cominciare al più presto. ♦

♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Salvate il soldato Bondi

In poche ore è passata e ripassata in video parecchie volte. In più, ormai si può rivedere quanto si vuole in Internet; perciò, la scena di Tremonti che, fingendo di parlare della Spagna, auspica le dimissioni del premier anche in Italia, abbiamo avuto modo di studiarla bene. Il ministro non ha parlato tanto per parlare, come un Gasparri qualsiasi. Tremonti sa quello che dice, anche se, per l'occasione, ha tirato fuori quell'arietta infantile che Corrado Guzzanti ha portato all'ennesima potenza comica nella sua imitazione. Il ministro si è ispirato al

suo imitatore per dare il meglio di sé: faccia, voce, perfino un filo di rossore per completare la gag che sembra abbia mandato in bestia Berlusconi. Mentre invece ha mandato in depressione il povero Bondi, ospite a Ballarò in veste così disperata, che veniva voglia di consolarlo. Tanto più che Pagnoncelli gli ha comunicato i dati di un sondaggio che colloca Berlusconi ultimo tra i politici nel favore popolare. Cosciché, ora sembra che il premier abbia dato incarico a Ghedini di scrivere una legge per costringere gli italiani a dimettersi loro. ♦

MEGLIO UN'INGIUSTA LIBERTÀ CHE UN'INGIUSTA PRIGIONE

**PAN
DI STELLE**

Margherita Hack
ASTROFISICA



Partiamo dalla politica. Il referendum sulla legge elettorale per abrogare la porcata di Calderoli ha avuto successo: i cittadini vogliono designare le persone che devono rappresentarli in parlamento. Credo che

ora sarebbe necessario un governo tecnico con persone competenti che siano in grado di portare l'Italia fuori dalle secche e di preparare delle elezioni veramente libere con una nuova legge elettorale. A proposito di libertà di espressione, a Trieste si è svolta una manifestazione che dovrebbe estendersi a tutta l'Italia: Riprendiamoci la Rai. È una manifestazione contro l'ingerenza del proprietario della maggiore azienda che fa concorrenza alla Rai sulla Rai stessa. I manifestanti vogliono una Rai che informi veramente e che, come una volta, fac-

cia trasmissioni di qualità.

Il lavoro. Ancora una volta parliamo di morti sul lavoro. E ancora una volta riguardano lavoratrici in nero. Dal Nord al Sud troviamo lavoratori in nero, sfruttati, sottopagati e che lavorano senza garanzie di sicurezza: un paese civile non dovrebbe tollerarlo. Sempre a proposito di lavoro, c'è stata l'alzata di scudi della Fiat per bocca di Marchionne che ha detto che uscirà da Confindustria. Si tratta di un rifiuto delle regole che ci fa tornare al padron delle ferriere dell'800. Eppure, la Fiat è stata aiutata da tutti i

governi, sia di destra che di sinistra.

La giustizia. Fa scalpore il processo di Perugia. Molti parlano di sentenza vergognosa perché ha ribaltato il risultato del primo processo. Io sono sempre dell'opinione che sia meglio un colpevole libero che un innocente in carcere. Ma ci sono due cose che mi turbano. La prima è che a pagare sia, come sempre, il più debole, il nero che non ha una famiglia ricca alle spalle. La seconda è la critica alla nostra giustizia da americana. La giustizia Usa manda al patibolo persone spesso in base a soli indizi. ♦

LA SCUOLA PUBBLICA NON È UNA SPESA: È UN INVESTIMENTO

**STUDENTI
IN PIAZZA**

**Mariano
Di Palma**

COORDINATORE NAZ.
UNIONE DEGLI STUDENTI



Guardando gli ultimi anni di attacchi alla scuola pubblica sembra che ormai lo spazio pubblico della formazione italiana abbia ormai esaurito le sue potenzialità, abbia raggiunto uno stadio così detto «di non ritorno». Spulciando la finanziaria ancora una volta non abbiamo trovato un euro di investimento reale alla voce istruzione pubblica. Sarà che non ci siamo abituati alla logica della scuola come spesa e non come investimento. La soluzione alla crisi in salsa italiana, del resto, è l'impoverimento sociale e culturale del Paese, la cancellazione dei diritti, la distruzione di ogni dimensione pubblica. L'aumento delle classi pollaio, l'assenza di voci di bilancio sul diritto allo studio, i tagli all'offerta formativa, le poche briciole sull'edilizia scolastica con le scuole che cadono a pezzi, è solo il campanello di allarme dello stato in cui versa la scuola italiana da anni agli ultimi posti in Europa. Questo è il prezzo che il Governo Berlusconi fa pagare alle studentesse e agli studenti per una crisi e un debito causati dalla mala politica di questi decenni.

La sfida che lanciamo quest'autunno, a partire da domani, è tutta culturale e sociale. Pensiamo, infatti, che cambiare la scuola dal basso sia una possibilità reale. Abbiamo costruito in questi anni di mobilitazione un percorso che abbiamo chiamato AltraRiforma; scendendo in piazza, occupando e autogestendo, e ogni giorno nelle nostre aule vogliamo dimostrare come sia possibile trasformare la scuola pubblica dal basso.

Ad una valutazione autoritaria e basata su criteri soggettivi, sul voto di condotta e sul limite di 50 assenze proponiamo un nuovo modello di valutazione, basato sul confronto mensile tra studente e docente che analizzi e recuperi davvero le carenze, una valutazione che superi l'idea di sentenza e sia in grado di valorizzare davvero non solo le conoscen-

ze, ma anche le competenze, le creatività e le attitudini. Stiamo sperimentando nelle scuole lo strumento del referendum per ribaltare il modello piramidale fondato sui presidi-manager, lo statuto dei diritti in stage, per tutelare i tantissimi studenti che vengono sfruttati durante i percorsi di alternanza scuola lavoro, senza tutele e diritti.

Ovviamente questo non basta. Per questo domani chiederemo una legge quadro sul diritto allo studio, di tagliare le spese militari per investire su trasporti gratuiti e borse di studio, sul libero accesso alla cultura e su un piano straordinario per l'edilizia scolastica. Vogliamo contare davvero.

Da domani, passando per la mobilitazione internazionale del 15, questo governo dovrà fare i conti con noi in oltre 70 piazze italiane, stanchi di subire le scelte scellerate, di non poter decidere anche noi cosa studiare, chi essere, cosa sognare. ♦

ACCADDE OGGI

Dall'Unità del 6 ottobre 1961

SCANDALO DELLA SCRIVANIA
Il ministro della Pubblica Istruzione, il senatore dc Giacinto Bosco, acquista uno scrittoio antico per il suo ufficio al ministero del valore di due milioni e mezzo.

OPEN GOVERNMENT: LA GESTIONE PUBBLICA E CONDIVISA DEI DATI

**SALVA
CON NOME**

**Carlo
Infante**

ESPERTO
DI PERFORMING MEDIA



Nel trattare di innovazione incontriamo costantemente concetti che suonano astratti. Eppure in queste parole nuove risiede quella spinta che questo Paese non trova per uscire dallo stallo in cui si trova. Una di queste parole è Open Government per cui s'intende l'insieme di quelle procedure che consentono alle amministrazioni di essere trasparenti e quindi aperte verso i cittadini, favorendo la condivisione e il riutilizzo dei dati. Riconoscere che l'informazione è un bene comune, non è un mantra ideale ma uno dei modi migliori per fare buona economia: risparmiare e ottimizzare le dinamiche per la gestione della cosa pubblica. La trasparenza amministrativa è direttamente proporzionale alla libertà di accesso ai dati per favorire la condivisione di informazioni e saperi tra istituzioni e cittadini. In questo senso le amministrazioni possono facilitare, grazie al web, le attività di controllo, da parte della cittadinanza, dei processi decisionali all'interno delle istituzioni.

L'Open Government è un'evoluzione dell'e-Government, che in

questi ultimi 15 anni ha dato una scossa alla pubblica amministrazione con l'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione. Il salto di paradigma oggi in atto con l'Open Government va però ben oltre la digitalizzazione e l'emancipazione delle burocrazie ingorde di materiali cartacei, per aprire i processi istituzionali alle dinamiche della comunicazione partecipativa, propria del web 2.0. In questa nuova governance l'elemento decisivo è la pubblicazione on line dei dati prodotti dagli enti pubblici in formato aperto e riutilizzabili da cittadini e imprese. Ciò viene definito open data, dati aperti al riutilizzo, in modo sia creativo sia imprenditoriale. Ciò può essere funzionale ad un miglioramento della qualità della vita dei cittadini attraverso nuovi servizi, più aderenti alle esigenze degli utenti.

Tutto questo processo proviene dall'ambito dell'open source e dimostra quanto sia sensato liberare dalle logiche proprietarie questi dati utili per il bene comune, come le cartografie, la genetica, i composti chimici, i dati anagrafici, etc. Il controllo su questi dati dev'essere rivisto, senza alcuna restrizione o con agili forme di pagamento (per quanto riguarda l'uso commerciale), come quelle dettate da alcune licenze d'uso, quali i Creative Commons. Di questi temi si tratterà a Pisa il 7 ottobre, nell'ambito del Festival delle Libertà Digitali, dove si presenterà il progetto Open Pisa con progetti realizzati nel settore pubblico e privato che rendono questa città un punto di riferimento anche per l'idea di un Piano Regolatore della Rete per lo sviluppo delle Infrastrutture. Open Government sarà inoltre uno dei quattro punti cardinali della discussione degli Stati Generali dell'Innovazione che si svolgeranno a Roma il 25 e 26 novembre, dove verrà considerata come lo strumento principale per lo sviluppo del Sistema Nazionale dell'Innovazione. ♦

Maramotti

ERRATA CORRIGE:
VISTE LE MISURE
PER LA CRESCITA
MOODY'S CI
AUMENTA LE A

AAA...PREMIER
CERCASI!



Cara Unità

Dialoghi

Luigi Cancrini



ANNA PASCUZZO

In nero a 3.95 euro l'ora

Caro Presidente Berlusconi dalle mie parti €3,95 è il prezzo di un kg di pane con farina 00, quello che diventa duro dopo un giorno! L'ha mai provato il pane duro Lei? S'è mai chiesto come si fa a campare con quello che guadagnavano le donne che da operaie sono morte sotto le macerie a Barletta? 3,95 euro l'ora! E tutto rigorosamente in nero...

RISPOSTA ■ Le donne morte sul lavoro a Barletta bruscamente ci richiamano alla realtà del nostro Paese. L'Italia non è Arcore né il balletto dei ministri intorno al letto di un governo che stenta ad esalare l'ultimo respiro. L'Italia è anche e prima di tutto un Paese duro, ostile, ingiusto per i precari e per i lavoratori in nero che tengono in piedi, dal sommerso degli scantinati, un'economia che si avviterebbe del tutto su se stessa se dovesse basarsi solo sulle parole di chi fa finta di governarci. Gente che lavora per vivere abbandonata da Dio e, più vicino a noi, dagli uomini che avrebbero il dovere di occuparsi dei loro problemi. Gente il cui sacrificio di oggi dovrebbe stare al centro dell'attenzione di tutti sui giornali e in tv per molte ore e per molti giorni: aiutandoci a capire fino in fondo l'orrore in cui stiamo scivolando ed a fermare la politica, sfacciatamente di destra, che continua a favorire l'accumulazione delle ricchezze nelle mani di poche persone. Drammaticamente incidendo sulla vita dei vecchi e dei nuovi poveri. Nell'indifferenza sostanziale di tanti (troppi) politici e di tanti (troppi) organi di informazione.

CRISTINA CUSIMANO

Io voglio sapere quello che è successo

L'ordine perentorio della dottoressa Maria Teresa Latteri fu: togliere il Tad, il disintossicante somministrato ai malati di tumore dopo la chemioterapia. Inizia così l'articolo de La Repubblica Palermo di Salvo Palazzolo. Le intercettazioni non lasciano spazio a dubbi o fraintendimenti. L'inchiesta vede indagati i vertici di alcune cliniche palermitane per una truffa sui rimborsi di esami e ricoveri. Il guadagno su alcuni esami, e su alcune terapie, era ridotto e dunque

ecco che esami e terapie venivano tagliati. Questo è un punto di non ritorno. Le intercettazioni ci hanno regalato uno spaccato della sanità siciliana (ma che credo valga per altre aree del resto d'Italia) che è francamente inquietante, osceno e al di là dell'immaginabile. «Perché dobbiamo spendere soldi?», è sempre Latteri che parla. Non riesco a pensare ad un commento a questa domanda. Forse non c'è nulla che possa descrivere l'orrore puro e la miseria che viene fuori da questi brandelli di intercettazioni. Voglio sapere. Voglio - se è il caso - sentire tutto l'orrore di cui è capace un medico nel compimento della sua attività. Ho il diritto di saperlo, per evitarlo. Vo-

glio toglierci anche questo, la possibilità di conoscere. Non è solo ingiusto. È inammissibile. Le intercettazioni sopravviveranno a questo governo? Li lasceranno fare? Saranno capaci di smantellare anche questo?

ANGELINO LOFFREDI

La memoria collettiva di Isola del Liri

Con qualche anno di ritardo ho letto il bel libro scritto da Bruno Ceroli «Comm'era Lisera 'na uota e che me recòrde je. Viaggio nella mia memoria e in quella collettiva di Isola del Liri». Se in un primo momento il dialetto mi appariva come ostacolo, una volta ben concentrato e deciso a comprendere il lavoro realizzato ho avuto la sensazione che è il dialetto stesso a nobilitare i pensieri riportati, a rendere ancora più chiare le descrizioni e più vivace i dialoghi. Da questa storia, ricostruita a più voci, viene fuori una affascinante Chanson de Geste per le esperienze riportate, per la comunicazione e i ragionamenti sempre diretti e immediati e, infine, per le speranze contenute e senza pretese. Storie vive, cruciali e sentimenti costituiscono l'essenza della ricerca per farne un bellissimo libro, che procede sempre con uno stile asciutto ed essenziale, ben raccontato in oltre duecento pagine, corredate da 500 fotografie e duecento note esplicative. La postfazione di Eugenio Beranger «I fatti di Isola Liri del febbraio 1949» evidenzia un modo esemplare di fare ricerca storica che completa compiutamente il lavoro di Ceroli. Essa è composta da oltre dodici pagine che raccolgono ricerche e approfondimenti su giornali d'epoca, sempre accompagnate da note e commenti puntuali e rigorosi che uniscono e fondono la grande eccezionale solidarietà cittadina a fianco degli operai che le Meridionali vole-

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL LETTERE@UNITA.IT

va licenziare con le tecniche, gli inganni della repressione scelbiana e le manipolazioni della ideologia dominante, quella cioè che indicava in ogni difesa del lavoro, ogni sussulto di dignità come atto preparatorio per il sovvertimento dello Stato ed alle sue leggi. Un modo di pensare e una realtà non molti lontani dalle filosofie ancora dominanti.

DANIELA VALENTINI*

In ricordo di Petroselli

Ho un ricordo nitido di Petroselli sindaco, quale sindaco di tutti i romani. La sua grande intuizione è stata proprio questa, il vivere le istituzioni al di sopra delle parti politiche, come un qualcosa di tutti e in cui tutti si devono riconoscere, in questo è il suo profondo essere democratico. Intuizione grandemente innovatrice, che fa scuola ancor oggi ai rappresentanti migliori del nostro Paese. E anche l'assenza di questa cultura nel centro destra che ha creato una quasi insanabile frattura tra la politica e la società civile, che ormai ha consumato la fiducia che la politica possa rappresentare gli interessi di tutti. E credo che ciò che oggi farebbe soffrire di più «Gigi il sindaco» è il tentativo di restringerlo in uno spazio ristretto di partito. Ognuno di noi ha il diritto di rivendicare con orgoglio il proprio percorso politico, e io lo faccio, senza settarismi o arroganza, ma con la consapevolezza che il Pd può diventare sempre più grande se assume tutti i modelli di valori che la storia di tanti uomini, anche diversi tra loro, gli ha consegnato. Ben venga quindi l'intitolazione di una sala del Pd romano a un sindaco mai dimenticato, nel trentennale della sua morte.

*Consigliere regionale, membro della Direzione nazionale del PD



La satira de l'Unità

virus.unita.it

anche tu lavori
nel sommerso?



Blog

contatti
www.unita.it/blog



Occupanti del Valle Diario dal Valle

La nostra risposta a Gianni Alemanno

Siamo felici delle dichiarazioni del Sindaco Gianni Alemanno che, dopo quasi quattro mesi di occupazione, e di straordinaria partecipazione della comunità artistica...

<http://diariodalvalle.blog.unita.it>



Fiorenzo Sartore Etilicamente

E adesso oscurateci tutti (se ci riuscite)

Oggi non parlerò esattamente di vino. O forse anche, ma non solo. Non soprattutto. Oggi ogni internauta che faccia un uso normale della Rete, l'uso al quale siamo abituati...

<http://etilicamente.blog.unita.it/>



Massimiliano Zulli UomoMordeCane

Ecco come ridere del rating italiano

Dopo Standard&Poor's anche la mazzata da Moody's, che taglia il rating dell'Italia, da A2 a "fino fino". Il pesante giudizio dovuto al calo di fiducia nei confronti del nostro Paese, espresso dall'agenzia...

<http://uomomordecane.blog.unita.it/>

Social Delenda Gemonio



Constanze Weber

Il destino del governo dipende dal conflitto Bossi-Maroni. Il problema è che il primo è in vicolo cieco e per il secondo vale il "tanto peggio, tanto meglio"...andiamo bene!

www.unita.it

Cosimo47

Chi semina vento raccoglie tempesta. E' giunta l'ora del "redde rationem", e di peccati da scontare, voi leghisti, ne avete una collezione infinita. Qualcuno (Maroni) cerca di salvare il salvabile, ma non ce la farete perché il volante è saldamente nelle mani dei deliranti Bossi (e consorte) e Calderoli, ancora in grado di pontificare e, addirittura, di scomunicare gli eretici. Stiamo sull'avversa sponda del fiume e pazientemente attendiamo che la melma verde venga trascinata dall'impetuosa corrente della generale contestazione, in particolare di quella frangia di leghisti, ormai ex, che da tempo puntano il dito medio contro il Bossi e la sua banda.

www.unita.it



Silvio Settimi

Delenda Gemonio...

www.unita.it

Sergio Semplici

C'è clima da resa dei conti, così nella Lega come nel Pdl, le differenze cominciano a farsi sentire, ma è normale che ciò avvenga, con il disastro morale ed economico che hanno compiuto, era prevedibile che nascessero i mal di pancia interni.

www.unita.it



Mario Righi

Stanno sgomitando per la volata finale, oltre che nel Popolo della Libertà, anche nella Lega è lotta aperta senza quartiere per la successione, normale sequenza temporale di avvenimenti che a sinistra fanno credere nella rottura degli argini, ma fino al termine del mandato credo resisteranno come Custer a Little Big Horn... assediato e ultimo a cadere... che metafora....mai avrei creduto di paragonare Bossi al generale Americano.....sigh sigh.....

www.facebook.com/unita



Luciano Paesano

Dubito molto che stiano cominciando a riflettere. Credo piuttosto che stiano arrancando per accontentare, da una parte, l'elettorato fanatico che li sostiene e dall'altra sono terrorizzati dall'evidente "Caporetto" che ci sarà per Berlusconi nei prossimi mesi. ...

www.facebook.com/unita

l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli
CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli

www.unita.it

MONDO
**Amanda, stampa inglese
contro giustizia italiana**

INTERCETTAZIONI
**Paniz (Pdl): vogliamo
i giornalisti in carcere**

IL CASO
**Consumatori: multe? Premier
perseguita gli automobilisti**



Benigni show su Berlusconi

«HA LE ORGE CONTATE»



Della Valle contro Bondi

«SEI UN RAGAZZO DI BOTTEGA»

→ **La Corte d'Assise** di Firenze condanna il boss mafioso per le bombe che fecero 10 vittime

→ **La collaborazione** ritenuta decisiva. I familiari delle vittime: «Ora processo ai mandanti»

Stragi '93, ergastolo a Tagliavia «Il pentito Spatuzza è credibile»



Foto Ansa

Via dei Georgofili La bomba che esplose a Firenze il 27 maggio 1993 provocò la morte di cinque persone e il ferimento di altre trenta

La corte d'Assise di Firenze condanna all'ergastolo Francesco Tagliavia per il ruolo svolto in tutti gli attentati di mafia che sconvolsero Milano, Roma e Firenze nel '93. Decisive le rivelazioni del pentito Spatuzza.

MARIA VITTORIA GIANNOTTI

FIRENZE
mariavittoriagiannotti@gmail.com

Un altro ergastolo per Francesco Tagliavia. Dopo otto ore di camera di consiglio, la Corte di Assise di Firenze ha pronunciato il suo verdetto: colpevole. Per la giustizia, il boss della famiglia palermitana di Corso dei Mille, prese parte, come organizzatore, alle stragi di Cosa Nostra in Continente tra il '93 e il '94: le bombe ai Georgofili, a Firenze, alla chiesa di San Giorgio al Ve-

labro e alla basilica di San Giovanni in Laterano, a Roma. Via Palestro, a Milano, ma anche via Fauro e la tentata carneficina dei carabinieri, allo Stadio Olimpico. Attentati con un bilancio pesantissimo in termini di vite umane: dieci morti, tra cui due bambine. Il boss ascolta impassibile la sentenza. Quando il presidente della Corte, Nicola Pisano, legge il dispositivo, gli occhi di tutti, nell'aula bunker, si voltano verso lo schermo della telecamera che lo inquadra: Tagliavia, infatti, non è in aula. Il processo, a suo carico, cominciato nel gennaio scorso, lo ha seguito tutto in videoconferenza dal carcere di Viterbo, dove sta scontando due ergastoli per 26 omicidi e la strage di via D'Amelio. Ma la sua espressione, almeno in apparenza, non tradisce emozioni. I pentiti, che nel corso delle udienze, si sono avvicinati sul

banco dei testimoni, sempre coperti da un paravento bianco e protetti da un cordone di agenti, lo hanno descritto come un commerciante di pesce, tanto abile negli affari - sia leciti che, soprattutto, illeciti - quanto implacabile quando si trattava di riscuotere il dovuto. «Voleva che gli si pagasse pure l'aria» hanno spiegato. Ieri mattina, prima che la corte si ritirasse, aveva rivolto un appello al giudice: «Mi affido a lei di valutare le cose per come stanno. Sono innocente». Ma la procura fiorentina era di tutt'altro avviso. I magistrati Giuseppe Nicolosi e Alessandro Crini, che hanno condotto le indagini, hanno chiesto per lui il massimo della pena: condanna all'ergastolo e tre anni di isolamento diurno. Richiesta accolta. A tirare in ballo il nome di Tagliavia era stato, due anni addietro, il collaboratore di giustizia

Gaspere Spatuzza, oggi 47enne, che nella sua vita precedente era il boss del quartiere Brancaccio, fedelissimo dei fratelli Graviano, esperto in esplosivi. È stato grazie alle sue dichiarazioni che la procura di Firenze ha riaperto le indagini sulla stagione delle stragi, a partire dall'uccisione del giudice Paolo Borsellino. E sempre Spatuzza è l'uomo che è tornato a parlare della trattativa tra Stato e mafia - con l'obiettivo di eliminare il 41 bis - facendo anche i nomi di Berlusconi e Dell'Utri come interlocutori di Cosa Nostra. «Questa sentenza è il risultato anche della verificata attendibilità di Spatuzza» ha commentato il procuratore di Firenze, Giuseppe Quattrocchi, senza nascondere la soddisfazione perché «quel pezzo di se' che rappresenta lo Stato in questa occasione che ha reso giustizia a fatti gravissimi». E a



chi gli chiede cosa succederà adesso, risponde: «L'attendibilità di Spatuzza non ha bisogno di aprire scenari nuovi, li aveva già aperti e ce ne sono altri in altre sedi. Probabilmente questa sentenza proietterà in quelle sedi un risultato efficace». Da tempo la procura è convinta di aver individuato in Spatuzza un collaboratore affidabile. Nel corso della sua requisitoria, il pm Alessandro Crini ha parlato di una sua «intrinseca credibilità processuale»: «Espone sempre cose che nella propria posizione criminale è in grado di dire. Non ci mette dentro altre cose. Ma si mantiene sempre nell'area di fatti legati al calibro che gli compete». Di segno opposto, le dichiarazioni dell'avvocato di Tagliavia, Antonio Turrise che, ieri, prima del pronunciamento della condanna del suo cliente, ha riservato parole di fuoco contro il collaboratore di giustizia. «A cosa serve il pentimento di Spatuzza? A non passare la vita in carcere. Perché si è pentito? Per motivi puramente economici». Ma per Giovanna Maggiani Chelli, presidente dell'associazione fra i familiari delle vittime della strage dei Georgofili, e per tutti coloro che da 18 anni aspettano giustizia per i loro morti, questo è un pomeriggio di festa. «Si apre così la nostra grande speranza di arrivare un giorno di vedere a processo i mandanti esterni alla mafia. Oggi è stata scritta una pagina giudiziaria molto importante ovvero: Gaspare Spatuzza ha detto il vero, è attendibile prove oggettive alla mano». «Avremmo voluto tanto avere con noi il sindaco di Firenze - precisa Maggiani Chelli - ma ancora una volta gli impegni per uomini così importanti sono molteplici e inderogabili». A rappresentare il Comune in aula era presente, con indosso la fascia tricolore, l'assessore con delega alla legalità, Rosa Maria Di Giorgi. L'appello dei familiari alla Procura è quello di continuare a cercare la verità. La risposta arriva da Quattrocchi. «Sulle stragi si continua a indagare sempre, mandanti esterni o interni che siano. Questa sentenza ne è la prova». ❖

Cibo e acqua buttati via Un progetto di solidarietà per il 2013 contro lo spreco

Una giornata europea contro gli sprechi a Bologna il 15 ottobre e a Bruxelles il 9 novembre: l'associazione "Last minute market" fornisce i dati aggiornati sulle risorse alimentari e idriche che il mondo butta via ogni anno.

LUCIANA CIMINO
ROMA

Tra le tante iniquità prodotte dal sistema capitalistico avanzato c'è ne una particolarmente odiosa: non a tutti gli esseri umani è garantito l'accesso alle risorse alimentari e idriche. La questione non riguarda solo il rapporto tra i paesi del nord e del sud del mondo ma anche le economie più forti al loro interno. Sono infatti Usa ed Europa a guidare la non encomiabile classifica degli sprechi. Nel nostro Paese circa 20 milioni di tonnellate di derrate alimentari ogni anno vanno al macero, quantità sufficiente per sfamare 40 milioni di persone. Dietro tutto questo c'è lo spreco dell'acqua. Non solo quella che consumiamo ma anche quella necessaria a produrre cibi e materiali che poi vengono buttati anziché essere destinati ai meno abbienti.

E proprio all'acqua è dedicata la Giornata Europea contro gli sprechi che si terrà a Bologna il 15 ottobre e a Bruxelles il 9 novembre. Ideate dal presidente di Last Minute Market Andrea Segrè, le Giornate 2011 costituiscono occasioni di incontro e dibattito, ma anche spettacoli e proiezioni sul tema dello spreco.

Il progetto, dopo la prima edizione, ha già ottenuto un risultato: portare il Parlamento Europeo ad avviare l'iter per dichiarare il 2013 Anno Europeo contro lo Spreco, e inserire così il tema della lotta agli sprechi nell'agenda europea per abbattere del 50% gli sprechi in Europa entro il 2025. Il gruppo di ricerca di Last Minute Market ha elaborato anche la "Guida low water per vivere a basso impatto idrico" (su [\[trolospreco.org\]\(http://trolospreco.org\)\) per un consumo consapevole delle risorse. Basti pensare che il 70% dei consumi di acqua dolce, a livello planetario, è impiegata nel settore agricolo \(poco meno del 40% nei paesi industrializzati, poco più dell'80% nei Paesi in via di sviluppo\) e che dietro ai pasti che consumiamo quotidianamente ci sono enormi quantità di acqua: per un chilogrammo di carne di manzo sono necessari 16 mila litri di acqua, mentre per produrre una tazza di caffè ci vogliono 140 litri. Tra le diete, meglio la mediterranea che in un anno utilizza 1715 metri cubi di acqua pro capite, mentre quella di tipo anglosassone arriva a 2607 metri cubi a testa.](http://www.unannocon-</p>
</div>
<div data-bbox=)

E lo squilibrio tra paesi ricchi e poveri è tanto più evidente dal rapporto che questi hanno con le risorse idriche: nel mondo ben 1,4 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile e più di 2 miliardi subiscono gli effetti negativi causati da acque

Ricchi e poveri Sulla terra più di 1.4 miliardi di persone senza acqua potabile

malsane. Il consumo giornaliero medio della popolazione dei paesi in via di sviluppo si aggira sui 20 litri, contro i 213 litri Italiani e i 600 litri Usa con il risultato complessivo di un consumo dell'88% delle risorse idriche da parte dell'11% della popolazione mondiale.

E secondo i dati forniti dall'Eurostat l'Italia è ai vertici europei per l'elevato consumo d'acqua per usi domestici, con 68,8 m³ / anno per abitante. Tra i testimonial delle Giornate contro lo spreco 2011 anche Don Luigi Ciotti, Carmen Consoli, Milena Gabanelli, Margherita Hack, Piergiorgio Odifreddi, Carlo Petrini, Mario Tozzi, Dario Vergassola e Piero Angela. ❖

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.it



I «boss comunitari» spopolano grazie alla mancata integrazione

LUIGI MANCONI
VALENTINA CALDERONE
VALENTINA BRINIS

Sergio Romano parlando delle esperienze migratorie di molti paesi europei, ha affermato che «da alcune comunità straniere sono emerse nomenclature composte da persone ambiziose che aspiravano a fare dei loro connazionali una sorta di collegio elettorale e di servirsene per diventare gli interlocutori accreditati delle autorità locali» (*Corsera*, 8/9/2011). In effetti è proprio così, ma la chiusura tipica delle comunità etniche non è l'effetto delle politiche multietniche adottate dai governi locali, che punterebbero sul «superamento dell'assimilazione» e sul «consentire agli immigrati di rispettare le loro tradizioni, confessare la loro fede religiosa, conservare le loro feste comunitarie, trasmettere ai loro figli la conoscenza della lingua e della cultura del Paese di provenienza». Ciò che allontana le comunità dal resto della società e che ha prodotto le «nomenclature» fra gli immigrati è stata una politica di tutt'altro segno e di tutt'altro indirizzo. In Italia i governi che si sono succeduti negli ultimi 20 anni hanno fatto molto poco per facilitare la possibilità degli stranieri di partecipare alla vita pubblica e politica e perché fossero avvinti proficui percorsi di integrazione nella società italiana. Molto è stato fatto invece per rendere questi percorsi sempre più tortuosi. Si pensi alla difficoltà con cui si ottiene il permesso di soggiorno e quella con cui lo si rinnova. Ma non è solo questo. Mi riferisco soprattutto a quanto poco, per non dire nulla, è stato fatto per il diritto di voto agli stranieri e per una legge sulla cittadinanza basata sullo *ius soli*. La semplificazione di queste procedure contribuirebbe all'uscita di scena di quei «boss comunitari» che ponendosi come intermediari tra gli stranieri e le istituzioni mantengono ai margini i loro connazionali.

SALEH ZAGHLOUL

Comune di Pozzuoli (NA)

Estratto bando di gara. Il Comune di Pozzuoli, Capofila dell'Ambito Territoriale N.4, indice Gara di Appalto mediante procedura aperta ai sensi degli artt.55 e 83 del D.Lgs.163/06 e smi per l'affidamento del Servizio "Assistenza scolastica, sostegno all'autonomia e alla comunicazione", in favore di alunni diversamente abili dell'Ambito N.4. Importo di gara € 516.718,52 +IVA. CIG 32742940E3. L'offerta dovrà pervenire, anche a mano, al Protocollo Generale del Comune di Pozzuoli (via Tito Livio 2, Rione Toiano, 80072 Pozzuoli), pena l'esclusione dalla gara, entro e non oltre le ore 12 del 31/10/11. Il testo integrale del Bando e del Capitolato di gara è disponibile su: www.comune.pozzuoli.na.it.
Il dirigente: **dott. Carlo Pubblico**

COMUNE DI SAN GIORGIO DI PIANO (BO)

Individuazione di un soggetto gestore della farmacia comunale di nuova istituzione (CIG 1743417936) - Aggiudicazione definitiva. Ente appaltante: Comune di San Giorgio di Piano, Via Libertà 35, 40016 San Giorgio di Piano, C.F. 01025510379, P.I. 00529251209; Procedura di gara: aperta, criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa; Aggiudicatario: Farmacia Cooperativa di Bologna s.r.l. Importo aggiudicazione: € 650.000,00; Cat. Servizi: CPV 85149000-5; Durata dell'appalto: 24 anni; Data aggiudicazione: 08/09/11. Referente Sig.ra Pancaldi Marisa, Tel.0516638509 Fax 051892188.
il Direttore d'area: **Pancaldi Marisa**

Soprintendenza Speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei

Avviso esito di gara. Ai sensi del D.Lgs. 163/06, si rende noto che è stata espletta procedura aperta per l'aggiudicazione dell'appalto: "Servizio di manutenzione delle aree a verde e/o terreno ragionevolmente nudo di pertinenza della Soprintendenza Speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei, compresa la bonifica delle aree a forte incidenza di infestanti, il compostaggio dei materiali di risulta e trasporto agli impianti autorizzati di smaltimento e/o nei luoghi indicati dalla Soprintendenza delle parti non trinciabili, a seconda della loro natura". Importo complessivo: € 3.300.000,00 comprensivi degli oneri per la sicurezza +IVA. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa art. 83 D.Lgs. 163/06. Imprese offerenti: 4. Impresa aggiudicataria: ATI Azienda Agricola Maisto Luigi srl, Euphorbia srl e Lande srl. Ribasso offerto: 10,75%. Data di aggiudicazione: 04/07/11.
Il Soprintendente
dott.ssa Teresa Elena Cinquantaquattro

→ **Il presidente della Corte d'Appello** «La verità resterà insoluta. Avrei agito come hanno fatto i pm»

→ **Il rientro di Amanda a Seattle** Una folla ad attenderla all'aeroporto: «Sono sopraffatta dalla gioia»

Meredith, Vietti contro Alfano: «Non conosce il sistema giudiziario»

«Parlare di errore giudiziario significa ignorare il funzionamento della nostra giustizia». Il vicepresidente del Csm risponde così all'ex ministro sulle polemiche sull'assoluzione di Amanda Knox e Raffaele Sollecito.

MASSIMO SOLANI

«Parlare di errore giudiziario di fronte a una sentenza di secondo grado che modifica il verdetto del tribunale significa ignorare il funzionamento del nostro sistema

giudiziario». All'indomani delle polemiche politiche che hanno fatto seguito all'assoluzione di Raffaele Sollecito e Amanda Knox per l'omicidio di Meredith Kercher, è il vicepresidente del Csm Michele Vietti a mettere uno stop alle strumentalizzazioni di una parte del centrodestra. Primo fra tutti il segretario del Pdl Angelino Alfano, uno che essendo stato ministro della Giustizia per tre anni qualche nozione dovrebbe averla, che a 24 ore dall'assoluzione aveva tuonato contro i magistrati spiegando che «in

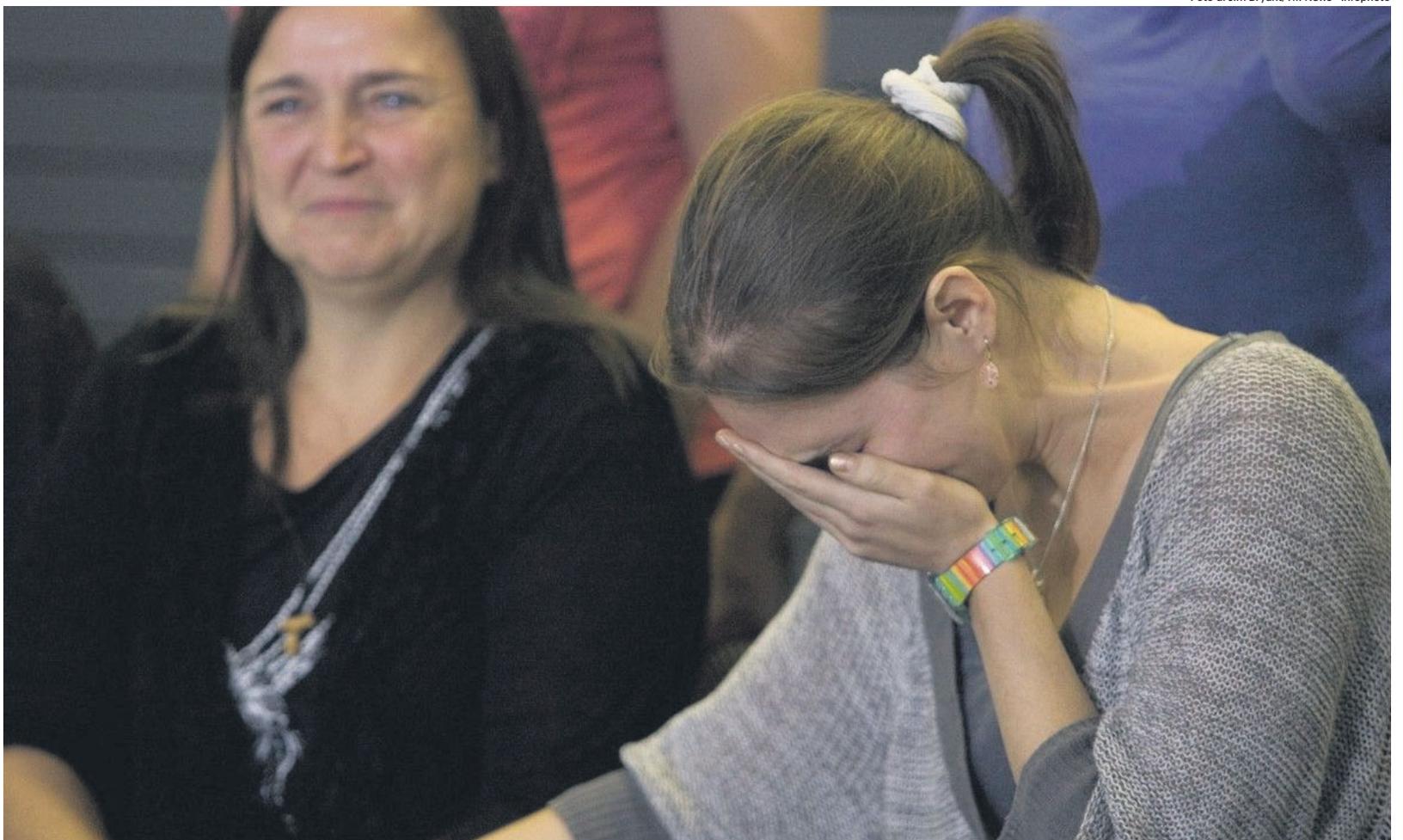
Italia non paga nessuno per gli errori giudiziari». «Il nostro sistema si articola in tre gradi di giudizio per approdare a una sentenza definitiva - ha spiegato Vietti - È improprio scatenare un tifo da stadio sulla base delle emozioni, tanto più di fronte a una sentenza non definitiva».

E che tutte le polemiche di questi giorni siano state quantomeno fuori luogo, lo ha lasciato intendere anche il presidente della Corte d'Assise d'appello di Perugia, che ha assolto Raffaele e Amanda, Claudio Pratillo Hellmann. «Per il momento

Amanda Knox è assolutamente innocente», ha spiegato il magistrato secondo il quale quella del delitto Kercher «rimarrà una verità insoluta. Nessuno potrà dire come sono andati i fatti». Ma a parte questo, di una cosa Claudio Pratillo Hellmann resta convinto: «Se fossi stato nei pubblici ministeri avrei fatto esattamente la stessa cosa: loro avevano elementi più che sufficienti per indagare questi due ragazzi. C'è comunque una differenza di ruoli - ha aggiunto - il pm non porta su di sé la responsabilità della condanna e la responsabilità di mandare in galera la gente. Non si può parlare di responsabilità dei pm, poiché c'è una completa diversità dei ruoli tra loro e i giudici».

Ieri, intanto, è stato il giorno del ritorno di Amanda Knox nella sua Seattle. Una accoglienza trionfale per la ragazza, di nuovo libera dopo 1448 di carcere, una condanna in primo grado per l'omicidio della studentessa inglese uccisa a Perugia la notte fra l'1 e il 2 novembre 2007 e l'assoluzione in appello lunedì. Atterrata in arrivo da Londra con un volo della British Airways, e

*Foto di Jim Bryant/TM News - Infophoto



Lacrime in conferenza stampa Amanda Knox piange durante l'incontro con la stampa all'aeroporto di Seattle. Accanto a lei la mamma Edda



Foto LaPresse

Daraa protesta contro il presidente siriano Bashar al-Assad

→ **Il veto** di Russia e Cina ferma una risoluzione critica verso il regime di Bashar al-Assad

→ **L'opposizione** siriana insorge: quel veto al Consiglio di Sicurezza «incoraggerà» la violenza

Mosca e Pechino salvano la Siria

Onu, sanzioni bloccate

Il regime canta vittoria. L'opposizione denuncia: è una licenza d'uccidere concessa a chi ha già sulla coscienza oltre 2.700 morti. Il veto di Cina e Russia blocca una risoluzione «anti-Assad» al Consiglio di sicurezza.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il regime canta vittoria. L'opposizione denuncia: è una licenza d'uccidere concessa a chi ha già sulla coscienza oltre 2.700 morti. Russia e Cina bloccano la carica dei Paesi europei contro il regime di Bashar al-Assad. I due membri per-

manenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu hanno posto infatti il veto sulla bozza di risoluzione promossa da Francia, Germania, Inghilterra e Portogallo. Bozza in cui si condannava il regime di Assad per la dura repressione delle manifestazioni e si chiedeva alle autorità di Damasco di porre fine immediatamente ad ogni tipo di violenza contro i civili.

BATTUTA D'ARRESTO

Dopo settimane di sforzi diplomatici per trovare una strada comune, i Quindici si sono spaccati, nonostante l'appello della comunità internazionale affinché l'Onu assumesse una posizione chiara e decisa contro

la sanguinosa repressione delle dimostrazioni per la democrazia in Siria. Nove i voti a favore del progetto di risoluzione promosso dai Paesi europei: oltre a quelli di Francia, Inghilterra, Germania, Portogallo, anche quelli di Stati Uniti, Bosnia Erzegovina, Nigeria, Gabon, Colombia. Quattro invece gli astenuti: India, Sud Africa, Libano e Brasile. Dura la reazione al veto di Mosca e Pechino da parte dei Paesi occidentali. Susan Rice, rappresentante permanente degli Stati Uniti all'Onu, ha dichiarato che gli Usa sono «indignati», «furenti», per il risultato del voto. «Oggi la Siria ha avuto la prova di quali sono i Paesi che hanno ignora-

to il suo appello. Questo Consiglio - ha sottolineato Rice - ha il dovere di porre fine a sei mesi di violenze, torture e repressioni. E ha il dovere di prendere una decisione che garantisca la pace e la sicurezza di un Paese e di milioni di persone». Usa e Paesi europei speravano in un voto solido da parte dei Quindici per inviare un messaggio chiaro al leader di Damasco. Il rappresentante francese Gerard Araud ha parlato di «veto politico» dettato da interessi particolari, che non tiene conto di una situazione drammatica e della morte di 2.700 persone innocenti. La versione finale della bozza di risoluzione promossa da Inghilterra, Germania,



Portogallo e Francia, più volte modificata per tentare di raggiungere un accordo con Mosca, prevedeva l'esortazione alle autorità di Damasco a porre fine «immediatamente» ad ogni tipo di violenza. Non si parlava sanzioni, sicuramente bloccate dalla Russia, ma veniva menzionata l'assunzione da parte dell'Onu di misure «mirate» in caso di prosecuzione della repressione.

DAMASCO ESULTA

L'Onu ha conosciuto una «giornata storica» con la decisione di Mosca e Pechino di mettere il veto al progetto di risoluzione di condanna della Siria, bloccato in Consiglio di Sicurezza. Ad affermarlo è Bouthaina Shaabane, consigliere del presidente siriano. «Questa è giornata storica, perché la Russia e la Cina, come nazioni, si sono messe al fianco dei popoli e contro le ingiustizie», ha detto Shaabane. «Il loro veto - ha aggiunto - ci dà il tempo per rafforzare e migliorare le riforme. Penso che tutti i

**La Turchia non demorde
Il premier Erdogan
annuncia altre sanzioni
verso Damasco**

siriani ora siano felici di sapere che ci sono altre potenze nel mondo che resistono all'egemonia e all'interferenza militare negli affari interni di popoli e Paesi». Di segno diametralmente opposto è la reazione delle forze che si oppongono al regime baathista. Il veto della Russia e della Cina «incoraggerà» la violenza: a denunciarlo è Burhan Ghalioun, presidente del Consiglio nazionale siriano, principale organo dell'opposizione al regime di Damasco. «Sostenere (il presidente siriano) Bashar al-Assad nel suo progetto militarista e fascista non incoraggerà il popolo siriano a restare nella rivoluzione pacifica... Il "no all'Onu incoraggia davvero la violenza», insiste Ghalioun. Il presidente del Consiglio Nazionale ha inoltre auspicato l'organizzazione di una Conferenza internazionale sulla Siria che «riunisca le grandi potenze, i Paesi arabi ma anche i russi, malgrado mantengano una posizione insostenibile». Il veto russo-cinese non ferma la Turchia. «Il governo siriano avrebbe dovuto ricevere un avvertimento I siriani non devono sopportare un regime tirannico senza pietà e senza vergogna che bombarda il suo popolo», dichiara il premier turco Recep Tayyip Erdogan, giudicando «deplorevole» il mancato sì alla risoluzione. «Il fatto che la risoluzione sia fallita non ci fermerà - conclude Erdogan - imporremo inevitabilmente e subito un pacchetto di sanzioni». ❖

→ **Domani** l'assegnazione a Oslo. La «Primavera araba» come evento
→ **Due donne** favorite. Hanno raccontato le piazze del Cairo e Tunisi

**Tanti concorrenti
al Nobel per la Pace
I favoriti della vigilia
sono i blogger arabi**

È il Nobel più politico. Quello che scatena polemiche e riscalda i cuori. È il Nobel per la Pace. Sarà assegnato domani a Oslo, e al vigilia si consuma in un crescendo di voci sui possibili vincitori...

U.D.G.

È il Nobel più politico. Quello che scatena polemiche e riscalda i cuori. È il Nobel per la Pace. Sarà assegnato domani a Oslo, e al vigilia si consuma in un crescendo di voci sui possibili vincitori. Uno o più protagonisti delle proteste e delle rivolte nel Nord Africa e nel Medio Oriente potrebbero ricevere il Nobel per la pace, dicono gli osservatori. «Sarebbe coerente con il loro sforzo per prestare maggiore attenzione ai progressi fatti dal popolo e dai loro movimenti», sostiene Gill Bates, direttore della Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), un'organizzazione indipendente con lo scopo di analizzare l'impatto dei conflitti e la cooperazione internazionale per la pace nel mondo. L'Istituto annualmente esamina le

identità dei potenziali premi Nobel per la pace. Ma come ha sottolineato Kristian Berg Harpviken, direttore del Peace Research Institute di Oslo (PRIO) è difficile definire i protagonisti della «Primavera araba» in un «contesto di proteste in cui non c'è sempre una leadership ben identificabile». Tra la rosa dei nomi, come probabile successore di Liu Xiaobo, dissidente cinese Premio Nobel per la Pace 2010, ci sono Israa Abdel Fattah, attivista egiziana di 30 anni e uno dei fondatori del «Movimento 6 aprile», un gruppo lanciato online nel 2008 protagonista della rivolta per rovesciare il regime di Hosni Mubarak e un altro egiziano, Wael Ghonim, considerato dalla rivista *Time* la persona più influente dell'anno. Imprigionato per dodici giorni dalle autorità egiziane, Wael è *executive* di Google in Medio Oriente ed è diventato simbolo importante della rivolta nel suo Paese. L'attivista egiziano sta inoltre scrivendo un libro, «Revolution 2.0» che sarà pubblicato da una casa editrice statunitense e uscirà il prossimo 25 gennaio, anniversario della protesta egiziana, in cui analizza come i social network e la tecnologia Internet hanno influito sul cor-

so delle proteste.

GIOVANI E DONNE

Ma un'altra donna potrebbe essere la legittima candidata ad ottenere il Nobel: Lina Ben Mhenni. La giovane tunisina che in tempo reale raccontava la «rivolta dei gelsomini» sul suo blog *Tunisian girl*, nonostante le numerose restrizioni avute dai media del suo Paese. La giovane blogger ha sempre raccontato la reale situazione politica della Tunisia oppressa dal regime di Ben Ali. In una recente intervista a proposito della «Primavera araba» sosteneva: «Tutti pensano che questa rivoluzione sia scoppiata per caso. Certamente c'è stata una goccia che ha fatto traboccare il vaso ma non dobbiamo dimenticare i movimenti sociali nati nel 2008 e tutti gli altri che sono stati soffocati, schiacciati dal regime di Ben Ali; in effetti, sono molti i fattori che hanno permesso la rivoluzione». Nonostante Thorbjørn Jagland, presidente del Comitato Nobel, non abbia commentato le scelte né fatto trapelare altri nomi, molti membri del comitato hanno riconosciuto il «grande lavoro positivo» per la pace fatta dai movimenti nel mondo arabo. Lo storico Asle Svehn ha proposto un premio congiunto per le due coraggiose ragazze nordafricane: «Sono due musulmane moderate, sono donne ed entrambe hanno utilizzato i social network come collante per le rivoluzioni» ha spiegato. E questo sarebbe in linea con i dettami della Commissione che deciderà a chi assegnare il Nobel dal momento che il premio deve «essere al passo coi tempi e avere un impatto sugli sviluppi politici». E non vi è dubbio che la «Primavera araba» merita questo riconoscimento. ❖

**Gli Usa all'Europa: «La vostra
Difesa non la pagheremo noi»**

■ Se l'Europa pensa che gli Usa continueranno a farsi carico dei costi della difesa di tutti, semplicemente si sbaglia. L'avvertimento viene dall'ex capo della Cia e ora dal segretario alla Difesa Usa, Leon Panetta. È stato l'ex capo della Cia a ricordare ieri agli europei che i tempi in cui gli americani si facevano carico del

75% dei costi della Nato sono finiti per sempre. «Stiamo affrontando tagli drammatici» al bilancio della Difesa, che avranno «implicazioni reali sulle capacità dell'Alleanza», ha detto Panetta nella sua prima uscita pubblica in Europa. In un discorso pronunciato al think-tank *Carnegie Europe*, Panetta ha messo in guar-

dia gli europei sugli «effetti devastanti» di questi tagli sulla sicurezza mondiale. Panetta ha usato parole meno dure di quelle del suo predecessore, ma ha fatto parlare la crudeltà dei numeri. Il dipartimento Difesa «sta affrontando la richiesta di ridurre oltre 450 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni», ha ricordato. Il rebus di come conciliare crisi finanziaria e sicurezza ha dominato la ministeriale Difesa dei 28 a Bruxelles (la riunione dei ministri della Difesa dell'Unione) e sarà il tema centrale del Vertice Nato di Chicago, nel maggio 2012. ❖

L'anniversario

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Hamid Karzai l'aveva detto sei giorni fa incontrando alcuni leader religiosi a Kabul, e l'ha ripetuto ieri in visita a New Delhi: «Interrompo il dialogo con i talebani, perché non sappiamo dove trovarli. Il processo di pace si concentrerà ora sulle alleanze con i Paesi vicini». Fra questi indica esplicitamente il Pakistan. L'altro giorno aveva anche lasciato capire perché (ieri è stato più diplomatico): «Il mullah Omar è irraggiungibile, il suo Consiglio (Shura) pure. Chi è allora la controparte nel processo di pace? Non ho altra risposta se non dire che la controparte è il Pakistan». Sottinteso polemico: loro sì che hanno accesso a Omar e ai suoi stretti collaboratori, visto che li ospitano in casa.

Karzai non rinuncia affatto al negoziato. Ma capisce che non serve trattare con comprimari, i quali, come è accaduto per l'assassino

Talebani

Hanno riguadagnato terreno capitalizzando gli errori del nemico

dell'ex-presidente e capo del team negoziale afgano Rabbani, si rivelano dei sicari, per giunta di nazionalità pakistana. Bisogna parlare ai capi e ai loro protettori occulti, cioè le autorità di Islamabad.

A dieci anni dall'inizio della guerra afgana, la sospensione del dialogo con i ribelli è un segno delle estreme difficoltà in cui si trova il governo nonostante il massiccio aiuto militare internazionale. Così come ne è un segno l'ennesimo attentato alla vita di Karzai, sventato ieri con l'arresto di sei persone compresa una sua guardia del corpo. Eppure quando il 7 ottobre 2001 George Bush lancia l'operazione Enduring Freedom, per punire i mandanti degli attentati alle Torri e al Pentagono (Al Qaeda) e i loro complici (il regime teocratico di Kabul) la resistenza non dura molto.

Kabul cade il 14 novembre. La martellante pressione aerea angloamericana spiana la via alle milizie tagike e uzbeke della cosiddetta Alleanza del Nord, ostile ai talebani, che fino allo scoppio del conflitto non controllava che il 5% del territorio afgano. La capitale religiosa Kandahar resiste qualche settimana in più, fino alla celebre fuga del



Un soldato tedesco del contingente Nato in una pausa del pattugliamento a Char Darah, presso Kunduz, in Afghanistan.

Kabul dieci anni dopo resta senza pace: si arena il dialogo con i Talebani

**Il 7 ottobre 2001 iniziano i bombardamenti angloamericani sull'Afghanistan
Karzai deluso: a questo punto meglio trattative dirette con il Pakistan**

mullah Omar in sella a una moto Yamaha. Non poteva andare diversamente visto il divario delle forze in campo. Ma qui gli americani commettono il primo madornale errore, scambiando l'inevitabile batosta militare dei talebani per un tracollo politico. Da quel momento, per alcuni anni a seguire, non si occupano che di dare la caccia ai capi talebani e qaedisti rifugiati sulle montagne o nelle zone di confine con il Pakistan. Con l'illusione che si tratti di pochi banditi.

La stessa cecità politica ispira l'esclusione degli sconfitti dalla conferenza convocata a Bonn nel dicembre 2001 sotto l'egida dell'Onu, per dare all'Afghanistan un'amministrazione provvisoria.

L'ideologia della destra neo-con, imperante a Washington in quel periodo, assegna agli Usa il diritto di imporre la democrazia pluralista di tipo occidentale ovunque ritengano la cosa per sé conveniente. La stessa visione dogmatica, intrisa di profonda

ignoranza culturale, dà per scontata l'adesione entusiastica dei popoli liberati ai modelli esportati in casa loro e per il loro bene. Gli altri Paesi, Italia compresa, si accodano sostanzialmente agli Usa. Un contingente internazionale (Isaf) viene dispiegato nella capitale a tutela del governo provvisorio di Hamid Karzai, mentre il resto del Paese resta abbandonato a se stesso. Solo alla fine del 2003 gradualmente la presenza dell'Isaf viene estesa alle altre province, men-



Foto di Anja Niedringhaus/Ap-LaPresse



tre la formazione di forze di sicurezza afgane fedeli al nuovo corso procede a fatica. Gli aiuti economici esterni sono insufficienti e mal distribuiti. Più che stimolare la ricostruzione, alimentano la corruzione dei nuovi dirigenti. Quando il 9 ottobre del 2004 si svolgono le elezioni programmate per segnare la fine della transizione e la nascita della democrazia, la sfiducia della popolazione locale nel nuovo ordine ha già preso piede. L'onda talebana lentamente si rialza nel mare della disillusione generale. Tribù, clan, villaggi cui la caduta di Omar e compagni non ha portato gli attesi miglioramenti nelle condizioni di vita, e sono anzi sempre più insoddisfatti della rapacità e inefficienza dei nuovi dirigenti, non hanno difficoltà a riallacciare gli antichi rapporti. A mano a mano che i miliziani integralisti riacquistano consistenza numerica e capillarità di legami sul territorio, non esitano a imporre la loro legge. Interi distretti e province tornano sotto il loro controllo.

Già nel 2007 l'istituto *Senlis* di Londra calcola che il 54% dell'Afghanistan ospiti una stabile presenza talebana. Quasi il naturale sviluppo della situazione che gli stessi ricercatori hanno fotografato l'anno prima: «Le politiche messe in atto dalla missione internazionale a guida Usa non sono solo fallite, ma hanno minato, agli occhi degli afgani, la formazione di un governo legittimo. L'attuale governo Usa (Bush) ha riportato uno spettacolare successo nel cambiare il regime, e una spettacolare sconfitta nel ricostruire la nazione. Non hanno saputo identificare il principale nemico, la povertà». Fra gli esempi degli sbagli americani, la campagna per sradicare le colture di oppio, una delle principali fonti di sostentamento per gran parte della popolazione. Non essendo accompagnata dall'offerta di attività alternative, crea «ostilità verso Usa e Nato spingendo molti contadini a rivolgersi ai talebani». Obama prende il posto di Bush alla Casa Bianca, e a partire dal 2009 tenta di correggere il tiro. Manda più truppe, ma esige che si riducano i raid aerei che spesso provocano più morti fra i civili che fra i ribelli. Spinge perché si cerchi un contatto più stretto con la società civile. Ottiene che aumentino gli aiuti economici. Apre finalmente alla ricerca di un negoziato con il movimento insurrezionale, o almeno una sua parte. Indica un calendario per il ritiro, da completarsi auspicabilmente entro il 2014. Ma siamo arrivati alla fine del 2011 e grandi progressi non si sono visti. Pochi giorni fa la denuncia shock dell'Onu: fra gennaio e agosto gli episodi di violenza sono aumentati del 39% rispetto al 2010. ♦

L'ANALISI

Gabriel Bertinotto

L'AIUTO PAKISTANO NECESSARIO A LIMITARE I DANNI

Dopo dieci anni di guerra e molte migliaia di morti l'alternativa che oggi la comunità internazionale ha di fronte a sé in Afghanistan è fra la sconfitta e il pareggio. Usa e Nato hanno fissato un calendario del ritiro che prevede la completa riconsegna dell'Afghanistan al suo governo ed alle sue forze di sicurezza entro il 2014. Un Afghanistan che si presume nel frattempo pacificato e capace di reggersi sulle proprie gambe.

Non è escluso che da qui ad allora uno scenario simile possa prendere forma. Ma non sarà certo nei termini auspicati e pronosticati alla fine del 2001, quando l'attacco anglo-americano rovesciò il regime dei mullah e costrinse le bande qaediste a rifugiarsi nelle zone di confine con il Pakistan.

Nella peggiore delle eventualità la partenza dei contingenti internazionali coinciderà o preluderà al ritorno dei talebani al potere. L'Afghanistan avrà pace e ordine, ma in salsa integralista.

Nella migliore ipotesi, e osiamo sperare nella più probabile, gli americani e i loro alleati lasceranno sul campo un regime non ostile, ma molto diverso da quello che oggi si identifica nel presidente Hamid Karzai e sfoggia come credenziali democratiche il suo perfetto allineamento nel campo occidentale. Un pareggio appunto, un compromesso costruito pragmaticamente attraverso un paziente negoziato con coloro che sino a pochi anni fa ci si illudeva di schiacciare.

Alla vittoria non credono più in molti, benché pochi lo ammettano esplicitamente. Gli americani intensificano gli sforzi militari nella speranza di indebolire il nemico a sufficienza perché avanzi meno pretese al tavolo delle trattative. Ma accettano ormai l'idea che il dialogo sia inevitabile e fragile

ogni soluzione trovata senza il coinvolgimento dei talebani. Se le cose stanno così, il cuore del problema, se si vuole evitare il peggio, sta in una conduzione intelligente e rapida del processo negoziale.

Ciò significa evitare doppiezze diplomatiche. La pressione militare può continuare, ma le trattative devono essere sincere e non di facciata. Un finto negoziato servirebbe soprattutto ai ribelli. Guadagnare tempo giova a loro, che resteranno lì per sempre, piuttosto che alle truppe straniere che già progettano di andarsene. Per evitare di arenarsi nelle secche di interminabili e inconclusivi preliminari, occorre interloquire con i capi della rivolta e non accontentarsi di comprimari le cui decisioni possono essere poi ribaltate dai superiori.

Karzai deve essersene convinto se decide ora di interrompere (non cancellare) il dialogo con i talebani, dato che non riesce ad avere come interlocutori i loro capi. Karzai annuncia anche di volere trattare direttamente con le autorità pakistane, alludendo al loro ruolo di mentori e protettori dei ribelli. Insomma, il presidente si rende conto che la via per arrivare al mullah Omar passa per il Pakistan. Se Islamabad viene coinvolta nelle trattative, le viene sottratta l'arma del sotterfugio e del sabotaggio.

Non è scontato che un dialogo che includa il Pakistan e i massimi leader talebani assicuri il successo, ma ci sono poche altre carte da giocare. Non porta da nessuna parte un mezzo negoziato che si trascini faticosamente a fianco di operazioni belliche da cui può scaturire solo la vittoria in singole battaglie ma non l'annientamento di un nemico diventato troppo numeroso e troppo capillarmente infiltrato nella società.

Le cifre del conflitto Quattromila soldati italiani nella missione a guida Nato

L'Italia partecipa alla missione internazionale Isaf a guida Nato. Al nostro contingente è affidato il comando della regione ovest con sede a Herat. I connazionali in divisa in Afghanistan sono circa 4200. Dall'inizio della guerra i militari italiani morti in Afghanistan sono stati 45, circa 1800 gli americani, poco meno di 400 gli inglesi, per un totale di quasi 2800 soldati stranieri uccisi.

Civili vittime della guerra Record negativo nel 2011

Secondo statistiche dell'Onu il primo semestre di quest'anno è stato il peggiore dall'inizio della guerra per quanto riguarda il numero di civili rimasti uccisi in episodi di guerra: quasi 1500. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, è un incremento del 15%. Sempre secondo l'Onu nei primi otto mesi dell'anno si è registrato un aumento del 39% nel numero di episodi di violenza rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

→ **Non c'è radioattività** nell'ambiente esterno all'impianto di riciclaggio di scorie a Dessel
→ **Forse un errore** durante l'ispezione dell'Aiea, Agenzia internazionale per l'energia atomica

Nucleare, incidente in Belgio «Tre persone contaminate»



L'interno della centrale belga

Tre persone contaminate in un incidente avvenuto martedì pomeriggio in impianto di smaltimento di rifiuti nucleari a Dessel, in Belgio durante un'ispezione dell'Aiea. Le autorità: «Nessuna fuga radioattiva».

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Fukushima, Marcoule, Dessel. È questa una sequenza che tornerà alla mente ascoltando l'ennesimo incidente nucleare. Nonostante le rassicurazioni, si ha sempre più la sensazione che l'energia tratta dalle fonti nucleari sia a un punto di non ritorno, un lento calo che porterà alla dismissione, anche se len-

ta, di un settore energetico che sta mostrando tutto il suo lato oscuro. Dopo il disastro drammatico della centrale giapponese di Fukushima, dopo i lievi a confronto incidenti di questi ultimi mesi, tra cui l'ultimo in Francia, a Marcoule, a 200 km dal confine con l'Italia, eccone ancora in altro, stavolta in Belgio. È avvenuto a Dessel, nel nord del Paese, in un sito gestito da Belgoprocess, una società che tratta scorie radioattive.

Beffa vuole che l'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, fosse proprio lì in quel momento. Ma a nulla è servito: tre persone sono rimaste contaminate, anche se non c'è stata alcuna «alcuna fuga radioattiva esterna», assicurano.

L'incidente è avvenuto martedì

sera, ma è stato reso noto solo ieri. «Tre persone sono state contaminate dalle radiazioni», ha dovuto ammettere Karine De Beule, la portavoce dell'Agenzia di sicurezza nucleare belga, che ha ribadito «che non c'è stata nessuna fuga all'esterno. Abbiamo infatti controllato tutti i lavoratori presenti sul sito ieri ma non abbiamo constatato nessuna contaminazione». L'incidente - ha spiegato De Beule - è avvenuto durante una delle regolari ispezioni annuali da parte di Aiea e Euratom, l'organismo europeo dell'energia atomica. «Sul luogo erano presenti i due ispettori e un operatore belga e all'improvviso un'errata manipolazione, oppure una caduta di un flacone contenente plutonio - questo

non è stata ancora accertato con sicurezza - ha provocato la contaminazione del luogo». I tre operatori sono «usciti immediatamente dallo spazio contaminato che è stato chiuso ermeticamente. Le tre persone subito decontaminate, sono state inviate ad un cellula specializzata per evitare che abbiano conseguenze durature sul piano medico».

Le autorità belghe hanno riferito che l'area dell'incidente è stata isolata e che non c'è stato rilascio di radioattività nell'ambiente.

UN MESE FA, LA FRANCIA

L'incidente nell'impianto per il trattamento dei rifiuti della Belgoprocess è accaduto a nemmeno un mese dall'incidente nel sito francese di Marcoule. Come quello in Belgio, quello di Marcoule non è avvenuto in una centrale nucleare, ma in un impianto per il trattamento dei rifiuti radioattivi. Il 12 settembre scorso in uno dei tanti impianti del grande sito di Marcoule è avvenuta un'esplosione in un forno per il trattamento del combustibile, dovuta a un sovraccarico. Un morto e quattro feriti è stato il bilancio dell'incidente, classificato fin dall'inizio come «di tipo convenzionale» dagli esperti

Le ipotesi

Errata manipolazione o caduta di un flacone con dentro plutonio

del settore. Non era infatti coinvolta alcuna centrale e l'allarme è rientrato nell'arco di cinque ore, quando l'Autorità per la sicurezza nucleare francese (Asn) ha dichiarato l'incidente chiuso e senza «conseguenze di natura radiologica né azioni di protezione della popolazione». Le analisi condotte anche nei giorni successivi all'esterno del sito di Marcoule dall'Istituto francese per la radioprotezione e la sicurezza nucleare (Irsn) hanno confermato che non c'è stato rilascio di materiale radioattivo. Gli esperti dello stesso istituto hanno definito «molto, molto debole» la radioattività rilevata all'interno della fornace.

Ma se gli incidenti si verificano anche nei siti in cui si gestiscono i rifiuti radioattivi probabilmente la difficoltà di stoccaggio delle scorie sarà sempre più un problema concreto. ♦



→ **Tea Party** Grandi finanziatori prima del partito repubblicano e ora del nuovo movimento

→ **L'inchiesta** bypassavano l'embargo mentre Bush indicava l'Iran come «asse del male»

I petrolieri Koch in affari con l'Iran

I fratelli Charles e David Koch, magnati di un colosso industriale che va dal petrolio al tessile, grandi finanziatori del partito Repubblicano e ora dei Tea Party, sono nei guai. Avrebbero fatto affari con l'Iran.

MARTINO MAZZONIS

Sono i grandi finanziatori dei gruppi della destra Usa che si battono contro le regole imposte all'economia. E agiscono di conseguenza, come ha verificato il mensile *Bloomberg Markets*, che ne espone attività illecite in diversi Paesi del mondo e un giro di affari nella non esattamente filo-americana Repub-

blica Islamica dell'Iran. I fratelli Charles e David Koch erano già famosi per aver donato migliaia di dollari ai candidati repubblicani legati al Tea Party. Tadizione di famiglia: il padre era membro della John Birch Society, gruppo di destra nato negli anni '50 ossessionato dai comunisti e dall'intervento statale. Oggi però i fratelli hanno reso il loro gruppo industriale un gigante che lavora nella chimica, nelle raffinerie, nel tessile in almeno 50 Paesi. E che infrange i limiti di inquinamento, quelli alla sicurezza e ogni altra regola con grande leggerezza, incorrendo per altro in multe e risarcimenti milionari. Dev'essere per questo che sono così ferocemente contrari all'interven-

to regolatore delle autorità, salvo quando si tratta dei sussidi fiscali all'industria petrolifera che Obama vorrebbe abolire. Il caso sollevato dall'inchiesta giornalistica è più clamoroso e riguarda l'aggiramento del divieto di commerciare con l'Iran utilizzando le sussidiarie europee. Nel 2008 un ingegnere tedesco impiegato nella Koch-Glitschvenne interrogato da investigatori americani a proposito di commerci con Teheran, l'ingegner George Bentu, spiegò che «sfruttavano ogni possibilità avessero di fare affari con l'Iran», usando ogni precauzione per non coinvolgere mai dipendenti con passaporto Usa. Uno dei «trucchi» studiato dagli avvocati per non infran-

gere la legge. Sebbene in diverse occasioni – come confermato da diversi testimoni – i manager dell'impresa avrebbero chiesto ai dipendenti di falsare i dati. Fatto sta che la Koch ha costruito la più grande fabbrica di metanolo al mondo per una società pubblica iraniana. Per verificare se c'è stata o no infrazione della legge servirebbe un'inchiesta approfondita sulla provenienza dei singoli componenti spediti in Iran, alcuni dei quali arrivarono a destinazione proprio nei giorni in cui il presidente Bush parlava di «asse del male» che includeva anche quel governo Ahmadinejad che ha più volte minacciato l'America. ♦

Luigi Petroselli 30 anni dopo

Il sindaco di tutti

Roma, venerdì 7 ottobre 2011

● ore 10.00
Campidoglio - Sala
della Protomoteca
**Il sindaco
di tutti**

Vittorio Emiliani
Franco Ferrarotti
Raniero La Valle
Gianni Letta
Miriam Mafai
Franca Prisco
Francesco Rutelli
Ettore Scola
Walter Veltroni

coordina
Paolo Masini

Sono stati invitati
il sindaco di Roma
Gianni Alemanno
ed il presidente
della Provincia
Nicola Zingaretti

● ore 17.30
Teatro del Quarticciolo
Via Ostuni, 8
**La Roma
di Petroselli**

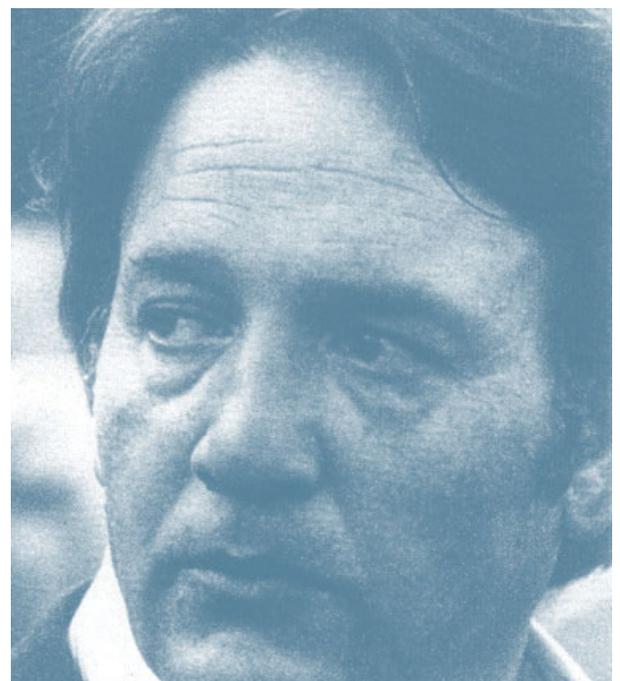
Presentazione
del libro di
Ella Baffoni e
Vezio de Lucia
Castelvecchi Editore

Intervengono
Walter Tocci e
Renato Nicolini

● ore 19.30
Teatro del Quarticciolo
Via Ostuni, 8
**Ricordando
Petroselli**
Parole e Immagini

Testimonianze di
Ninetto Davoli
Angela Giovagnoli
Ugo Gregoretti
Adriano La Regina
Citto Maselli
Pasqualina Napoletano
Mario Quattrucci
Pierluigi Severi

coordina
Gianni Borgna



→ **Imprese e sindacati** dribblano il governo e stringono un patto con le amministrazioni locali

→ **L'obiettivo** è far ripartire il settore "liberando" i 3,4 mld per le opere medio-piccole e il piano Sud

Costruzioni, la grande crisi

Alleanza con Regioni e Comuni

La crisi delle costruzioni non si ferma (nel 2011 calo della produzione dell'1,8%), e dal settore ancora proteste verso il governo, accusato di aver «fatto poco». Proposta di alleanza con gli Enti locali.

MARCO TEDESCHI

MILANO

Un'alleanza con le istituzioni locali, Regioni e Comuni, per far partire un grande piano di riqualificazione delle città, rendere disponibili i 3,4 miliardi di euro stanziati al Cipe per opere medio-piccole, accelerare il piano nazionale per il sud, che assegna circa 7,4 miliardi di euro nell'ambito della riprogrammazione dei fondi Fas. E l'intenzione di rivolgersi direttamente al presidente Napolitano. Di fronte alla conclamata inerzia del governo, sono queste le proposte lanciate alla politica dagli Stati generali delle costruzioni, con cui si è aperto a Milano il salone Made Expo. Lo stesso Napolitano sollecita le istituzioni a fornire «risposte e interventi adeguati» al rilancio del settore edile, dal quale non si può prescindere per il rilancio della crescita. L'appuntamento ha riunito operatori del settore, amministratori locali e regionali rappresentati dall'Anci e dalla Conferenza delle Regioni (non il governo, stavolta nemmeno invitato): obiettivo, una piattaforma comune per ridare fiato ad un settore che la crisi ha già colpito pesantemente (per il 2011 è previsto un calo della produzione dell'1,8% rispetto al 2010; la contrazione degli ultimi quattro anni è al -17,5%). A illustrare le proposte il presidente di Federcostruzioni, Paolo Buzzetti, che ha anche elencato i problemi del settore, dalla prevista ulteriore stretta del credito a un «cuneo fiscale inaccettabile», per il quale un operaio che prende 1.500 euro ne costa 4.000 all'azienda: «Un incentivo al lavoro nero - dice Buzzetti - perché cercare di colpire il fenomeno con una forbice di questo tipo è una lot-



Nel 2011 l'edilizia ha registrato un calo della produzione pari all'1,8%; negli ultimi 4 anni la contrazione è stata del 17,5%

ta vana come il proibizionismo americano contro l'alcol». Anche dalla Fillea Cgil pareri positivi alle proposte, con una precisazione: «Questo è un punto di svolta, ed è necessario evita-

Walter Schiavella
Appalti: «La prima gara per l'Expo assegnata con un ribasso del 40%»

re le ambiguità su percorsi ed obiettivi - dice Walter Schiavella, segretario generale - Tre le questioni dirimenti: il rapporto fra modello di sviluppo e regole, la trasparenza del mercato, la qualità e regolarità del lavoro». Tra-

sparenza e legalità, continua Schiavella, chiedono maggiori controlli e un diverso sistema di appalti: «A questo proposito - chiede - possibile che la prima gara dell'Expo, sulle bonifiche, venga affidata con un ribasso di oltre il 40%?».

Dopo le contestazioni dei giorni scorsi al ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, i costruttori sono pronti a un nuovo strappo istituzionale: «Basta con le favole. L'edilizia - riprende Buzzetti - è fondamentale per far muovere la nave Italia. Se il governo non darà con il decreto sviluppo segnali di averlo capito, con i sindaci e i presidenti di Regione porteremo le nostre proposte al presidente della Repubblica». E proprio il dl sviluppo,

in arrivo tra una quindicina di giorni, preoccupa non poco anche la stessa leader dei confindustriali Emma Marcegaglia: «Se fosse vero - dice - che i sei miliardi di tagli ai ministeri sarebbero tagli ai fondi Fas, quindi tagli alle infrastrutture, non si tratterebbe di un decreto sviluppo».

I costruttori chiedono al governo incentivi analoghi a quelli adottati in Francia, e un allentamento del Patto di stabilità che consenta agli Enti locali di investire in opere pubbliche. C'è poi il capitolo dei fondi pubblici, del Cipe e del Fas. «Altrimenti - chiude Buzzetti - facciamo una norma che consenta alle imprese di chiudere». ♦



**Unicredit:
sciopero
revocato**

Unicredit posticipa al primo gennaio 2012 i progetti di esternalizzazione e i sindacati, che avevano proclamato per il 10 ottobre uno sciopero con manifestazioni a Milano, Roma e Palermo, revocano la protesta. Confermato lo stato di agitazione già in atto e le assemblee programmate.

l'Unità

GIOVEDÌ
6 OTTOBRE
2011

37

In breve

EURO/DOLLARO:1,3312

FTSE MIB
14805,48
+3,94%

ALL SHARE
15546,98
+3,76%

MA-VIB

Donne discriminate Oggi sciopero e presidio

Il gruppo dirigente della Ma-Vib di Inzago (Milano) non ha cambiato il registro discriminatorio: negli stabilimenti del bergamasco e nel bresciano (dipendenti in maggioranza uomini) è cig ai minimi termini, a Inzago le operaie (donne) fuori dall'azienda e nessuna disponibilità aziendale a discutere una soluzione dignitosa. Oggi ennesima giornata di mobilitazione.

TIRRENIA

Indagine Ue sulla privatizzazione

La Commissione europea ha avviato un'indagine, in base alle norme sugli aiuti di Stato, sulle misure di sostegno pubblico a favore di società dell'ex gruppo Tirrenia. L'autorità Ue teme che il servizio pubblico, concesso dall'Italia a queste società per la gestione delle rotte marittime «possa aver procurato un ingiusto vantaggio economico rispetto ai concorrenti».

GALBANI LACTALIS

Firmato il contratto integrativo

Sottoscritto l'accordo integrativo Galbani Lactalis e BIG per il triennio 2011-2013, che riguarda 2.400 lavoratori degli stabilimenti e 750 venditori (BIG). Per il salario si registra un aumento del 20% del monte salari del Premio Variabile e per i venditori BIG si è proceduto alla stabilizzazione di una parte (37 euro al mese) del Premio Variabile consolidando la cifra di 50 euro

FIAT

Cassa integrazione a Termoli

Nuova cassa integrazione alla Fiat di Termoli. Lo ha comunicato la dirigenza dello stabilimento ai sindacati. Lo «stop» al lavoro riguarderà, questa volta dopo molto tempo, tutti i dipendenti dello stabilimento. Sono oltre 3 mila gli operai che, dal prossimo 31 ottobre al 4 novembre, resteranno a casa.

→ **Boom** del titolo in Borsa, con sospensione per eccesso di rialzo

→ **Il patto** di sindacato scade nel 2014, ma c'è chi vuole muoversi

Rcs, risveglio in piazza Affari Della Valle e Rotelli in azione

Anche ieri il titolo Rcs MediaGroup ha fatto scintille segnando +16,9% dopo il +10% del giorno prima. Gli operatori di Borsa scommettono su nuovi scenari dopo le mosse di Della Valle e il rafforzamento di Rotelli.

GIUSEPPE VITTORI

MILANO

Non si arresta la corsa in Borsa per il titolo Rcs MediaGroup, società editrice del Corriere della Sera: dopo il +10% messo a segno martedì, ieri le azioni del gruppo sono balzate del 16,9% a 0,9 euro.

Tra gli operatori di Piazza Affari si guarda ancora alle ambizioni e alle manovre di Diego Della Valle che dopo aver abbandonato il patto di sindacato di Mediobanca potrebbe ora puntare a un rafforzamento in Rcs, come vorrebbe da molto tempo. Martedì, intanto Giuseppe Rotelli, che già detiene circa l'11% dei diritti di voto, ha reso noto di aver acquistato azioni della casa editrice per un controvalore di 1,26 milioni di euro, pari allo 0,14% del capitale.

Della Valle aveva espresso la volontà di crescere ma si era ritrovato la strada sbarrata dal patto: tuttavia non ha approfittato della possibilità di arrotondare la propria quota legata all'offerta in opzione dei titoli provenienti dai recessi (legati al cambio di ragione sociale varato dall'assemblea del 20 giugno). L'offerta ri-



Foto Ansa

guardava solo l'1,3% del capitale volante, ed era a valori nettamente superiori a quelli di mercato (1,163 euro). Il fatto che il patron della Tod's non abbia neppure sottoscritto questi titoli rende più difficile fare pronostici sui suoi piani. Soprattutto dopo la clamorosa iniziativa presa nei giorni scorsi con l'acquisto di pagine sui quotidiani per attaccare i politici di tutti i partiti, e subito dopo uscire dal patto di sindacato di Mediobanca dove non era riuscito a entrare nel consiglio di amministrazione.

Alla fine l'unico ad aver acquistato i titoli provenienti dai recessi sembra essere Giuseppe Rotelli rilevando una quota poi risultata pari ai recessi sottoscritti in opzione dagli azionisti, mentre il successivo collocamento dell'inoptato si è concluso il 4 ottobre senza alcuna adesione (il pacchetto restante è quindi stato comprato dalla società).

Il clima torna dunque a riscaldarsi intorno a Rcs che oggi vedrà riunirsi il comitato esecutivo. L'organo societario anticipa una riunione del consiglio di amministrazione che, in un primo momento era stato previsto per il 13 ottobre. L'incontro del cda è stato infatti cancellato dall'agenda a favore dell'organo sociale ristretto. La società è impegnata ormai dalla primavera in un complesso riassetto che sta riguardando le "ammiraglie" Rcs Quotidiani (con due controllate), Rcs Periodici (e sette controllate) e Rcs Pubblicità e che si dovrebbe concludere per fine anno.

Il consiglio di amministrazione sui risultati trimestrali è invece atteso l'11 novembre, anche se vista la complessa situazione congiunturale è probabile che venga fatto almeno un cenno sull'andamento del trimestre appena concluso nell'esecutivo di oggi. Si siederanno allo stesso tavolo i soci Diego della Valle, che con la sua uscita dal Patto di Mediobanca ha dato fuoco alle polveri delle ipotesi di nuovi scenari in Rcs, Giuseppe Rotelli che - come si è visto - prosegue il rafforzamento della sua posizione al di fuori del patto di sindacato. E ci saranno John Elkann, Carlo Pesenti, Enrico Salza. In esecutivo anche il presidente di Rcs Piergaetano Marchetti e l'amministratore delegato Antonello Perricone. ♦

Tessile, aumenta il fatturato ma cala l'occupazione

Il tessile migliora il giro d'affari ma continua a perdere occupazione. Il fatturato complessivo, crescendo in termini nominali del 4,8%, nel 2011 si riporta sopra i 50 miliardi di euro (52), il che tuttavia non consente di ritornare ai livelli pre-crisi. Ma, soprattutto, non si interromperà il ridimensionamento del settore in ter-

mini di aziende attive ed occupati, per i quali si prospetta una contrazione di circa 9.050 posti di lavoro (-2%). L'impulso maggiore al sistema Tessile-Moda viene ancora una volta dall'export, stimato in crescita del +6,2%: le vendite estere si porteranno a oltre 26 miliardi, e il saldo commerciale con l'estero si manter-

rà positivo sopra i 6 miliardi. «Ora che il 2011 volge al termine - spiega Michele Tronconi, presidente di Sistema Moda Italia - si è ritenuto opportuno fare un preconsuntivo e svolgere anche una proiezione sul primo semestre del 2012». Proiezione che ricalca l'andamento del 2011: il fatturato totale è previsto in aumento del 5,9%, l'attività produttiva (a volume) del 6,1%, mentre l'export farebbe registrare un incoraggiante +7,1%. Contestualmente, tuttavia, l'erosione occupazionale dovrebbe proseguire, con una flessione dell'1,9%. ♦



DECLINO DEL BEL PAESE

La «fabbrica» della cultura

Quanti ci lavorano

Nel 2009 gli impiegati nei diversi settori della cultura erano 89.400, pari l'1,1% del totale dei lavoratori italiani (un po' meno della media europea: 1,7%). A confronto: in Francia 145.400 lavoratori nella cultura, in Germania 412.900, in Gran Bretagna 186.900 e in Spagna 71.200.

Il fatturato

Nel 2007 il fatturato del settore editoria in Italia è stato di 3,865 milioni di euro; in Francia di 5,737, in Germania di 9,870 in Gran Bretagna di 11,990 e in Spagna di 3,502.

Le fonti dei dati in questa pagina: rapporti di Oecd, Eurostat, Giving Usa e Federculture.

FACCIAMO LA RIVOLUZIONE CON I LIBRI

L'Italia nei rapporti internazionali è in coda: economia, educazione e qualità della vita, consumi culturali sotto la media europea. E con i governi di Berlusconi va in malora il patrimonio artistico. Ma se i cittadini si ribellassero?

GIORDANO MONTECCHI
MUSICOLOGO

Eurostat, *Cultural Statistics. 2011 Edition*; Oecd (ma noi la chiamiamo Ocse), *Education at a Glance 2011*; Federculture, *La Cultura serve al presente*. Sono solo i più recenti fra i tanti rapporti nazionali e internazionali che ci informano sulla salute del nostro paese: economia, cultura, educazione, qualità della vita. Dati e raffronti che si accumulano, si accodano come una litania monotona; una mesta variazione sul tema dell'Italia in coda, all'ultimo posto, sull'orlo del burrone eccetera. Litanìa ripetitiva e stancante, per cui meglio meglio riderci su: si accende la tv e tutte quelle ombre, quei menagrami che dipingono vergogne e profetizzano sventure, svaniscono come d'incanto e si torna alla realtà vera: quella che ogni giorno ci cola addosso dagli schermi televisivi.

Quante volte abbiamo passato in rassegna i numeri di questa tristezza? Troppe, tanto da far passare la

voglia di riaprire il discorso. Eppure occorre insistere, ripetere, denunciare, aggiornare. Perché alla radice del male italiano - la politica che va in cancrena, la metastasi della delinquenza organizzata, il malfunzionamento di ogni cosa, l'evasione fiscale allucinante, le sperequazioni più vergognose - sta forse un fatto preciso: quell'ignoranza degli italiani che, coltivata, alimentata, accarezzata persino, è sempre stata e resta la migliore alleata di tutti quei poteri che sabotano e combattono la democrazia; poteri visibili o occulti, laici o ecclesiastici, che da sempre si spendono contro il progresso sociale e l'emancipazione culturale, continuando a dragare quel fossato profondo tra noi e il resto d'Europa; fossato che nonostante gli sforzi non si riesce a colmare.

Diceva Don Milani: «È la lingua che ci fa uguali». Sette parole per dire che non esiste democrazia se non fondata su una cittadinanza culturalmente emancipata, su una coscienza

za critica collettiva capace di giudicare e indirizzare le scelte della politica. Per qualcuno è utopia, per altri è sovversione, come un secolo fa, quando Umberto Zanotti Bianco, nella sua appassionata inchiesta intitolata *Il martirio della scuola in Calabria*, raccontava di maestri trattati come sovversivi, bollati come «socialisti» e maestre marchiate come «puttane» solo perché insegnando a leggere e a scrivere e a pensare con la propria testa portavano disordine in un sistema atavicamente immutabile. Riapriamo *La cultura degli italiani* (Laterza), un volumetto di Tullio De Mauro che resta la più lucida e impietosa analisi della nostra attua-

833 Spesa per la cultura

La cifra in euro si riferisce ai consumi culturali in Italia nel 2005. La spesa annuale in Francia è stata di 945 euro, in Germania di 1334, in Gran Bretagna

di 1050 e in Spagna di 794 euro. La media europea, sempre nel 2005, era di 888 euro. (Per spesa culturale si intendono giornali, libri, spettacoli, visite a musei, apparecchi audio-video, ecc...)





le condizione culturale. De Mauro racconta di un'altra inchiesta condotta in Sicilia nel 1876 dal giovane Sidney Sonnino, futuro primo ministro della destra storica. In merito alle miserevoli condizioni di vita dei contadini del Mezzogiorno, Sonnino ammoniva su quanto fosse pericoloso «insegnar loro unicamente a leggere e a scrivere, perché essi sappiano bene che sono infelici». Miglioriamo pure la loro condizione, ma guai a renderli consapevoli del loro stato, ragionava Sonnino; se lo faremo «avremo seminato vento per raccogliere tempesta», avremo fatto cioè di essi dei potenziali rivoluzionari.

In materia di formazione e di politica culturale è ancora questa la mentalità che ispira l'indirizzo squisitamente reazionario - non c'è altra parola - dei governi di destra succedutisi in questi ultimi due decenni. Parola chiave è quell'*inculcare* pronunciata tempo fa dall'attuale nefasto inquilino di Palazzo Chigi: una dichiarazione di guerra a un'educazione indipendente dal potere, che formi una coscienza civile e un pensiero critico non controllabili.

Purtroppo in questa guerra, l'attuale destra di governo vanta alleati molto più potenti e duraturi di un piccolo quanto devastante despota ormai in vista del capolinea. Berlusconi passerà, ma i templari dell'ignoranza resteranno a guardia di questo paese i cui inestimabili patrimoni d'arte e cultura finiscono in malora davanti agli occhi sbarrati del mondo intero. A meno che.... A meno che gli italiani non facciano una rivo-

luzione culturale.

Proprio così. Gli ultimi resoconti non ci lasciano scampo. I consumi culturali degli italiani sono drammaticamente sotto la media europea. L'Ocse sentenza che fra i 34 paesi presi in esame, l'Italia è al penultimo posto nella percentuale di spesa pubblica destinata alla scuola. Rivoluzione culturale fa ridere. Eppure basterebbe che un numero crescente di italiani capisse che, per come stanno le cose, leggere un libro, comprare un giornale, andare al cinema, a teatro, a un concerto, a una mostra, a una conferenza, sono gesti che rivestono un grande significato politico. Ma se siamo così poveri, si dirà. Poveri sì, eppure per abbigliamento, cosmetici o generi di lusso spendiamo molto di più dei nostri concittadini europei. Bisognerebbe iniziare a fare scelte diverse; soprattutto insegnare a fare scelte diverse: una griffe in meno e un libro in più, un cellulare in meno e una sera a teatro in più. Far capire che l'uscire di casa, entrare in una libreria o in un cinema sono comportamenti che oggi acquistano un valore civile tutto particolare. Significano ribellarsi a quel trincerarsi in casa nella rassicurante narcosi televisiva; disobbedire ai vari «ministri della paura» che continuano a ripeterci che fuori per strada c'è l'inferno, la giungla dei clandestini che ti violentano e ti derubano. Diventare meno buzzurri e più europei, questo ci serve. Non possono farlo i politici, possono e devono farlo i cittadini, la società civile e la scuola, la grande nemica di chi ci «governa». È un obiettivo per raggiungere il quale occorreranno generazioni. Però: se non ora quando? Se quei milioni che oggi firmano e poi votano i referendum, iniziassero a spegnere la tv, a bloccare la diossina mediatica che inquina così gravemente la nostra esistenza... È una vecchia idea, eppure è una delle poche armi che restano a questa nostra democrazia rantolante. ●

Dati cinema 2010 Il box office è nelle mani delle donne

È il pubblico dei «fedelissimi» che va in sala tra le 15 e 20 volte l'anno. Il 48% degli italiani, invece, non ci ha messo mai piede in tutti i 12 mesi

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Chi va al cinema in Italia? Sempre gli stessi. O meglio sempre le stesse, visto che sono in maggioranza donne le grandi consumatrici di cinema. Donne fra i trenta e i quaranta anni, fruitrici «multimediali»: radio, tv, carta stampata e rete dalla quale scaricano pure i film. Sono loro, in maggioranza, i cosiddetti cine-mad, spettatori che amano il cinema d'autore, vanno in sala 15-20 volte l'anno, ma i film se li vedono anche nel salotto di casa, in tv coi canali tematici a pagamento. È questo il risultato dell'approfondita ricerca «Sala e salotto. Le tipologie del pubblico dei film nei cinema e in casa», presentata l'altro giorno all'Anica dalla Digital monitor e condotta su un campione di 3mila persone.

Il dato di fondo, ossia la «notizia», è che il box office è nelle mani di pochi: circa il 21% della popolazione italiana che acquista la stragrande maggioranza dei biglietti venduti. Nel 2010 ne sono stati staccati 120 milioni, acquistati da 27 milioni di persone.

Mentre altri 25 milioni, il 48% della popolazione sopra i 15 anni, non sono mai andati in sala nell'arco di tutto il 2010. E tra questi circa 14 milioni ci hanno messo piede l'ultima volta più di 5 anni fa. I motivi? I film li vedono in tv (più gratis che a pagamento), problemi di distanza, costi

elevati. Altro dato interessante è sulle fonti di informazione usate dal pubblico per scegliere i film: il tam tam e la tv, i siti specializzati e, ultimi - ahinoi - i quotidiani.

La ricerca svela dunque come la fruizione non sia omogenea, ma la domanda molto concentrata. Dei 27 milioni di utenti più della metà (il 56%) è andata al cinema tra 1 e 4 volte l'anno, smossi evidentemente solo dai blockbuster. Un terzo (9.3 milioni) ci è andata tra 5 e 14 volte, solo il 6% (1.6 milioni) ha comprato tra i 15 e i 20 biglietti. In sintesi 87% milioni di biglietti su 120 venduti sono stati comprati dal 40% degli utenti totali. Cioè quel 21% che determina la concentrazione della domanda.

Mentre i «cine-mad» sono stabili, gli spettatori da 5 a 14 film l'anno stanno subendo una flessione che potrebbe arrivare ad un 4% in meno entro l'anno. Molto diversa è la fruizione del cinema in casa che, con diverse modalità (poco cinema a pagamento, molto cinema free in tv e in grande crescita il download dalla rete) è distribuita in maniera più omogenea. Intanto solo un quarto della popolazione non vede film in tv. Circa un terzo degli italiani vede almeno un film al giorno sulle reti generaliste. Oltre sei milioni vedono almeno un film al giorno sul digitale terrestre gratuito, circa 4 su Sky, circa 1.2 su Premium. Risultato: gli spettatori di cinema in tv non sono concentrati tra gli amanti del cinema in sala, ma distribuiti proporzionalmente rispetto alla popolazione. «I vari settori di consumo non sono in concorrenza tra loro -

spiega il presidente dell'Anica Riccardo Tozzi - La nostra nemica, dunque non è la televisione, ma la sala quando non è abbastanza attraente». ●



4,6% Spesa per l'educazione rispetto al Pil italiano nel 2008 (media Ocse: 5,4%). 9,4% quella sulla spesa pubblica complessiva (media Ocse 12,9%)

29,5 Donazioni in Italia La cifra (in milioni di euro) erogata da privati nel 2009 per il settore culturale. Il totale delle donazioni dei privati era di 7,5 mld.

13,3 Donazioni in Usa La cifra (in miliardi di dollari) per «arts-culture-humanities». Il totale delle donazioni private nel 2010 era di 291mld di dollari.



Tina Anselmi a New York nel 1982 dove incoprò Sindona per parlare di Roberto Calvi

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Tina Anselmi è stata ed è una delle personalità più significative della Repubblica. Una donna semplice e straordinaria. Staffetta partigiana, sindacalista del Veneto bianco e antifascista. Dirigente Dc, laureata alla Cattolica, ministro del lavoro, due volte ministro della sanità e artefice, tra il 1978 e il 1979, del Servizio Sanitario Nazionale. E poi ancora, saggista, studiosa delle donne e della Resistenza, e presidente della commissione sulle conseguenze delle leggi razziali sulla comunità ebraica. Un curriculum eccezionale che basterebbe a fissarne per sempre l'impronta nella memoria democratica del paese.

Ma c'è dell'altro nella sua biografia, per cui merita di essere ricordata con ammirazione: il contributo decisivo nel chiarire, ai contemporanei e agli storici, il ruolo della P2. La loggia segreta massonica che inquinò per un decennio - e con effetti ancor durevoli - la democrazia italiana. Battaglia impervia la sua, svolta tra il 1981 e il 1986, come Presidente della commissione parlamentare di inchiesta istituita dopo il ritrova-

mento a Castiglion Fibocchi dei famosi elenchi di Licio Gelli (per iniziativa dei giudici di Milano Gherardo Colombo e Giuliano Turone).

Accetta, su proposta di Nilde Jotti, la scivolosa incombenza, incurante di trappole, svalutazioni e attacchi. E così cataloga, classifica, ascolta, registra. E riflette. Tutto questo immane lavoro sta nei suoi interventi in commissione, nella relazione finale, nelle

audizioni e quant'altro. Ma soprattutto sta in seicento e passa foglietti - nitidi e acuminati di tracce - nei quali la Anselmi mette a verbale privato tutto quello che passa sotto i suoi occhi: *La P2 nei Diari segreti di Tina Anselmi* (Chiare Lettere, pp. 548, euro 16,60). Un diario di bordo preziosissimo, che oggi vede la luce per merito di Anna Vinci, scrittrice, giornalista e autrice Tv di programmi culturali,

che ha disposto il materiale in ordine cronologico, guarnendolo con un apparato di note contestualizzante, nonché (oltre a un suo saggio) di scritti di Dacia Maraini, Giovanni di Ciommo, segretario della Anselmi, e di una post-fazione di Giuliano Turone.

Che ne viene fuori? Intanto un ritratto di costume: il demimonde limaccioso di un certo notabilato politico e istituzionale di allora. Equivoco,

TINA ANSELMINI

UNA DONNA

CONTRO LA P2

Loggia segreta Escono a cura di Anna Vinci i «Diari» di lavoro compilati dalla dirigente Dc al tempo della Commissione parlamentare istituita dopo il ritrovamento delle liste di Licio Gelli. Il coraggio di vedere e di denunciare



inquinante, insinuante. Preoccupato di svincolarsi dalle accuse di «piduismo» e attivissimo nello scaricabarile. Ma poi viene fuori un'altra cosa: la radiografia eversiva della Loggia di Gelli. Gerarchica, compartimentata, segreta. Fatta di militari, burocrati, uomini dei servizi, politici (ammiccanti o «organici»). Seguivano banchieri «borderline» (Sindona, Calvi, Ortolani) e una folla di personaggi minori. Il tutto in un coacervo «interpartito» e trasversale, che non mirava semplicemente a influenzare carriere o affari. Bensì a manipolare e guidare l'ordine democratico verso un altro regime: centralizzato e presidenzialista, populista e tecnocratico. E oggi, per inciso, Gelli dice del suo «Piano per la Rinascita democratica»: «Peccato non averlo depositato alla Siae... ma l'unico che può andare avanti è Silvio Berlusconi».

Passano di lì, per quelle liste - tollerate dalla Massoneria ufficiale - megatangenti, delitti, stragi e depistaggi. Fino ai lati ancora oscuri del sequestro Moro (è un caso che il gabinetto

Fermezza

La presidente non si lasciò fuorviare da pressioni e trappole

L'eversione

Il ritratto di un comitato trasversale che voleva plasmare lo stato

esecutivo di crisi per ritrovare lo statista fosse zeppo di piduisti?).

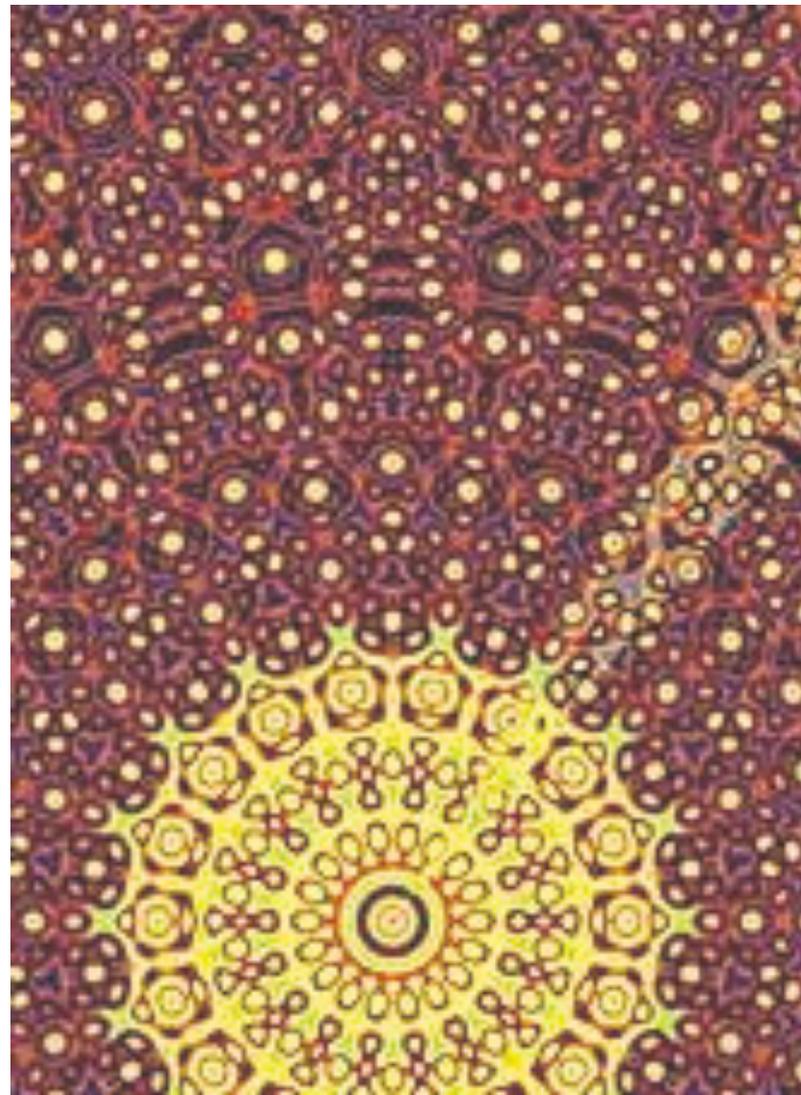
Sempre di lì, da quelle liste ritrovate presso il «materassaio» Licio Gelli, passano «le mani sul *Corriere della sera*», con obliqua partecipazione lobbista dei vertici del Psi di allora. E i soldi della tangente Eni-Petromin (con due piduisti a far da registi tecnici). E vari tentativi golpisti rientrati e coperti dai servizi (tra Borghese e Sogno). Non solo. Gli atti della commissione rivelano, che Gelli era di casa tra i dittatori argentini e uruguayani, e «intrinseco» al Piano Condor all'ombra degli Usa e della guerra fredda manovrata. Sicché per la Anselmi, non era facile tenere la barra in questo mare esplosivo, al crocevia di trame geopolitiche e azione sommersa di apparati deviati.

E invece la Presidente il timone sepe tenerlo ben saldo, denunciando abilmente il pericolo che la Loggia incarnava, e sconfiggendolo, almeno nella percezione collettiva. Con una relazione finale unitaria in Parlamento.

Fu e resta una grande vittoria. Malgrado insabbiamenti e prescrizioni che consentono agli eredi Gelli di essere ancora in campo. ●

Chimica, Nobel a Shechtman per i «quasicristalli»

**Ha dimostrato che esiste una nuova classe di materiali solidi
E la sezione aurea di Fibonacci spiega perché è così importante**



Armonia Assemblamento di atomi di un quasicristallo

PIETRO GRECO

SCRITTORE E GIORNALISTA

Premio Nobel per la Chimica 2011 all'israeliano Daniel Shechtman, del Technion - Israel Institute of Technology di Haifa «per la scoperta dei quasicristalli». Un risultato ottenuto all'inizio degli anni '80 del secolo scorso, che ha un grande interesse teorico (e anche sociologico) prima ancora che tecnologico.

L'interesse teorico è la scoperta di una nuova classe di materiali solidi, i quasicristalli appunto. Fino alla inattesa scoperta di Shechtman si pensava che la disposizione degli atomi nel-

la materia allo stato solido potesse assumere sole modalità: o il completo disordine, tipico dei materiali amorfi (come il vetro), o un ordine perfetto, organizzati in pacchetti con una simmetria precisa e ripetitiva: i cristalli. Con il suo microscopio elettronico, invece Daniel Shechtman ha trovato delle sostanze solide in cui gli atomi si dispongono in maniera ordinata ma non ripetitiva. Queste sostanze non sono né amorphe né cristalline: sono quasicristalli, appunto. Il chimico israeliano ha dimostrato, ancora una volta, che aveva ragione l'Amleto di Shakespeare: ci sono più cose in cielo in terra, Orazio, di quanto tu non possa credere.

E, infatti, i colleghi di Daniel Shechtman non lo hanno creduto. Quel sistema mostrava di possedere una simmetria «impossibile», che non può esistere. Doveva trattarsi di un errore. Shechtman ha dovuto lottare imponendo la forza dei fatti allo scetticismo forse troppo sistematico dei colleghi. Oggi la scoperta è considerata, come usa dire, una pietra miliare nella storia della cristallografia chimica. Questo dimostra che nell'ambito scientifico le grandi novità concettuali possono avere difficoltà a farsi strada, ma se sono solide e ben agganciate ai fatti prima o poi si impongono.

Per riuscire a imporre, appunto, la realtà della sua «sensata esperienza» Daniel Shechtman ha dovuto fornire una «certa dimostrazione»: ovvero una spiegazione matematica, anzi geometrica, della simmetria impossibile dei suoi quasicristalli. E quella dimostrazione geometrica l'ha trovata ispirandosi largamente ai mosaici arabi - come quelli dell'Alhambra di Granada o del complesso funerario di Darb-i Imam, in Iran, che devono all'ordine non ripetitivo gran parte del loro fascino. È un ordine che ha una sua regolarità (matematica) che tuttavia non si ripete.

Qual è quest'ordine? Beh è un ordine - il «rapporto aureo» - che Leonardo Fibonacci, il pisano vissuto tra il XII e il XIII secolo che è stato il primo matematico europeo, ha dimostrato consistere nella forma geometrica di una successione di numeri: il rapporto aureo (o sezione aurea). Se si prende una serie costituita da numeri in cui ciascuno è la somma dei due che lo precedono (1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89 ...) , nota come sequenza di Fibonacci, e si fa il rapporto tra questi numeri, si vede che essi hanno come limite un numero irrazionale (1,6180...) che vuoi per le sue proprietà intrinseche, geometriche e matematiche, vuoi perché lo si ritrova nei più svariati contesti naturali, ha catturato l'attenzione degli studiosi di ogni tempo. Pitagora pensava che questa «sezione aurea» fosse alla base stessa del cosmo, del tutto armoniosamente ordinato.

Daniel Shechtman ha dimostrato che l'aureo rapporto, con la sua regolarità matematica non ripetitiva, esiste anche a scala atomica e determina la costituzione di materiali con caratteristiche uniche. E dunque, come scrive la Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma, è proprio la sequenza di Fibonacci che può spiegare come la scoperta che si è meritata il Premio Nobel per la Chimica 2011 ha modificato la concezione chimica della regolarità dei cristalli. ●

GAIA MANZINI

SCRITTRICE

Era il novembre 2007. Più di diecimila sceneggiatori americani iniziavano lo sciopero contro i grandi studios, raccogliendo la solidarietà dei professionisti del cinema in tutto il mondo. Intanto Homer Simpson commentava così: «Ho investito in una cosa chiamata News Corp...»? Lisa: «Papà, quella è la Fox!»? Homer: «Oddio, annulla! Annulla! ... oohh.».

I Simpson sono andati in onda per la prima volta in America nel 1989, l'anno del crollo del Muro, sono arrivati a cinquecento episodi e al record di più di otto milioni e mezzo di spettatori a puntata. E a buon conto li si può definire il Don Chisciotte delle serie televisive (non me ne vogliano i puristi).

Ovviamente il paragone non si regge su un aspetto contenutistico (per quanto la lotta contro i mulini a vento di un certo perbenismo culturale sia centrale), ma per il senso d'appartenenza che solo le opere cruciali sanno accendere nelle persone. Opere che - appunto per il loro essere cruciali - tutti conoscono, anche coloro che non le hanno lette (o viste). Chi non si è lasciato scappare un «Ciucciati il calzino!» («Eat my shorts!» nella versione inglese), magari senza neanche sapere che stava citando Bart Simpson? «Non farti infartare» è diverso: implica già una consapevolezza maggiore della citazione... Chi siano i Simpson lo sanno tutti. Non importa che si sappiano citare a memoria le puntate. Le immagini arrivano da sole. Quando per l'ennesima volta sbagliate a mettere le verdure nel frigorifero e per l'ennesima volta quelle si schiantano sul pavimento quando lo aprite, non compare subito nel pensiero la radiografia del cervello di Homer: un nulla cosmico in cui galleggia una specie di gheriglio di noce?

I Simpson non sono una serie televisiva. Sono un tono di voce. Un modo giallo e itterico di guardare e descrivere la realtà, con l'antenna dello spirito critico ben alzata. I Simpson sono l'anima dissacratoria che vorremmo avere sempre, per scappare dalla retorica.

Oggi però, dopo ventitré anni, rischiano di perdere la voce. La Fox vuole tagliare del 45% lo stipendio (miliardario) dei sei

doppiatori principali. La questione è semplice: se non si arriverà a un accordo, non ci sarà una nuova serie.

Ma questo impedirà agli Springfieldiani d'irrompere nelle nostre vite quando meno ce lo aspettiamo? Non so come, ma quando quest'estate, in un caldo che lasciava senza respiro, un'intera nazione aspettava che il governo si decidesse a varare una manovra economica, c'era nell'aria un retro pensiero che suonava esattamente come la voce di Homer.

«Signor Simpson, esistono migliaia di persone come lei senza alcun talento specifico». Homer: «Sì, si chiamano deputati!».

Prima di Fukushima, invece, c'era già chi ripensando al nucleare sperava di trovare parole convincenti e invece gli venivano in mente solo quelle di Montgomery Burns: «Una vita di lavoro in una centrale nucleare mi ha procurato una sana fosforescenza verde e mi ha reso impotente come un monarca in un paese democratico». E poi Burns, rimpinguandolo un po' e mettendogli un maglione blu, lo si potrebbe vedere come un Marchionne preso da lapsus: «Plebei chiuderò le fabbriche in America e porterò qui il lavoro!». E poi, ancora, come un Marchionne più lucido: «Sì, sono molto ricco, ma darei via tutto per riaverne ancora di più!».

Quando leggete delle falsificazio-

ni della Gelmini e del suo eldorado di scuola più severa e degli strata-gemmi da terza elementare per farla sembrare tale, ricompare Homer in controcanto dissacratorio: «Oh Margie, e come potrebbe "l'istruzione" farmi sentire più intelligente?! E poi ogni volta che imparo qualcosa di nuovo, questa spinge le cose vecchie fuori dal mio cervello. Ti ricordi quando seguì il corso di vino fatto in casa e dimenticai come guidare?».





Foto di Emmanuel Valette



«Obsession» di Saburo Teshigawara aprirà l'edizione 2011 del Romaeuropa Festival

Saburo Teshigawara e l'«ossessione» del dettaglio di danza

L'artista giapponese apre domani il Romaeuropafestival all'Eliseo con «Obsession» ispirato da un film di Buñuel

ROSSELLA BATTISTI

rbattisti@unita.it

È il testimonial ideale, Saburo Teshigawara, per aprire il Romaeuropafestival - come, infatti, farà domani all'Eliseo con *Obsession* - e per un buon numero di ragioni. Intanto, è un artista totale: si fa da solo coreografia, scene, luci, costumi e financo selezione musicale, e questo è già un manifesto del Festival che nel suo cartellone dà a tutte le arti una medesima attenzione. E poi è molto «contemporaneo», come piace allo sguardo romaeuropesco. Ok, «contemporaneo» è una parola che può essere ambigua ma nel caso del maestro giapponese ha un senso preciso che va

nella direzione di ricerca, sperimentazione e intuito del nuovo. In altre parole, Teshigawara è prima di tutto un teorico del movimento. Partito da pittura e scultura (un dato che si ritrova curiosamente nella biografia di altri grandi della danza), ha affrontato studi di danza classica, esperienze di Butoh e arti marziali, per poi travasarsi completamente nell'esplorazione di un suo proprio linguaggio. Lui lo chiama «frammentazione», ovvero un minuzioso lavoro di decostruzione del movimento fino ad arrivare alle particelle infinitesimali che lo compongono e da lì ripartire per ricavarne una nuova qualità dinamica.

«La danza classica è troppo geometrica, rigida - spiega Teshigawara -,

mentre il corpo ha dentro di sé grandissime potenzialità. Quando si arriva a sperimentare una struttura scomposta in elementi sempre più piccoli, cambia anche la percezione del tempo, un movimento può acquistare una qualità liquida, espandersi o contrarsi all'improvviso». Applicato a un lavoro concreto come *Obsession* ispirato al film di Buñuel, *Un chien andalou*, il «metodo di Saburo» trasfigura la narrazione in un percorso astratto, dove però resta intatta la carica energetica del desiderio. «Non volevo tradurre in danza le immagini del film» precisa il coreografo, che prende spunto dal desiderio di cui parla Buñuel e ne fa il filo conduttore dello spettacolo. Amore come desiderio portato all'estremo e dunque impossibile. «È come soffiare un palloncino: puoi smettere a un certo punto e tutto finisce lì. Oppure provare ad andare oltre fino a farlo esplodere. È una «soddisfazione deludente», ma si può provare ancora in cerca di traguardi più profondi e inarrivabili». Filosofia del movimento che Teshigawara persegue in maniera scientifica, uno studio anatomico che si concentra anche sul respiro - tornando un po' à la manière dei pionieri della modern dance -, che utilizza per creare coreografie fatte non solo di ossa e di carne ma anche di aria e di vuoti e di ombre. Non a caso, un suo progetto didattico portato avanti con la sua compagnia Karas (da «corvo», uccello con cui ha danzato dal vivo in *Bones In Pages*) ed esportato anche in Inghilterra si chiama «Dance of Air», danza d'aria.

Di fatto, le sue creazioni hanno sempre qualcosa di unico, un rigore immacolato ed estremo (a cui, probabilmente, non è estranea l'eredità di un certo credo butoh), quasi ascetico come quando cammina a piedi scalzi su vetri rotti (*Glass Tooth*). In *Obsession* è affiancato dalla danzatrice Rihoko Sato, con la quale intreccia sinergie di impossibile amore. Lo spettacolo replica sabato, sempre all'Eliseo, che assieme ad altri spazi scenici, come il Brancaleone, il Circolo degli artisti, è entrato nel circolo virtuoso di rappresentazioni in collaborazione con Romaeuropa. Ma non è l'unica tappa nel festival di Saburo, che torna in un'altra zona del festival, quella dedicata alle scene digitali all'Ex Gil di Trastevere dal 26 ottobre all'11 dicembre. Qui, l'artista e Rihoko Sato appariranno in versione virtuale con *Double District*, tecnologica proiezione in 3D. E sempre per restare in tema tecnologico, *Obsession* così come *Bach: Streetview* di Mario Brunello e Teho Teardo e la creazione di Trisha Brown all'Olimpico saranno disponibili sia streaming live sia on demand su telecomitalia.com. ●

Bert Jansch, fuoriclasse della «sei corde»

Èra quel che si dice un artista di culto. Poco noto al grande pubblico, ma amatissimo da uno zoccolo duro di appassionati. E stimato dai colleghi sin quasi alla devozione. Perché Bert Jansch era un maestro, un musicista sopraffino, un emozionale virtuoso della chitarra acustica, nonché un esempio per molti artisti di ieri e di oggi. Lo scozzese Bert si è spento ieri a 67 anni in un ospedale di Hampsted, a nord di Londra, dove era ricoverato per un tumore. Malato da tempo, sembrava in lieve miglioramento: infatti mesi prima aveva suonato al Crossroads festival di Eric Clapton e aperto i concerti di Neil Young. Più recentemente, a fine agosto, aveva però cancellato un live a Edimburgo proprio per motivi di salute. La sua carriera è legata alla magnifica avventura dei Pentangle, superbo gruppo d'area folk-jazz, dove divideva gli allori con un altro chitarrista doc

È morto a 67 anni
Scozzese, era
il Jimi Hendrix
della chitarra acustica

come John Renbourn. Rimarrà nella storia, per esempio, un album come *Basket Of Light* (1969), che è bello e quasi doveroso andare oggi a rispolverare. Il suo ultimo lavoro solista (il 23°), invece, è l'acclamato *The Black Swan*, del 2006. Si diceva della statura di fuoriclasse della «sei corde» di Bert, che ha ispirato i commenti ammirati di vari big. «Ero totalmente ossessionato da Jansch - disse Jimmy Page - Quando ascoltai il suo primo disco, nel 1965, non potevo crederci. Era inarrivabile, nemmeno in America esisteva qualcuno bravo quanto lui». Opinione condivisa dall'ex Smiths Johnny Marr: «Ha completamente reinventato il modo di suonare la chitarra, portandolo a un livello ancora oggi ineguagliato». Ma, forse, il commento più famoso è quello espresso da Neil Young, che giunse a definire Jansch il «Jimi Hendrix della chitarra acustica». Immaginatevi ora che session fra i due, lassù, nel paradiso dei chitarristi.

DIEGO PERUGINI

DON MATTEO 8

RAIUNO - ORE:21:10 - SERIE TV
CON TERENCE HILL

STAR ACADEMY

RAIDUE - ORE:21:05 - SHOW
CON FRANCESCO FACCHINETTI

IO CANTO

CANALE 5 - ORE:21:10 - SHOW
CON GERRY SCOTTI

OLE'

ITALIA 1 - ORE:21:10 - FILM
CON MASSIMO BOLDI

Rai 1

- 06.45** Unomattina. Show.
- 11.00** TG1. Informazione
- 11.05** Occhio alla spesa. Show.
- 12.00** La prova del cuoco. Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30** TG1. Informazione
- 14.00** TG1 Economia. Informazione
- 14.05** Tg1 Focus. Attualità
- 14.10** Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15** La vita in diretta. Show. Conduce Marco Liorni, Mara Venier.
- 16.50** Tg Parlamento. Informazione
- 17.00** TG1. Informazione
- 17.10** Che tempo fa. Informazione
- 18.50** L'Eredità. Gioco a Quiz
- 20.00** TG1. Informazione
- 20.30** Qui Radio Londra. Attualità
- 20.35** Soliti Ignoti. Show. Conduce Fabrizio Frizzi.

SERA

- 21.10** Don Matteo 8. Serie TV Con Terence Hill, Nino Frassica, Simone Montedoro.
- 23.15** Tg 160 Secondi. Informazione
- 23.20** Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.55** TG1 - NOTTE. Informazione
- 01.01** Tg1 Focus. Informazione

Rai 2

- 06.30** Cartoon Flakes. Programmi per ragazzi
- 10.00** Tg2punto.it. Informazione
- 11.00** I Fatti Vostri. Show.
- 13.00** TG 2 - GIORNO. Informazione
- 13.30** TG 2 Costume e Società. Rubrica
- 13.50** TG2 - Medicina 33. Rubrica
- 14.00** Italia sul Due. Talk Show.
- 16.10** Ghost Whisperer. Serie TV
- 16.50** Hawaii Five-0. Serie TV
- 17.45** TG 2 Flash L.I.S. Informazione
- 17.48** Meteo 2. Informazione
- 17.50** Rai TG Sport. Informazione
- 18.15** Tg 2. Informazione
- 18.45** Numb3rs. Serie TV
- 19.30** Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
- 20.25** Estrazioni del Lotto. Show.
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.05** Star Academy. Show. Conduce Francesco Facchinetti.
- 00.10** TG 2. Informazione
- 00.25** Rai 150 anni. La storia siamo noi. Documentario
- 01.20** Tg Parlamento. Informazione
- 01.30** Meteo 2.
- 01.35** Italia sul Due. Talk Show.

Rai 3

- 08.00** Agorà. Talk Show.
- 10.00** La storia siamo noi. Documentario
- 11.00** Apprescindere. Talk Show.
- 11.10** Tg3 Minuti. Informazione
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.01** Rai Sport Notizie. Informazione
- 12.25** Tg 3 Fuori Tg. Rubrica
- 12.45** Le storie Talk Show.
- 13.10** La strada per la felicità. Serie TV
- 14.00** Tg Regione. Informazione
- 14.20** Tg3. Informazione
- 14.50** TgR Piazza Affari.
- 15.05** The Lost World. Serie TV
- 15.50** Cose dell'altro Geo. Rubrica
- 16.50** Raisport Calcio Sport
- 17.00** Liechtenstein - Italia. Calcio Under 21
- 19.00** Tg3. Attualità
- 19.30** Tg Regione. Informazione
- 20.00** Blob. Rubrica
- 20.15** Sabrina vita da strega. Serie TV
- 20.35** Un posto al sole. Serie TV

SERA

- 21.05** Blu notte - Misteri italiani. Reportage
- 23.15** C'era una volta. Reportage
- 00.00** Tg3. Informazione
- 00.10** Tg Regione. Informazione
- 01.00** Meteo 3. Informazione
- 01.05** Rai Educational Magazzini Einstein. Rubrica

Canale 5

- 07.55** Traffico. Informazione
- 07.58** Borse e Monete. Informazione
- 08.00** Tg5 - Mattina. Informazione
- 08.40** La telefonata di Belpietro. Rubrica
- 08.50** Mattino Cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio.
- 11.00** Forum. Show.
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.41** Beautiful. Soap Opera
- 14.10** Centovetrine. Soap Opera
- 14.45** Uomini e donne. Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.20** Pomeriggio Cinque. Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50** Avanti un altro!. Gioco a quiz
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.30** Meteo 5. Informazione
- 20.31** Striscia la notizia. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.

SERA

- 21.10** Io canto. Show. Conduce Gerry Scotti.
- 00.10** Tg5 - Notte. Informazione
- 00.39** Meteo 5. Informazione
- 00.40** Striscia la notizia - Replica. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.
- 01.00** Uomini e donne. Show

Rete 4

- 06.40** Media shopping. Shopping Tv
- 07.00** Zorro. Serie TV
- 07.30** Starsky e Hutch. Serie TV
- 08.30** Hunter. Serie TV
- 09.55** R.I.S. Delitti imperfetti. Serie TV
- 10.50** Ricette di famiglia. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.02** Detective in corsia. Serie TV
- 13.00** La signora in giallo. Serie TV
- 13.50** Il tribunale di forum. Rubrica
- 15.10** Hamburg distretto 21. Serie TV
- 16.15** Sentieri. Serie TV
- 16.50** 4 bassotti per un danese. Film Commedia. (1966) Regia di N. Tokar. Con Dean Jones, Suzanne Pleshette, Charlie Ruggles.
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Tempesta d'amore. Serie TV
- 20.30** Walker Texas ranger. Serie TV

SERA

- 21.10** Blog - La Versione di Banfi. Attualità
- 23.30** Gioco di donna. Film Drammatico. (2004) Regia di John Duigan. Con Charlize Theron, Penelope Cruz.
- 01.50** Tg4 night news.
- 02.17** Simone e Matteo un gioco da ragazzi. Film Commedia. (1975) Regia di Giuliano Carnimeo. Con Paul Smith

Italia 1

- 06.50** Cartoni animati
- 08.55** Nini. Serie TV
- 09.55** Strano, ma Vero?. Show
- 10.55** Deadly 60. Show
- 11.55** Spose extralarge. Show
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 12.58** Meteo. Informazione
- 13.00** Studio sport. Informazione
- 13.40** I Simpson. Serie TV
- 14.35** What's my destiny Dragon Ball. Cartoni Animati
- 15.00** Big bang theory. Serie TV
- 15.35** Chuck. Serie TV
- 16.30** Glee. Serie TV
- 17.25** Zig & Sharko. Cartoni Animati
- 17.30** Mila e Shiro - Il sogno continua. Cartoni Animati
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Studio sport. Informazione
- 19.25** C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV
- 20.20** C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV

SERA

- 21.10** Ole'. Film Commedia. (2006) Regia di Carlo Vanzina. Con Massimo Boldi, Vincenzo Salemme, Enzo Salvi.
- 23.25** Torno a Vivere da solo. Film Commedia. (2008) Regia di Jerry Cala'. Con Jerry Cala', Enzo Iacchetti, Tosca D'Aquino.

La 7

- 06.55** Movie Flash. Informazione
- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** Tg La7 - Informazione. Informazione
- 09.40** Coffee Break. Talk Show.
- 10.35** L'aria che tira. Rubrica
- 11.00** G' Day. Attualità
- 11.30** (ah)Piroso. Attualità
- 12.25** I menù di Benedetta. Rubrica
- 13.30** Tg La7. Informazione
- 14.05** Il padrone di casa. Film Commedia. (1991) Regia di Rod Daniel. Con Joe Pesci, Vincent Gardenia, Ruben Blades.
- 16.15** Atlantide - Storie di uomini e mondi. Documentario
- 17.25** Movie Flash. Informazione
- 17.30** L'ispettore Barnaby. Serie TV
- 19.30** G' Day. Attualità
- 20.00** Tg La7. Informazione
- 20.30** Otto e mezzo. Attualità

SERA

- 21.10** Piazzapulita. Talk Show. Conduce Corrado Formigli.
- 00.00** Tg La7. Informazione
- 00.10** Crossing Jordan. Serie TV
- 00.55** Movie Flash. Informazione
- 01.00** N.Y.P.D. Blue. Serie TV
- 02.00** Otto e mezzo. Attualità
- 02.40** La7 Colors. Show.

Sky Cinema 1 HD

- 21.00** Sky Cine News - Speciale Rio. Rubrica
- 21.10** Mordimi. Film Commedia. (2010) Regia di J. Friedberg, A. Seltzer. Con M. Lanter, J. Proske.
- 22.40** The Social Network. Film Drammatico. (2010) Regia di D. Fincher. Con J. Eisenberg

Sky Cinema family

- 21.00** Genitori in trappola. Film Commedia. (1998) Regia di N. Meyers. Con L. Lohan, D. Quaid.
- 23.15** Il richiamo della foresta. Film Avventura. (2009) Regia di R. Gabai. Con C. Lloyd, A. Gade.

Sky Cinema Passion

- 21.00** Oggi è già domani. Film Commedia. (2008) Regia di J. Hopkins. Con D. Hoffman, E. Thompson.
- 22.40** Dear John. Film Drammatico. (2009) Regia di L. Hallstrom. Con C. Tatum, A. Seyfried.

Cartoon Network

- 18.00** Ben 10 Ultimate Alien.
- 18.25** Lo Straordinario Mondo di Gumball.
- 18.35** Adventure Time.
- 18.50** The Regular Show.
- 19.15** Ben 10 Ultimate Alien.
- 20.05** Leone il cane fuffone.
- 20.30** Takeshi's Castle.
- 21.00** Adventure Time.
- 21.25** The Regular Show.

Discovery Channel

- 18.00** Miti da sfatare. Documentario
- 19.00** Come è fatto. Documentario
- 19.30** Come è fatto. Documentario
- 20.00** Top Gear. Documentario
- 21.00** Top Gear. Documentario
- 22.00** Gli eroi dell'aria: Alaska. Documentario

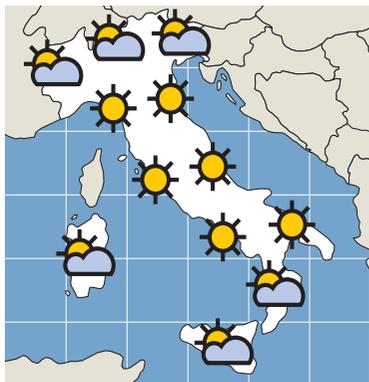
Deejay TV

- 18.00** Rock Deejay. Altro
- 18.55** Deejay TG. Informazione
- 19.00** Platinissima. Show.
- 20.00** Lorem Ipsum. Attualità
- 21.00** Shuffolato 2.0. Altro
- 22.00** Deejay chiama Italia. Rubrica

MTV

- 18.00** MTV Mobile Chat. Show.
- 19.00** MTV News. Informazione
- 19.05** Il Testimone. Reportage
- 20.00** Greek. Serie TV
- 21.00** Paris Hilton British BFF. Shopping Tv
- 22.00** Paris Hilton British BFF. Show

Il Tempo

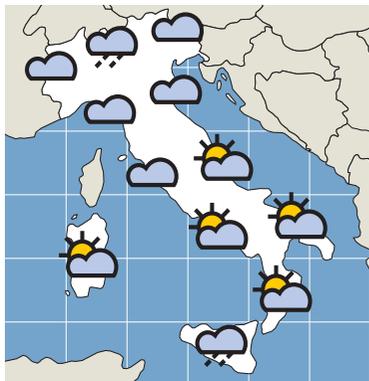


Oggi

NORD ■ sereno salvo locali addensamenti sulle aree alpine e prealpine.

CENTRO ■ qualche locale annuvolamento sulla Sardegna; soleggiato sulle altre regioni.

SUD ■ nuvoloso su Calabria e Sicilia, bel tempo altrove.

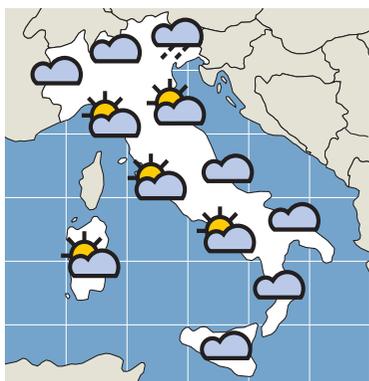


Domani

NORD ■ nuvoloso su tutte le regioni con rovesci sparsi sulle zone alpine.

CENTRO ■ nuvoloso sui rilievi con locali rovesci innocui passaggi nuvolosi sul resto del centro.

SUD ■ rovesci sparsi sulla Sicilia; variabile altrove.



Dopodomani

NORD ■ rovesci e temporali sparsi sul Triveneto; miglioramento sulle altre zone.

CENTRO ■ nuvoloso su tutte le regioni con ampie schiarite sulla Sardegna e sulle zone tirreniche.

SUD ■ nuvoloso o parzialmente nuvoloso su tutte le regioni.

Pillole

PREMIO FABRIZIO DE ANDRÉ

Si svolgerà venerdì e sabato in piazza Fabrizio De André, a Roma, la finale della decima edizione del Premio Fabrizio De André «Parlare Musica». Ospite d'onore venerdì Vinicio Capossela, che ha vinto il Premio alla carriera come «artista istrionico ed errabondo, raddomante dei sogni». Venerdì anche Mauro Giovanardi, dei La Crus.

È MORTO VITTORIO CURTONI

Era uno degli autori più autorevoli della fantascienza italiana, alla quale ha offerto un contributo fondamentale, anche in qualità di direttore della storica rivista *Robot*. Era nato a San Pietro in Cerro (nella Bassa Piacentina) il 28 luglio 1949. Da alcuni anni era malato e ieri lo ha stroncato un infarto proprio mentre era sottoposto alla terapia.

Filippino Lippi, «Madonna in adorazione del Bambino», 1478



Filippino Lippi in mostra al Quirinale

GRANDI ARTISTI ■ Fu un vero, grande maestro, non secondo a nessuno, né al celebre padre Fra Filippo, né al maestro Sandro Botticelli. A Filippino Lippi è dedicata la mostra che si è aperta ieri alle Scuderie del Quirinale e che mette a confronto i capolavori dei questi giganti della rinascita del XV secolo.

NANEROTTOLI

Giornalisti

Toni Jop

L'onorevole avvocato Paniz dice che gli piacerebbe vedere in carcere i giornalisti. Ma non si riferisce ai caddie Fede, Minzolini, Ferrara. Pensa agli altri, caso mai pubblicassero intercettazioni che non gli garbano. E qui si manifesta con orrenda comicità il limite di chi è entrato in Parlamento per prolungare a tempo finalmente pieno

in quell'Aula l'attività di difensore del premier. Avessero, i giornalisti, pubblicato le intercettazioni della zia, Paniz se la sarebbe presa di meno perché la zia non lo ha nominato suo difensore. Non ancora. Così, un illustre avvocato diventato parlamentare perché così serve al suo committente, sogna i giornalisti in cella e il cliente fuori. Professionale. Tanto più professionale quanto più smaccata è la responsabilità dell'assistito in una quantità di situazioni indifendibili divenute teatro della celebrità globale di Berlusconi. Paniz, scusi c'è Mubarak al telefono e chiede di lei. ♦

BOBO & BIBI: LA COPPIA? NON SCOPPIA

IL CALZINO DI BART

Renato
Pallavicini

r.pallavicini@tin.it



M a quale coppia che scoppia! Quella di Bobo e Bibi fa scoppiare d'invidia tutte le altre. Magari non sarà la «coppia più bella del mondo» cantata da Celentano, ma è pur sempre un bel vedersi. Sta insieme dal 1979, anno d'uscita della prima striscia di Sergio Staino su *Linus*, e a leggerne le cronache di vita quotidiana raccolte in *Staino Terapia dell'amore* (Salani Editore, pp. 152, euro 11), come chiosa Lella Costa nell'introduzione, ci «si ritrova addosso un'imprevedibile voglia di vivere, e di crederci, e di farcela» contro ogni tipo di crisi, compresa quella dei *sub-prime*. Alle prese con i risvegli assennati, con il dilemma piatti a mano o lavastoviglie, con i jeans che vanno stretti e mandano Bibi in depressione, con la libido in calo (per fortuna le fantasie non hanno bisogno del Viagra)... insomma alle prese con quella che i rassegnati chiamano routine della coppia, Bobo e Bibi non si rassegnano, sono più vivi che mai e lottano insieme a noi.

Del resto, quella rinverdità da Sergio Staino, è una tradizione della grande storia del fumetto e vale la pena scomodare qualche esempio di coppie celebri. Da Maggie e Jiggs (Arcibaldo e Petronilla) di *Bringing Up Father* di Geo McManus, nata nel 1912, a Blondie e Dagwood (Blondie e Dagoberto) nelle strisce di Chic Young (1930), a Andy e Flo (Carlo e Alice) dell'*Andy Capp* (1957) di Reg Smythe. Fino ad arrivare, sconfinando dai fumetti ai cartoon, a Homer e Marge dei *Simpson* di Matt Groening, nati nel 1987. Altri tempi e altre satire ma, in fondo, non così diverse da quelle praticate da Sergio Staino e dalla sua «alter coppia». La «vulgata» vuole che incarnino la coppia-tipo di sinistra. Non so se è proprio vero, ma sono certo che non appartengono né a quella destra che non sa ridere né a quella sinistra che si prende troppo sul serio. ♦

NICOLA SBETTI

sport@unita.it

La partita di sabato prossimo tra Zambia e Libia è sicuramente uno di quegli incontri di calcio che assumono significati che vanno ben oltre il mero risultato sportivo. Vale soprattutto per i nordafricani perché la qualificazione alla fase finale della Coppa d'Africa (in Gabon e Guinea Equatoriale a gennaio prossimo), già di per sé importante per una squadra calcisticamente non eccelsa come la Libia, potrebbe infatti rivelarsi un importante aiuto per il processo di riconciliazione nazionale che il paese dovrà intraprendere non appena l'ultimo fucile avrà cessato di sparare. In una nazione dilaniata da una sanguinosa guerra civile il calcio appare uno strumento potenzialmen-

Giocatori diplomatici

Durante la guerra la Nazionale è rimasta in posizione neutrale

te in grado di ricreare una coesione nazionale.

Il legame fra calcio e politica in Libia ha del resto radici profonde. Nel 1982 il colonnello Gheddafi utilizzò il discorso inaugurale dell'edizione casalinga della Coppa d'Africa, segnata dal boicottaggio dell'Egitto, come un altare propagandistico per attaccare la politica francese in Sudan e declamare le proprie ambizioni panafricaniste. Il figlio Saadi invece, apparso fuggacemente nel campionato italiano con le maglie di Perugia e Udinese, da presidente della federazione, ha tiranneggiato per anni il calcio libico con notevole egocentrismo, disponendo trattamenti di favore per sé e le proprie squadre e costringendo persino a non nominare nessun nome di calciatore eccetto il suo.

OLTRE IL PALLONE

Anche oggi che la dittatura è caduta, i legami tra calcio e politica non sembrano allentarsi basti pensare che Mustafa Abdel Jalil, la più alta carica del Consiglio Nazionale Libico di Transizione, è stato un ex calciatore e proprio in virtù della sua fama era uno dei pochi che poteva permettersi il lusso di criticare Gheddafi quando faceva ancora parte del governo del Rais.

Prima dello scoppio della guerra la nazionale nordafricana, affidata all'allenatore brasiliano Marcos Paquetá, aveva pareggiato con il Mozambico e vinto in casa contro lo Zambia. Le due sfide con le Isole



I tifosi libici festeggiano davanti allo schermo il 3-1 sul Mozambico di settembre. La nazionale ha giocato in completo bianco e non verde

ZAMBIA-LIBIA UNA PARTITA PER LA STORIA

Sabato la sfida è per un posto nella fase finale della Coppa d'Africa del 2012 ma per entrambe le nazionali il match ve ben al di là dell'evento calcistico

Comore si sono disputate invece nel corso del conflitto bellico. Dopo la vittoria per 3-0 nel primo incontro, Tariq Ibrahim al-Tayib, capitano imposto dall'alto, dichiarò la fedeltà, sua e di tutta la squadra, al colonnello, che in quel momento controllava ancora gran parte del territorio nazionale. Oggi Tariq è stato estromesso dalla squadra e considerato un traditore. Pochi giorni dopo il pareg-

gio per 1-1 in trasferta nelle Comore, quando ormai la leadership del colonnello iniziava a traballare, Juma Ghat, portiere nel giro della nazionale, annunciò alla Bcc la decisione sua e di altri sedici (fra calciatori ed allenatori di una certa fama) di lasciare Tripoli per aggregarsi ai ribelli. In generale però, in particolare nei momenti più incerti del conflitto, i calciatori più celebri della nazio-

nale hanno tenuto un profilo sostanzialmente neutrale, cercando di non esporsi o comprometersi.

Benché in Libia si combatta ancora, il calcio ha già celebrato la caduta del colonnello e l'avvento del nuovo regime. Lo scorso tre settembre la nazionale ha giocato al Cairo una partita storica. Battendo il Mozambico, la Libia non solo ha mantenuto vivo il sogno qualificazione, ma ha



Foto di Claudio Accolli/Ansa



«Porto i miei uomini in Coppa d'Africa ma non so se resto»

Intervista a Dario Bonetti. L'ex difensore guida lo Zambia da circa un anno. «Decisive le pressioni dell'ex presidente Banda»

NIC. S.

sport@unita.it

In Africa, l'unico continente in cui un ministro dello sport può superare per importanza quello dell'Interno, politica e calcio si confondono. Non solo in Libia, ma anche in Zambia, i recenti cambiamenti politici, seppur meno cruenti, si riflettono sulla nazionale. I tifosi dello Zambia chiedono ai propri calciatori di vincere per dare il benvenuto al neoletto presidente Michael Sata. Il 23 settembre lo storico leader dell'opposizione, dopo 20 anni di governo del *Movement for Multiparty Democracy*, ha sostituito alla presidenza Rupiah Banda. Era stato quest'ultimo a convincere Dario Bonetti a fare il ct. Nonostante il primo posto nel girone e la possibilità di giocare per due risultati, l'ex difensore di Roma e Juve rischia il posto.

Che cosa l'ha spinto ad accettare l'offerta dello Zambia?

«All'inizio ero molto scettico, ma l'insistenza del presidente Rupiah Banda mi ha convinto a provare».

Quanto contano lì il calcio e la nazionale?

«Tantissimo per tutti, dalla gente comune ai politici».

E qual è il livello tecnico?

«Esiste una discreta differenza, causata principalmente dalla non eccellente qualità degli allenatori locali, tra il campionato locale dove sono tutti molto giovani e i migliori giocatori, spina dorsale della nazionale, che militano tutti all'estero in Olanda, Svizzera, Sudafrica, Congo, Russia, Penisola Araba e Cina».

Oltre al presidente federale, lei ha regolarmente a che fare con il ministro dello Sport. Quanto sono forti le ingerenze politiche nel suo lavoro?

«Dal governo ho ricevuto solo sostegno, nessuna ingerenza. Le ingerenze semmai sono arrivate dalla Federazione che quotidianamente interferisce nel lavoro organizzativo».

Cos'è cambiato dopo le elezioni?

«Fino al 20 settembre scorso ho avuto regolari contatti con il ministro dello Sport e tutti i suoi collaboratori. Insieme avevamo fatto un gran lavoro. Ora però è ancora troppo presto per capire che tipo di rappor-

to si instaurerà con il governo del nuovo presidente».

Sabato contro la Libia vi giocate l'accesso alla Coppa d'Africa 2012. Avete dalla vostra il fattore campo e poi il vantaggio di poter giocare anche per il pareggio...

«Avremo vita dura perché la Libia è una buona squadra, ha grandi motivazioni e soprattutto sarà ben preparata perché i loro calciatori, salvo i pochi che giocano all'estero, si stanno allenando da mesi come se fosse una squadra di club. Noi abbiamo un buon team e ottime possibilità di qualificarci. Dipenderà dalla condizione e dalla determinazione con cui scenderemo in campo».

In caso di insuccesso si sentirebbe in bilico?

«I rapporti con la Federazione sono stato l'unico vero problema incontrato in quest'esperienza per cui, in caso di insuccesso, non credo si possano immaginare scenari positivi. In realtà, anche se i giocatori e la gente mi sostengono, non mi sembra di poter guardare al futuro con troppo ottimismo».

Chi è

È stato al centro della difesa di Roma e Juve negli anni 80



DARIO BONETTI

SAN ZENO NAVIGLIO (BS), 5 AGOSTO 1961

EX GIOCATORE, ALLENATORE DELLO ZAMBIA

Dario Bonetti, ex difensore di Roma e Juve, a cavallo tra gli anni 80 e 90. Con i giallorossi giocò la finale di Coppa Campioni dell'84 all'Olimpico contro il Liverpool. Da luglio del 2010, cedendo alle pressioni dell'ex presidente Banda, è ct dello Zambia.

Foto di Pierpaolo Ferrero/Ansa



Osvaldo da quest'anno alla Roma

In Nazionale Osvaldo e Ogbonna

Dopo il forfait di Criscito e le condizioni critiche di Pazzini, anche Mario Balotelli ha lasciato il ritiro azzurro per un forte mal di schiena e così le porte della Nazionale, al lavoro in vista di Serbia-Italia di domani a Belgrado e Italia-Irlanda di martedì a Pescara, si sono aperte per Pablo Daniel Osvaldo, altro italo-argentino nella lunga storia azzurra.

Cesare Prandelli non ha potuto far altro che scegliere un altro attaccante, in un reparto che già in partenza aveva solo cinque giocatori. E ha anticipato i tempi di una chiamata nell'aria: «Osvaldo è un attaccante moderno, né centravanti né punta esterna, segna e difende», aveva detto il ct. Così nella serata di ieri a Coverciano è arrivato il romanista che sogna di diventare il nuovo Batistuta, e intanto si veste di azzurro. Con lui, dopo l'impegno con il Torino, in nottata è giunto anche il difensore del Torino Ogbonna.

I dubbi per Belgrado, in ogni caso, non sono finiti. Se Balzaretto non recupera da un altro dolore alla schiena, resta in forse anche Giuseppe Rossi: le cure dello staff medico azzurro per il ginocchio sinistro funzionano, ieri l'attaccante ha lavorato con la squadra. La voglia di essere in campo a Belgrado è tanta. Ma in coppia con chi? Cassano è il titolare, difficile ipotizzare l'azzardo Giovinco. In ogni caso la Nazionale ha vissuto ore di grande imbarazzo ieri, per gli insulti del giocatore Milan a un giornalista: roba da codice etico, lo stesso che in altri casi aveva portato all'esclusione dalla Nazionale, per De Rossi e Balotelli. Poi sono arrivate le scuse di Cassano, sotto gli occhi di Prandelli.

MARZIO CENCIONI

ottenuto il primo successo post-Gheddafi vestendo, non più il verde simbolo del Rais, ma una camicia bianca che sul petto riproduceva l'antica bandiera del Regno Unito di Libia e cantando l'inno nazionale, ripreso anch'esso da quello in vigore prima del colpo di stato del 1969. A fine partita i giocatori, affermando di «essere orgogliosi di essere libici», hanno dedicato la vittoria ai «martiri della guerra che hanno dato forza alla squadra». Al fischio finale le piazze di Tripoli e Bengasi sono letteralmente esplose di gioia e le strade delle città liberate invase dalla folla festante.

OBIETTIVO FINALE

Per qualificarsi alla fase finale della Coppa d'Africa sarà però necessaria una vittoria, visto che i rivali precedono in classifica i libici di un punto. In un paese dilaniato come la Libia, il calcio sembra essere uno dei pochi strumenti in grado di suscitare sentimenti di identità condivisi, tanto che un successo contro lo Zambia potrebbe addirittura assumere un'importanza simbolica paragonabile alla vittoria dell'Iraq in Coppa d'Asia nel 2007 o al successo degli Springboks nel Mondiale di rugby del 1995.

SENZA IL SERVIZIO PUBBLICO SEI PRIVATO DEI TUOI DIRITTI.

La manovra taglia le risorse al pubblico, annientando lo stato sociale e provocando l'inefficienza di tutti i servizi al cittadino.

Per avere accesso alla salute e agli studi, per salvaguardare la tua sicurezza e l'integrità dell'ambiente sei costretto a pagare di più, altrimenti sei condannato ad un futuro di precarietà e d'incertezza.

Affossando i settori pubblici e i servizi di pubblica utilità si inasprisce il divario sociale e si smantella un paese privato ormai della sua stessa dignità.



Intervengono

ROSSANA **DETTORI**
e DOMENICO **PANTALEO**

Conclude

SUSANNA **CAMUSSO**

SABATO **8** OTTOBRE **ROMA**
PIAZZA DEL **POPOLO**

► **PARTENZA** Piazza della Repubblica - ore 14:00

CGIL



FLC CGIL

**FUNZIONE
PUBBLICA**

